



Un cormorano completamente ricoperto di petrolio; in basso, una immagine ripresa da Tmc dei danni provocati dai bombardamenti a Baghdad

## CONFLITTO SENZA LIMITI

Brucia una parte dell'enorme chiazza di petrolio che assedia l'Arabia. Altri missili su Israele. Il Pentagono smentisce attacchi su obiettivi civili ma Baghdad mostra le immagini

# Il Golfo è in fiamme

## Bombardata la città santa di Al Nagiaf

### La Bibbia in diretta

RENZO POA

**B**ombe, missili, chiazze di petrolio: dove arriverà questa guerra? Sono giorni che questa domanda rompe il muro delle grandi certezze che avvolgono il conflitto nel Golfo, che noi chiamiamo «tempesta nel deserto» e che Saddam Hussein ha ribattezzato «madre delle battaglie». Ce lo siamo chiesti quando sono cominciati i bombardamenti su Baghdad, già considerati come il più lungo raid aereo della storia. Siamo tornati a domandarcelo ogni volta che, grazie alle dirette televisive, abbiamo assistito agli attacchi degli «scud» iracheni contro Tel Aviv e Riyadh. E ora, di nuovo, quella grande chiazza nera di greggio, che sta riempiendo il mare, sta a riproporci la questione. La ripropone sia che stia bruciando, come è stato annunciato in modo drammatico ieri pomeriggio, lanciando l'immagine di una catastrofe biblica, cioè il mare in fiamme, il culmine degli opposti che si coniugano, ma la ripropone anche se avessero ragione, invece, quegli scettici (soprattutto i tecnici e gli esperti petroliferi) secondo cui l'onda nera è ancora lì, monito a un tentativo di sbarco sulle coste del Kuwait o minaccia alle risorse idriche del sud, o più semplicemente come ulteriore «avvertimento» di Saddam Hussein. In fiamme o no, quella macchia di petrolio insomma, alla minaccia di una guerra chimica, agli scroscii della mobilitazione islamica, allo spettro cupo del terrorismo.

**E** così abbiamo scoperto che nel 1991 anche queste sono «le armi della catastrofe». Lo aveva scritto ieri mattina, nel titolo che occupava la sua intera copertina, il giornale francese *Libération*, che «obiettivo di un attentato terroristico» è stato nel mondo dell'informazione la prima vittima del conflitto. E sono armi nelle mani di Saddam Hussein. Quante altre ne ha, di simili, per dimostrare che davvero questa guerra è mondiale, non tanto perché coinvolge direttamente tutti, ma perché ciò che mette in discussione riguarda tutti, dai rubinetti petroliferi aperti sul mare, ai pozzi da incendiare, alla minaccia di una guerra chimica, agli scroscii della mobilitazione islamica, allo spettro cupo del terrorismo.

Non c'è da stupirsi che questi siano i giorni delle Casandre, dei Catalano, dei dottor Stranamore, che siano i giorni in cui non riescono a farsi sentire quelle voci che invitano a pensare al dopo, quando verrà, e a volutare tutte le complicazioni di questo spaventoso imbroglio. A cui si devono aggiungere le altre complicazioni che attraversano il mondo e che stanno diventando un pericoloso serbatoio di eversione e di smantellamento di ogni regola. Non c'è da stupirsi che gli abituati come siamo a questa guerra, ci stiamo anche abituando a questo scontro fra «grandi certezze», che è poi nella logica normale dei conflitti. Non c'è proprio da stupirsi, ma è anche il caso di cercare di essere realisti, davanti all'alternativa che abbiamo di fronte: o ci si atrezza con coerenza ad affrontare tutte le armi che Saddam metterà in campo - con il rischio di vedere in diretta la Bibbia - o ci si atrezza a preparare un dopoguerra di regole. Il problema non è ideologico. È ormai di evitare che una vittoria militare, come quella che la coalizione sta ottenendo, divenga una sconfitta perché è andata troppo oltre. Qualcuno già comincia ad accorgersene.

Il Golfo è in fiamme. Brucia parte del petrolio che gli iracheni avrebbero riversato in mare. Si tratta di un disastro ecologico spaventoso. Intanto, anche ieri, nuovi attacchi missilistici contro Israele e l'Arabia Saudita. Gli «Scud» sono stati intercettati dai «Patriot» e non ci sono vittime. La Cnn: aerei della coalizione internazionale hanno bombardato la città santa di Al Nagiaf. Il Pentagono smentisce.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

**■ NEW YORK.** È un disastro immane dicono gli esperti. Il petrolio riversato in mare, nel Golfo, dagli iracheni, sta in parte bruciando. Per lo Stato maggiore di Saddam sarebbe stata l'aviazione della coalizione internazionale a provocare il disastro, affondando due petroliere in navigazione. Intanto anche ieri sera, Israele è stata attaccata con il lancio di tre missili «Scud» che però sono stati intercettati dai «Patriot». Non ci sono stati né vittime né feriti. Incuriosito, senza danni, anche su Riad. Secondo il giorn...

DA PAGINA 3 A PAGINA 9

## Giallo in Iran

### Atterrati 24 aerei iracheni

Aerei iracheni (secondo il Pentagono, almeno due dozzine, tra militari e civili) sono atterrati ieri in Iran. Non è ancora chiaro se si tratti di una diserzione di massa o se invece i velivoli iracheni cercano di sfuggire ai caccia nemici. Gli Usa hanno smentito che ci sia stato un combattimento aereo in quella zona. L'Irak ha chiesto la restituzione del jet, ma Teheran ha risposto che li terrà sotto sequestro per tutta la durata della guerra.

VLADIMIRO SETTIMELLI

**■ Sarebbero almeno due dozzine gli aerei di Baghdad (caccia-bombardieri e da trasporto, secondo Washington) atterrati ieri in un aeroporto iraniano vicino alla frontiera con l'Irak. Sull'episodio è nato un vero e proprio giallo. Secondo alcune voci, infatti, si tratterebbe di una diserzione di massa e tutti i piloti in questione avrebbero già chiesto asilo politico a Teheran. Secondo altre, invece, i jet sarebbero stati costretti a scendere per sfuggire ai caccia alleati con i quali avrebbero ingaggiato un combattimento. Ma il Pentagono ha smentito che quegli aerei siano stati coinvolti in uno «scontro aereo». L'Irak ha chiesto la restituzione degli apparecchi ma Teheran ha risposto che rimarranno sotto sequestro fino alla fine della guerra. Ieri sera, infine, un sergente e due soldati iracheni si sarebbero consegnati (secondo l'agenzia turca Anatolia) ai militari di Ankara.**

A PAGINA 6



## Anche a Roma decine di migliaia di giovani in piazza per un concerto contro la guerra

### «Concedete alla pace un'altra possibilità»

#### A Washington e a Bonn grandi cortei

Domani su l'Unità una storia di Bobo

Roma, Bonn, Washington, Tokio: anche ieri centinaia di migliaia di persone in Europa e nel mondo hanno protestato contro il conflitto nel Golfo Persico e hanno chiesto l'immediata cessazione delle ostilità. Ancora maggiore del solito la presenza di ambientalisti, dopo gli ultimi drammatici sviluppi. Il più imponente corteo a Bonn, dove hanno sfilato circa duecentomila persone.

MASSIMO CAVALLINI PAOLO SOLDINI

**■ Manifestazioni per la pace si sono svolte anche ieri in tutta l'Europa, negli Stati Uniti e in Giappone. A Roma, centomila giovani giunti da ogni parte d'Italia hanno partecipato al grande concerto per la pace svoltosi in piazza San Giovanni, con molti dei più noti cantanti nostrani. La più affollata kermesse si è svolta a Bonn, dove in duecentomila hanno chiesto il cessate il fuoco, nel più imponente corteo di pacifisti in Germania e nel mondo dallo scoppio della guerra nel Golfo. A Parigi, un corteo di circa diecimila per-**

Articoli di:  
DAVID MEGHNAZI  
GIANFRANCO PASQUINO  
SERGIOTURONE  
A PAGINA 2

Interviste a:  
BENJAMIN FRIEDMAN  
TETSUO SAKAMOTO  
I. CAMERA D'AFFLITTO  
PIER GIOVANNI DONINI  
B. M. SCARZIA AMORETTI  
A PAGINA 10

Portogallo. Negli Stati Uniti il più imponente meeting si è svolto a Washington, dove almeno ventimila persone sono sfilate dalla Casa Bianca a Capitol Hill, sede del Congresso, al grido di «no blood for oil». Anche Tokio, Hiroshima e Osaka hanno chiesto la fine delle ostilità.

ALLE PAGINE 7 e 9

## La guerra e l'«utopia nera» dei preatlantici

**■** Cade quest'anno il cinquantenario dell'arresto della Carta atlantica, vero atto di nascita del nuovo ordine internazionale, che ebbe, finita la guerra, la sua prima espressione istituzionale nelle Nazioni Unite. Al punto VIII di quel breve documento i firmatari (non Román Rolland o Gandhi, ma Roosevelt e Churchill, il massimo esponente della *realpolitik*) si dichiarano «convinti che, per ragioni pratiche nonché spirituali, tutte le nazioni del mondo debbano addentrare all'abbandono dell'impiego della forza».

**■** Cade quest'anno il cinquantenario dell'arresto della Carta atlantica, vero atto di nascita del nuovo ordine internazionale, che ebbe, finita la guerra, la sua prima espressione istituzionale nelle Nazioni Unite. Al punto VIII di quel breve documento i firmatari (non Román Rolland o Gandhi, ma Roosevelt e Churchill, il massimo esponente della *realpolitik*) si dichiarano «convinti che, per ragioni pratiche nonché spirituali, tutte le nazioni del mondo debbano addentrare all'abbandono dell'impiego della forza».

**■** Cade quest'anno il cinquantenario dell'arresto della Carta atlantica, vero atto di nascita del nuovo ordine internazionale, che ebbe, finita la guerra, la sua prima espressione istituzionale nelle Nazioni Unite. Al punto VIII di quel breve documento i firmatari (non Román Rolland o Gandhi, ma Roosevelt e Churchill, il massimo esponente della *realpolitik*) si dichiarano «convinti che, per ragioni pratiche nonché spirituali, tutte le nazioni del mondo debbano addentrare all'abbandono dell'impiego della forza».

## È l'odontotecnico Domenico Paola, rapito 9 mesi fa

### Un altro sequestrato rilasciato in Aspromonte

**■** REGGIO CALABRIA. Liberato un altro sequestrato. Domenico Paola, l'odontotecnico di 48 anni rapito a Locri nove mesi fa, è stato ritrovato in una località dell'Aspromonte nel territorio del comune di Ciminà. L'uomo è stato visto intorno alle ore 20 di ieri sera da un gruppo di militari che stava effettuando una perlustrazione nella zona.

I MERCOLEDÌ DE L'Unità  
Grandi libri di storia e letteratura

MERCOLEDÌ 30 GENNAIO IL SECONDO VOLUME

Giornale + Libro lire 3000

A PAGINA 16

Censura e vittime

SERGIO TURONE

**L**a bramosia di autocensura che sembra aver colto ieri sera il Tg2 (aveva le immagini del bombardamento di Baghdad, ma ha preferito non darle «per rispetto delle vittime») va in direzione opposta rispetto al processo di maturazione in atto nell'opinione pubblica mondiale. Quanto più cresce il numero delle persone che desiderano informarsi in merito a questa maledetta guerra, tanto più aumenta la consapevolezza che all'informazione occorre accostarsi con molto senso critico. Lo dimostrano le polemiche di questi giorni. Non è più soltanto un argomento di dibattito fra intellettuali. Anche nei bar e nelle botteghe si discute della marea di petrolio; e quei poveri animali annaspanti nella morte melma hanno suscitato non solo pietà, ma anche interrogativi sul dubbio che i sentimenti per la sorte immediata dei pennuti possano distogliere l'attenzione di tutti dalla vastità della catastrofe ecologica.

La gente è più matura di quanto non pensino i dirigenti del Tg2. Se avessimo visto i corpi straziati di Baghdad, li avremmo guardati con devozione e spontanea tristezza, come tutto ciò che viene dal Golfo, perché nulla è più falso del credere che il telespettatore veda ancora in quelle immagini uno spettacolo.

Negli Stati Uniti è diventato oggetto di polemica il lavoro di Peter Arnett. Si tratta di un prestigioso giornalista americano, inviato della catena televisiva Cnn a Baghdad. È uno dei due giornalisti occidentali rimasti (cosa di assoluta novità nella storia di tutte le guerre) nella capitale nemica. L'altro è uno spagnolo, trasmette parole scritte e non suscita polemiche. Che cosa rimprovera il Pentagono a Peter Arnett? Di aver trasformato la televisione americana (e, di riflesso, mondiale, perché tutti i paesi ripropongono le immagini trasmesse dalla Cnn) in uno strumento di propaganda irachena. È noto il caso del servizio sulla fabbrica bombardata: produceva latte in polvere, come diceva l'insedia bilingue che tutti abbiamo visto, o si serviva di quella maccheratura per produrre armi chimiche, come sostengono le autorità americane?

Più in generale, sta suscitando interrogativi la logica attraverso cui vengono filtrate le notizie relative agli effetti dei bombardamenti alleati sulla capitale irachena. Dobbiamo dedurre che la sicura presenza di una regia, tendente ad orientare le informazioni della Cnn secondo gli interessi propagandistici di Saddam, inficia tutto il lavoro di Arnett? Io credo che certe forme di manichismo siano assurde.

**L**o stesso Peter Arnett, in una conversazione telefonica trasmessa e tradotta venerdì sera anche dai nostri telegiornali, ha detto che le telecamere presenti a Baghdad riprendono soltanto le immagini che le autorità irachene consentono di riprendere: «In merito alla presunta fabbrica di latte in polvere, non ha spiegato che in realtà potrebbe aver prodotto ben altro. Insomma, Arnett ci ha messi in guardia. E poiché si trova in un paese dove un direttore ferace e lunatico potrebbe fargli un grosso guaio, ci ha messi in guardia esponendosi ad un rischio serio. Merita gratitudine e merita attenzione i servizi che ci trasmette. Mi è consentito un ricordo personale? Avevo undici o dodici anni e c'era la guerra; mio padre stava leggendo un giornale: «Quant'è bugie, disse. Perché lo leggi?», domandai. «Perché fra cento cose false ce ne può essere una vera». Il Pentagono crede che i telespettatori debbano essere protetti dalle possibili manipolazioni, e preferirebbe che Arnett non mandasse più servizi. Fortunatamente l'opinione pubblica, non solo americana, sembra capace di reagire alle voglie governative di censura. Questa attitudine critica è utile, sia per seguire i servizi di Arnett senza cadere nella rete della propaganda irachena, sia per attingere a tutte le fonti che forniscono informazioni e commenti su questa guerra. E su tutto il resto. È insomma entrato in crisi il giornalismo delle certezze.

Da giornalista oggi esterno alla vita delle redazioni, e perciò forse autorizzato ad un certo candore, vorrei infine domandare ai colleghi di Repubblica - rinnovando incondizionata adesione alla loro lotta in difesa dell'autonomia professionale - come mai Gian Paolo Pansa non scrive quasi più. Ascoltando a Samarzanda esprime con la bravura di sempre opinioni contro la tesi della guerra necessaria, si è avuta l'impressione di un suo distacco dalla linea del suo giornale. Sono posizioni sofferite che meritano rispetto e solidarietà. Personalmente sono lieto di scrivere per un quotidiano dove Norberto Bobbio, Vittorio Foa e Gianfranco Pasquino hanno espresso opinioni che non condivido. Meglio: che prevalentemente non condivido.

Ci volevano l'invasione del Kuwait e i missili su Tel Aviv per capire la realtà israeliana? C'è un grave ritardo della cultura che non riguarda soltanto gli eventi del conflitto

**Il dramma di ebrei ed arabi:  
essere simboli e non persone**

DAVID MEGHNAQI

Per la prima volta l'Occidente sembra scoprire una nuova faccia di Israele: quella di uno Stato aggredito che mostra un forte autocontrollo: non reagendo agli attacchi nemici. Si tratta di un cambiamento di percezioni rivelatore del clima di ambiguità che da sempre circonda la vicenda mediorientale. Gli ebrei sono stati da sempre nell'immaginario collettivo dell'Occidente in primo luogo un simbolo. Simbolo del «male» in una teologia cristiana che per secoli ha insegnato il disprezzo, ma anche immagine fondante dello stesso cristianesimo che all'ebraismo non può non riferirsi nei suoi stessi miti di fondazione. L'ebreo è diventato dopo la tragedia del nazismo una figura stessa dell'etica e lo Stato dei sopravvissuti, l'immagine stessa del riscatto e della riparazione. Almeno così è stato sino alla guerra del giugno del 1967, in cui lo Stato ebraico mortalmente assediato ha contrattaccato vincendo in sei giorni. In quelle settimane che lo ho visto nascosto, assistendo impotente alle fiamme che salivano dal quartiere ebraico della città araba in cui vivevo e che ho per sempre lasciato, il mondo visse attimi di grande angoscia, che oggi sembra riattivarsi di fronte al riemergere di un dato spesso rimosso nel dibattito politico. Al di là di ogni giudizio di merito sull'intera vicenda mediorientale, lo Stato di Israele è l'unico che nel caso fosse costretto ad entrare in guerra lo farebbe per ragioni di sopravvivenza: non «per il petrolio» come direbbero i critici di questo conflitto in nome di una malintesa solidarietà verso il Terzo mondo e degli stessi palestinesi, e nemmeno per garantire la sovranità di ogni Stato e di ogni popolo, che va garantita. Gli israeliani combatterebbero come nel '48, nel '67 per la loro sopravvivenza. Soprattutto se verranno fatti oggetto di attacchi chimici. Chi in questi mesi ha voluto clinicamente legare due questioni fra loro diverse, il contenzioso arabo israeliano e il problema palestinese con la vicenda kuwaitiana, era in difetto morale e politico. Morale perché i due problemi sono fra loro diversi. Nel primo caso si tratta di un tragico conflitto fra due nazionalismi, di aspirazioni che devono trovare un compromesso nell'interesse dei due popoli; nel secondo caso si è trattato di una palese aggressione che sconvolge gli equilibri geopolitici della regione creando le premesse per nuove e più conturbanti guerre se non oggi domani, con l'aggravante di armi chimiche e nucleari. Dopo il Kuwait, nel mirino c'erano gli emirati del Golfo e la stessa Arabia. In terzo luogo l'idea di scambiare un rito, mai dichiarato del resto, con la «conferenza di pace» avrebbe creato dei precedenti giuridici di portata sconvolgente per l'intero as-

Un facile  
pregiudizio  
di maniera

setto mondiale. A prescindere poi dal fatto che la convocazione di una conferenza, in tale contesto, avrebbe incontrato il comprensibile rifiuto dei settori più pacifisti di Israele, per il carattere ricattatorio che essa avrebbe assunto. Senza parlare poi del pericolo di una nuova guerra fra Irak e Israele, dalle conseguenze incalcolabili, posta in atto dalla nuova capacità offensiva militare irachena (i bombardamenti su Tel Aviv sono nulla rispetto ai pericoli a cui sarebbe andato incontro lo Stato di Israele fra un paio di anni). In tale contesto una nuova guerra con Israele sarebbe stata inevitabile.

sentato l'immagine della «peste». C'è inoltre da sperare che le organizzazioni palestinesi recedano dalla tentazione di compiere atti terroristici, come invece purtroppo accadrà, e che evitino a Israele, un confronto a più alti livelli. E non mi voglio ora soffermare su cosa potrebbe accadere domani se la Giordania o la Siria entrassero in guerra contro Israele e i palestinesi si sollevassero contro lo Stato ebraico, in coincidenza con attacchi chimici contro il territorio israeliano.

Il conflitto arabo israeliano è stato parte dello scontro fra il blocco sovietico e quello occidentale per il controllo di una zona nevralgica del mondo; oggi rischia di diventare il luogo simbolico di uno scontro più ampio fra civiltà e culture che non riescono più a comunicare e dialogare. Almeno per come se lo rappresentano i popoli della regione e certi settori dell'estrema sinistra terzomondista, Israele viene percepito come uno «Stato crociato», frutto di una volontà «demoniaca» di prolungare il colonialismo nel cuore della nazione araba. Che questo sia servito alle classi dirigenti della regione a nascondere un fallimento storico e politico delle vecchie ideologie panarabe e dimenticare le proprie colpe verso gli ebrei fuggiti in massa dai paesi arabi - nonché le gravi responsabilità storiche per l'incancrenimento della tragedia dei profughi del '48 volutamente reclusi a Gaza dall'Egitto e impediti di ricostruirsi una nuova vita - è fuori discussione. Ma è questo il modo in cui oggi il mondo islamico percepisce Israele atteggiando direttamente dagli occhi del pregiudizio antisemita di un «complotto ebraico». Si tratta di un avvenimento reso possibile anche dall'irrisolta questione palestinese, di cui il governo israeliano porta una precisa responsabilità, ma che è mistificatorio voler ridurre solo a questo.

In Occidente un facile pregiudizio di maniera contro Israele, ha in realtà funzionato come «falsa coscienza» per non affrontare al cuore i problemi del fallimento dei progetti di cooperazione e dialogo con il mondo arabo e islamico. In un certo immaginario politico Israele ha finito col rappresentare lo specchio di una «cattiva coscienza» che non vuole affrontare i problemi nella loro complessità, mentre i palestinesi hanno finito col porsi in diretta concorrenza con i simboli prima occupati dagli ebrei. Chi può dimenticare le aberrazioni a sfondo antisemite «delle vittime che si sono fatti carnefici», o del «Gesù palestinese» e degli israeliani «come Erodè», o peggio «dei nuovi romani» che tengono in assedio la città santa come duemila anni prima era accaduto con Tito. Spes-

so anche questo è finito col passare ai livelli subliminali in certi reportage televisivi e radiofonici da una Gerusalemme assediata nel giorno di Natale. E questo è avvenuto il più delle volte non per consapevolezza ostilità contro gli ebrei, ma perché il linguaggio è storicamente malato, e in quelle parole malate è racchiusa una parte di storia non elaborata dall'Occidente e del cristianesimo. Per questo il Papa deve riconoscere lo Stato di Israele, è un atto moralmente dovuto per le colpe del passato più antico e recente. Non è solo una necessità politica; è un modo per raggiungere il livello di moralità minima per poter parlare e dire qualcosa sulla pace in quella regione. Riferirsi alla questione palestinese e ai luoghi santi aggiunge nuove mistificazioni alle vecchie e contribuisce a rafforzare i pregiudizi antisemiti, che già esistono. La Chiesa si oppone alla nascita di Israele e non disse nulla quando i giordani trasformarono le pietre tombali dei cimiteri ebrei di Gerusalemme in materiale per lastricare le strade. Una di quelle pietre appartiene alla tomba della grande poetessa Elsa Schuler. Né hanno detto nulla sul Muro del pianto quando era inaccessibile agli ebrei.

Una solidarietà  
non acritica  
ma consapevole

La preoccupazione per la posizione precaria delle Chiese d'Oriente è oggi una delle ragioni politiche di questo grave ritardo (all'epoca del Concilio analoghe considerazioni portarono a ridurre la portata dei cambiamenti introdotti con la «Nostra Aetate»). Se cost è perché non cominciare a dirlo, chiedendo agli Stati arabi di non fare dell'intolleranza religiosa uno strumento di battaglia politica, di non confondere le esigenze di riconciliazione cristiana con gli ebrei per una dichiarazione di ostilità. La «laicità» con cui il Vaticano parla dei rapporti con lo Stato ebraico è solo apparente; chi segue da anni l'evoluzione della tecnologia cattolica sugli ebrei sa che le cose stanno diversamente, e gli ebrei hanno più di una ragione per sentire nel mancato scambio degli ambasciatori l'eco di un rifiuto tutt'ora operante.

Vorrei che la solidarietà per gli ebrei e per lo Stato di Israele, la cui popolazione vive oggi un grave pericolo diventasse una solidarietà intellettualmente meditata e dunque duratura. Una solidarietà non acritica, ma

consapevole. Gli ebrei come gli arabi, i palestinesi come gli israeliani hanno vissuto molte tragedie anche per questo, per il fatto di essere simboli e non solo persone. Più di altri essi hanno bisogno di amici intellettualmente consapevoli della complessità dei problemi in gioco. E noi dobbiamo avere la consapevolezza che finché gli uomini e i popoli restano dei simboli, siamo al di qua dell'incontro con l'Altro.

Che cosa è possibile fare per impedire che il conflitto degeneri ulteriormente? C'è un grave ritardo nella cultura che non riguarda solo gli eventi del conflitto, ma le loro ripercussioni qui da noi su cui gli uomini di cultura possono fare molto. Potrà sembrare riduttivo, ma la consapevolezza dei propri limiti è la prima vera conquista umana. È opportuno che ognuno tenga presente l'ammonizione di Freud a Thomas Mann, poi ripreso da Wittgenstein che «le parole sono azioni». Nessuno deve ritenere parole di cui domani potrebbe vergognarsi. Il controllo sul linguaggio è un obbligo morale e insieme politico. L'indicazione riguarda i media, la scuola e ogni altro luogo. C'è tutta una dimensione simbolica da recuperare e molto possono fare gli uomini di religione, cercando nel patrimonio proprio di ciascuno i simboli più appropriati per evitare che il clima dell'odio divampi ulteriormente. Personalmente trovo commovente che la comunità ebraica di Roma nel richiedere al Papa di riconoscere lo Stato di Israele abbia sottolineato la comune fratellanza in Abramo con i cristiani e i musulmani. Detto dagli ebrei, che da sempre vivono in angoscia degli attentati alle loro sinagoghe e scuole, questa dichiarazione di comune fratellanza ha un significato di grande portata. E più che una vuota parola retorica. Bisogna riportare in vita il ricordo della grande stagione di incontro fra culture diverse della Spagna del Morì. Occorre riscoprire quelle «scintille» del passato per ripensare un futuro diverso col pessimismo della ragione, ma anche con la consapevolezza che questa è l'unica alternativa ad altre catastrofi. Già oggi si vedono le prime pericolose avvisaglie di un nuovo razzismo contro gli immigrati. Già ora occorre dare la massima solidarietà alle comunità ebraiche pericolosamente esposte ai contraccoppi di un conflitto generalizzato. Bisogna ripensare l'intera vicenda del Vicino Oriente, per inventare un assetto di pace che, garantisca Israele e insieme riconosca i legittimi diritti dei palestinesi. Ma per questo non vi sono scorciatoie. Occorre prima sapere e capire, anche perché si può fare del male, pensando di fare il bene. E la prima massima per chi vuole il bene è capire, cioè la cosa più difficile e dolorosa che esista.

La sinistra ha dimenticato  
per troppi anni  
i diritti di Israele

GIANFRANCO PASQUINO

**L'**autocontrollo e il senso di responsabilità finora dimostrati dai dirigenti di Israele hanno meritato l'ammirazione persino della sinistra occidentale, troppo a lungo pregiudizialmente filoaraba. Con l'ammirazione sembra finalmente fare la sua comparsa anche una comprensione, per quanto in qualche caso solo emotiva, del caso israeliano. Unico paese democratico dell'area medio orientale, Israele è vissuto in questi quarant'anni non solo accerchiato, ma sempre sotto tiro e spesso senza solidarietà europea e italiana. La sua esistenza è stata a lungo negata dai confinanti paesi arabi che volevano cancellarla con il ricorso alla guerra santa, senza che alte e forti si levasse le proteste della sinistra europea. Solo oggi ci si accorge che il Vaticano non ha relazioni diplomatiche con Israele e non vuole stabilire, autoescludendosi così automaticamente da qualsiasi ruolo in una conferenza sulla pace in Medio Oriente e da qualsiasi mediazione.

La «ragionevolezza» di Israele è il prodotto di molti fattori, alcuni contingenti, altri sperabilmente strutturali. Il fattore contingente più importante è la presa d'atto che qualsiasi rappresaglia ad opera delle forze armate irachene, che pure non può essere esclusa e negata in linea di principio, avrebbe conseguenze disastrose, in particolare sullo schieramento arabo che sostiene l'azione dell'Onu (e che rende questa guerra niente affatto un conflitto tra l'Occidente e il mondo arabo). La ragion di Stato di Israele è, in queste condizioni, meglio protetta dalla moderazione che dalla bellicosità. Il secondo fattore contingente è costituito congiuntamente dalle pressioni di molti paesi amici affinché Israele eserciti l'autocontrollo e da una crescente solidarietà internazionale. A questo proposito, la solidarietà dei partiti e dell'opinione pubblica di sinistra risulta particolarmente significativa. In special modo perché si esprime come solidarietà politica e non solo come prodotto di sensi di colpa e come modo di espiazione per il genocidio nazista. Si manifesta altresì come consapevolezza che in tutti questi lunghi anni Israele è stato davvero esposto, e ancora di più lo sarebbe, se l'Irak di Saddam Hussein diventasse la potenza dominante dell'area, ad un possibile genocidio.

Fra i fattori strutturali va annoverato il lento cambiamento nella composizione e nella cultura della popolazione e dei gruppi dirigenti da askenaziti a selarditi che, forse, agevo-

la la creazione di un nuovo rapporto con il mondo arabo, soprattutto con coloro, come gli egiziani, che hanno da tempo riconosciuto i diritti dello Stato e del popolo di Israele. L'altro fattore strutturale è la totale e definitiva convinzione che una soluzione duratura e giusta nella area del Medio Oriente deve basarsi su un equilibrio efficace fra i diritti di tutti i popoli, a partire dagli israeliani e dai palestinesi. Da questo punto di vista appare ancora più comprensibile l'imperativo politico di impedire qualsiasi sopraffazione, come l'invasione e l'annessione del Kuwait, qualsiasi ulteriore fatto compiuto, qualsiasi ricorso alla guerra per la soluzione dei conflitti che rappresenti un precedente di successo.

Inevitabilmente, per il peso della storia e per i pericoli del presente, Israele costituisce il primo di qualsiasi soluzione pacifica e duratura si voglia costruire alla fine di questo conflitto. Ora che, finalmente, tutto il mondo occidentale e buona parte del mondo arabo si sono pienamente convinti che per Israele ogni conflitto è stato un problema di vita o di morte, così come lo è l'attuale, e che Israele non ha mai potuto scegliere, si apre una fase nuova. Il ridimensionamento dell'Irak, che non significa il suo annichimento, la cooperazione fra gli Stati arabi moderati, il comportamento strettamente difensivo e di basso profilo, il non-interventismo democratico del governo israeliano sono altrettanti pegni che un ordine più giusto potrà essere creato in Medio Oriente. Se sarà così, come è possibile, allora questa inevitabile guerra non sarà stata combattuta invano. Il credito acquisito da Israele, soprattutto nell'ambito della sinistra occidentale, costituisce la miglior garanzia che la conferenza mediorientale avrà come obiettivo il suo riconoscimento e la sua protezione almeno a pari titolo e a pari livello del riconoscimento dei diritti dei palestinesi. Peccato che per troppi anni la sinistra abbia dimenticato alcune elementari considerazioni sullo Stato di Israele. Una miglior conoscenza di causa avrebbe favorito l'identificazione dei leader arabi e palestinesi in grado di essere interlocutori credibili e validi e la prospettiva di politiche accettabili e praticabili. La guerra non ha ancora chiuso la bocca alla politica; la politica può ancora guidare, controllare, fermare la guerra e aprire la strada ad una pace giusta e alla sicurezza per tutti nel Medio Oriente.

**l'Unità**  
Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editoria spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,  
Massimo D'Alerna, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini,  
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma, n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato  
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti



# Apocalisse nel Golfo



La marea nera è ormai lunga 50 chilometri e si dirige verso la costa. Minacciato il mare lungo le cui sponde vivono 6 milioni di persone. Bush invia sul posto un gruppo di esperti di lotta all'inquinamento. «È un compito difficile in tempi di pace figurarsi in quelli di guerra»

# Incendiata la chiazza di petrolio

## Gli Usa: «Non siamo responsabili». Silenzio da Baghdad

Ora il petrolio brucia, dicono fonti militari. Nessuno sa dire con precisione se ciò attenui o moltiplichi l'inquinamento. Ma su una cosa pochi hanno dubbi: l'immensa macchia di greggio che continua ad uscire dai terminali petroliferi del Kuwait occupato dagli iracheni (ormai lunga 50 chilometri e larga quasi 10) sta uccidendo il Golfo. Bush manda sul posto un gruppo di esperti di lotta all'inquinamento.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. C'era il Mar Morto. Ora potremmo avere il Golfo Morto, dice Joan Martin-Brown, che dirige l'ufficio di Washington del programma per l'ambiente delle Nazioni Unite. «Questo riversamento può distruggere ogni forma di vita nel Golfo per decenni», ammonisce la presidente della Sierra Club Sue Merrow. «Qui ci troviamo già a che fare con un disastro ecologico senza precedenti, e il guaio è che si tratta solo di una goccia del vaso che Saddam Hussein è in grado di rovesciare», dice Mark White Helm dell'associazione Amici della Terra. È minacciato l'intero ecosistema di un mare lungo le cui sponde vivono sei milioni di persone. Ma non tutti ne sono preoccupati in egual misura. «Non mi sono nemmeno fermato a darci uno sguardo. Non ho tempo di preoccuparmi degli uccelli. Sono già preoccupato di pararmi il c...», dice un Marine intervistato dalla Associated Press sul litorale di Khafji.

Una parte della gran chiazza di petrolio è ora in fiamme, sostengono fonti militari del Pentagono e britanniche. Anche se non si sa bene chi e perché vi abbia dato fuoco. La chiazza mostruosa (ormai lunga 50 chilometri e larga una dozzina), continua a riversarsi nel Golfo si sta spostando alla velocità di 25 chilometri al giorno verso le coste dell'Arabia Saudita. L'estensione dell'incendio e della chiazza dipenderà dai venti e dalle correnti.

Una delle ipotesi del perché Saddam Hussein abbia aperto i rubinetti del petrolio in Kuwait è che pensino di ostacolare con una barriera di fuoco l'imminente sbarco del Marine sulle coste del Kuwait. Baghdad nega, in una lettera fatta circolare alle Nazioni Unite a New York sostiene che la catastrofe ecologica è stata provocata dai bombardamenti americani. I pareri degli esperti sul se si possa davvero incendiare tutto quel petrolio, e se questo possa davvero avere efficacia sul piano militare, sono contrastanti. C'è chi sostiene che per bruciare la chiazza dovrebbe avere uno spessore di almeno tre millimetri, mentre diffondendosi nel mare una chiazza di quel tipo di greggio al massimo raggiunge uno spessore di un millimetro appena. Brucerebbe più facilmente forse d'estate, col vapore che solleva, anziché ora che nel Golfo è inverno. Ma c'è chi replica che c'è sempre la possibilità di far bruciare anche uno strato di greggio sottile se lo si innerva abbondantemente di benzina. Questa chiazza comunque, stando alle testimonianze che vengono dal Golfo, tanto sottile non è: «È così spessa che non si forma più nemmeno un'onda, un panino di fango oleoso nero che produce un suono come un gorgoglio», dice il cameraman dell'International Television Network che la sta riprendendo dalla finestra della stanza di un albergo ora deserto a Khafji.

Gli analisti per la Cia sostengono di non essere stati colti di sorpresa. «Ne siamo stati molto preoccupati sin dall'inizio e già da un paio di settimane la avevano avuto indicazioni che si apprestavano a farlo», dice uno di coloro che hanno le mani in pasta al quotidiano di New York «Newday». I militari giurano che non gli cambia molto per le operazioni da sbarco, che era tutto previsto nei piani di contingenza, anche se ammettono che non vi è mai stato nella storia dei marines uno sbarco attraverso un lago di greggio e qualcuno aggiunge che non vorrebbe gli buttassero un cerino acceso mentre il suo mezzo anfibia sta arrendendo verso la costa in mezzo al petrolio.

Ma se tutti sapevano e prevedevano, nessuno invece pare avesse pensato bene come



Una macchia di petrolio lunga circa 30 Km si sta muovendo verso sud

## Greggio in pericolo mentre il costo aumenta ogni giorno

Il prezzo del petrolio, attestato sui 21-22 dollari il barile a fine settimana, è ormai una finzione dipendendo dall'apertura delle riserve. I carichi nel Golfo sono sempre più problematici e il prezzo non riflette i costi provocati dalla guerra: un rilascio in mare come quello attuale può costare fra 500 e 700 miliardi di lire solo per danni naturali e azioni di disinquinamento.

RENZO STEFANELLI

ROMA Il petrolio in mare è solo uno degli ostacoli creati dalla guerra al carico di petrolio nel Golfo. La settimana scorsa sia l'Iran che l'Arabia Saudita avevano annunciato la messa in servizio di barche per portare il greggio a punti di carico al di fuori della zona di azione dei missili in modo da evitare agli importatori sia il pericolo di perdere carichi ed equipaggi. Ancora ieri l'agenzia ENI News ricordava che gli oleodotti che portano il petrolio al porto sicuro sul Mar Rosso hanno una capacità di circa 4,5 milioni di barili, cioè un terzo del petrolio che veniva dal Golfo prima del 15 gennaio.

Il porto saudita di Ras Tanura, il più grande terminale petrolifero del mondo, è in funzione ma nell'area di guerra. Qui è il quartier generale dell'ARAMCO, la grande organizzazione petrolifera ora di proprietà saudita ma gestita col concorso di 12 mila stranieri, in gran parte di origine statunitense. Un numero imprevedibile di questo personale, qualche migliaio secondo fonti giornalistiche, chiede di rientrare e viene trattenuto con ostacoli tecnici (ritardi nei visti, mancanza di voli) o con la minaccia di essere escluso in futuro dall'impiego. In pratica anche una parte del personale dell'ARAMCO sarebbe in qualche modo militarizzato per garantire il regolare svolgimento delle operazioni di estrazione e avviamento del petrolio alle navi. Si tenga presente che l'Arabia Saudita ha pompato fino ad 8 milioni di barili al giorno, per sopprimere il mancato rifornimento Irak-Kuwait, e che questo livello di produzione ha consentito finora di pagare le spese di guerra.

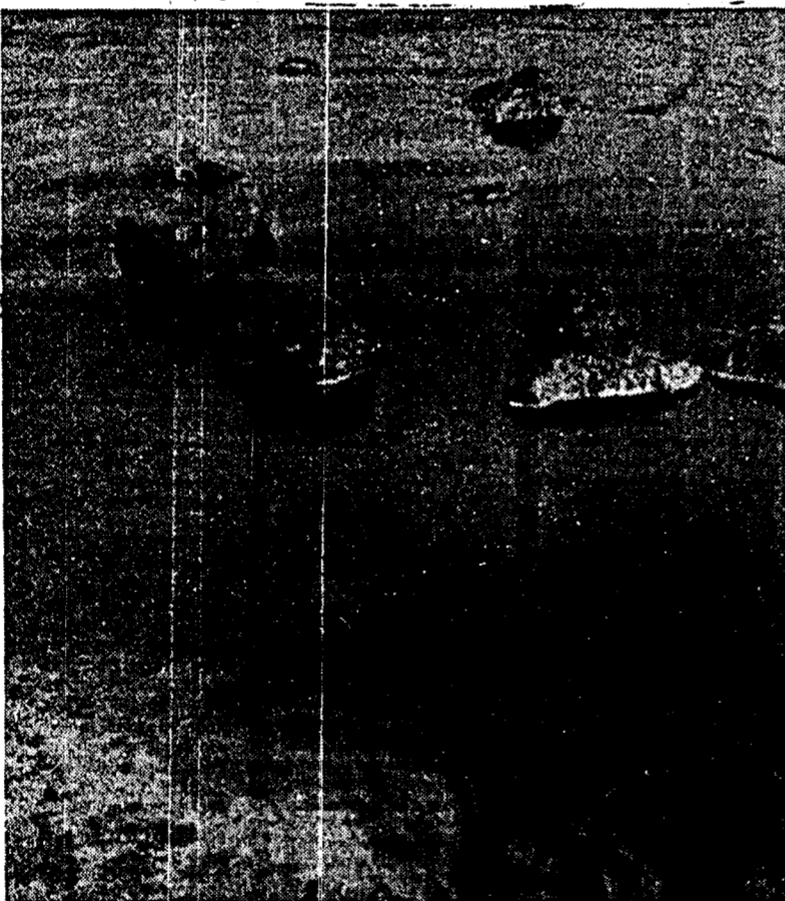
La militarizzazione del settore petrolifero rende del tutto falso il costo reale del petrolio che viene fatto sui mercati. La speculazione è opportunamente paralizzata dall'offerta pubblica di petrolio dalle riserve. Molti dei costi, vecchi e nuovi, non sono posti a carico dei venditori e compratori: non solo i costi di inquinamento ma ora anche quelli di protezione militare delle fonti e delle rotte, nonché il costo umano portato dalla guerra. Quanto al prezzo pagato dall'industria, a differenza di quello del mercato di importazione sceso da 32 a 22 dollari, non è riferito proporzionalmente ai 22 dollari segnalati dal mercato. Le società petrolifere stanno ancora incassando un «premio di guerra».

L'imposizione del calmierato sposta gli scontri economici nelle sedi politiche. Il 29 gennaio il quartier generale degli Stati Uniti George Bush dovrebbe presentare, nella relazione annuale sullo «Stato dell'Unione», le linee di una nuova politica energetica che dovrebbe avere come obiettivo di chiarire che lo scopo della guerra non è l'occupazione permanente del Medio Oriente per assicurarsi petrolio in quantità e a prezzi imperialistici. Sul tavolo di Bush c'è la relazione dell'ammiraglio James Watkins, Segretario all'Energia, il cui testo non si conosce ma che è già finito sotto il fuoco dei petrolieri: Watkins propone politiche di conservazione, cioè di riduzione dei consumi e sostituzione con fonti alternative, nonché risparmi energetici.

C'è già mobilitazione per impedire a Bush di accogliere anche le proposte dell'ammiraglio Watkins. Sono gli stessi fautori della guerra ad oltrepassare contro l'Irak che attaccano sostenendo che deve essere il mercato a decidere. Gli Stati Uniti hanno nel loro futuro un aumento del 42% al 55% della dipendenza dalle importazioni di petrolio entro dieci anni. Una dipendenza che trasforma l'errore della guerra attuale in una logica inesorabile di occupazione militare del Medio Oriente.

Le ragioni dei fautori di nuove scelte energetiche fanno valere anche negli Stati Uniti che il vero prezzo del petrolio non è quello che si paga ai fornitori o alla pompa: bisogna aggiungere il costo dell'inquinamento dell'aria, il rischio della poluzione dei mari, il riscaldamento globale dell'atmosfera. Se aggiungiamo questi costi «oggi posti a carico della collettività» il prezzo del petrolio non è più favorevole di quello delle fonti di energia alternative. Già oggi, quindi, in termini di economia globale, cioè per le tasche dell'uomo della strada, il petrolio costa di più delle fonti alternative. La politica attuale è quindi una nuova edizione mascherata dei vecchi interessi delle società petrolifere incluse i redditieri del Golfo.

La guerra del petrolio si combatte dunque anche nei paesi consumatori, su altri fronti: contro la protezione di quegli interessi petroliferi (lo stesso Bush, va ricordato, proviene dall'ambiente degli oilmen) che impediscono una svolta verso la riduzione a livello mondiale della dipendenza dal petrolio.



Composizione chimica del greggio del Kuwait

COMPONENTI	%
ALCANI (lineari e ramificati)	50.2
CICLOALCANI	17.3
AROMATICI	24.3
TOTALE IDROCARBURI	91.8
INSOLUBILI	3.5
Zolfo	2.45
AZOTO	0.74
NICHEL	8 ppm
VANADIO	30 ppm

\* ppm: parti per milione  
Fonte: La chimica e l'industria



Un soldato delle forze multinazionali arabe regge in mano un piccolo cormorano. A sinistra carcasse di uccelli sulla spiaggia di Khafji in Arabia Saudita

# Conflitto elettronico contro conflitto ecologico?

PIETRO GRECO

ROMA. Tre pozzi sono già in fiamme e dal bocchettone del terminale di carico di Mina al Ahmadi sgorgano in mare migliaia di barili di olio nero. Saddam Hussein ha dunque deciso di impugnare l'arma del petrolio. Tentando di trasformare la prima guerra elettronica nella prima guerra ecologica della storia. Il Presidente degli Stati Uniti, George Bush, l'ha definita l'azione di un folle. Qualche commentatore un gesto disperato. Probabilmente non è né l'una, né l'altro. Ma l'espressione di un piano violento eppoi lucido, studiato meticolosamente a tavolino. Peraltro annunciato. Saddam ha sempre detto che in caso di conflitto avrebbe trasformato il Golfo in un inferno, incendiando i pozzi e versando il petrolio in mare. E in questi giorni sta dimostrando di voler mantenere ciascuna delle promesse fatte.

Ormai appare chiaro che la partita militare di questo conflitto si gioca allo specchio. Saddam spera di vincere, o comunque di non perdere, o comunque di perdere vendendo cara la pelle, opponendo una

strategia speculare ed opposta alle necessità di Bush. Il Presidente degli Stati Uniti, che guida di fatto la coalizione di forze internazionali, può disporre di un esercito molto potente. Di gran lunga più potente della pur formidabile macchina bellica irachena. Ma ha tre grandi necessità. Saddam lo ha intuito e a ciascuna cerca di opporre il suo contrario.

Bush ha bisogno che la guerra sia circoscritta, per mantenere saldo il composito fronte delle alleanze. Allora Saddam cerca con lucida determinazione di coinvolgere Israele, e di rompere il suo isolamento trasformando il conflitto in una guerra arabo-israeliana. O magari tra Islam e Occidente.

Bush ha bisogno di una guerra «lampo», che finisca in tempi brevissimi, magari prima di marzo mese del Ramadan, e con la completa disfatta dell'avversario. Allora Saddam temporeggia, nel tentativo di fare delle mille battaglie vinte dagli alleati, oggi nei cieli e domani sul campo, altrettanti vittorie di Pirro. Così cerca di sottrarsi al combattimento, pre-

servare le forze e creare le condizioni per una guerra lunga. Di trincea.

Bush infine vuole evitare che si apra un «fronte interno» che gli potrebbe far perdere l'appoggio della maggioranza dell'opinione pubblica americana. Quindi ha bisogno che la guerra sia una guerra «chirurgica»: che metta poche vittime tra i soldati alleati e tra la popolazione civile irachena e limiti i danni materiali. Di conseguenza Saddam tenta di trasformare il conflitto in una «guerra totale», sanguinosa e devastante, combattuta senza remore con qualsiasi mezzo. Ivi compresa l'arma del petrolio. Arma versatile. Perché utile (ma non troppo) sul piano militare. E micidiale sul piano psicologico (vedi scheda).

L'incendio dei pozzi e delle raffinerie in Kuwait per ora non è granché utile all'esercito iracheno, anche se il fumo riduce in qualche modo la visibilità degli alleati, oggi nei cieli e domani sul campo, altrettanti vittorie di Pirro. Così cerca di sottrarsi al combattimento, pre-

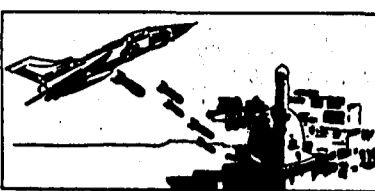
un'unica barriera di fuoco.

Un altro obiettivo strategico che in teoria è esposto all'attacco del petrolio sono gli impianti di dissalazione dell'acqua marina che Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti utilizzano per soddisfare il 90% della loro domanda di acqua dolce. Per ora la macchia dista oltre 250 chilometri dai dissalatori sauditi più vicini: i venti spirano in direzione contraria all'avvicinamento. Inoltre un dissalatore ha le bocche di aspirazione dell'acqua marina in profondità, per cui il petrolio in superficie non costituisce una grossa minaccia. Anche se non è una minaccia del tutto spenta. Il moto ondoso crea un'emulsione tra acqua e petrolio che ne facilita la dispersione in senso verticale, mentre con l'assorbimento da parte di particelle solide il petrolio può anche giungere a sedimentare sul fondo. In breve una piccola parte del petrolio potrebbe giungere alle profondità delle bocche dei dissalatori, creando qualche problema. Ma, anche se la produzione saudita di acqua dolce dovesse diminuire, gli eserciti alleati

l'acqua è più leggera dell'acqua. Quindi, almeno per la gran parte, galleggia creando uno spessore oleoso di qualche centimetro. Lo strato di petrolio potrà intralciare i mezzi da sbarco con scarso pescaggio, perché hanno le prese d'acqua dei motori quasi in superficie. Non certo le grosse unità. Anche il fuoco potrebbe non essere un expediente efficace. In primo luogo è difficile dar fuoco ad uno strato di petrolio a mare. Perché esso si estende rapidamente, perdendo per evaporazione nel giro di un paio di giorni (da un terzo a due terzi in 24 ore) la frazione più volatile (gli alcani) e infiammabile. Gli iracheni potrebbero usare bombe incendiarie al magnesio o anche solo rudimentali torce lanciate nelle immediate vicinanze del bocchettone, dove il petrolio è più denso e ancora ricco di componenti volatili. E' tuttavia difficile che la macchia oleosa, scarozzata dai venti e dalle correnti, ricopra l'intera superficie marina che fronteggia le coste del Kuwait, creando,

il quale è un compito difficile in tempi di pace figurarsi in quelli di guerra»

# Apocalisse nel Golfo



Giorgio Nebbia: «Le conseguenze del conflitto possono modificare la composizione atmosferica a livello planetario»  
 Folco Quilici: «Il greggio distruggerà ogni forma di vita»  
 Fulco Pratesi: «Specie rarissime destinate all'estinzione»



## «Contaminazione globale» Il mondo è minacciato

«Guerre contro gli uomini, che, sono al tempo stesso guerre contro la natura». Tutto è cominciato con l'atomica. L'esperienza del Vietnam dove si distrussero risaie e foresta tropicale. Che cosa pensano del greggio nel golfo Giorgio Nebbia, Folco Quilici, Fulco Pratesi. Rapporto della Lega ambiente. I Verdi: «Convenzione internazionale per i diritti degli uomini e della natura».

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. «Il rapporto guerra-ambiente è nato col 1945. Con l'atomica sono cambiate le prospettive della guerra. E da allora che ogni evento bellico si è trasformato in una contaminazione planetaria». Giorgio Nebbia, ambientalista, studioso, professore di merceologia all'Università di Bari, senatore della Sinistra Indipendente, richiama di un parere sulla marea di greggio che invade le coste del Golfo Persico. Non ha dubbi che gli uomini stanno, da quasi 50 anni, combattendo contemporaneamente guerre contro gli uomini che sono, al tempo stesso, guerre contro la natura. «Prendiamo, dice, la guerra in Vietnam. Come hanno risolto il problema gli americani? Distruggendo con potenti erbicidi le foreste tropicali, togliendo, quindi, ai partigiani vietnamiti la possibilità di vivere. Ma non solo la foresta è morta, ma anche le risaie che davano cibo. E la ricaduta si è avuta sugli stessi soldati Usa che hanno subito le conseguenze dell'impiego di queste sostanze tossiche: ancora oggi i veterani della guerra stanno facendo causa al governo americano per le malattie, derivanti dalle contaminazioni di queste armi tecnologiche».

«In la guerra, quindi, che è fonte di contaminazione - dice ancora Nebbia - al di là della grande marea nera che invade le acque del golfo e che costituisce, naturalmente, un disastro ecologico. Le conseguenze della guerra oggi sono tali da mutare la composizione atmosferica, sia regionalmente, sia a livello planetario; anche solo per questo la guerra va rifiutata».

Tornare un giorno a vivere il mare del golfo? Alla domanda è difficile rispondere. Folco Quilici, studioso da sempre del mare, realizzatore di film, inchieste televisive, autore di libri che hanno per centro il mare e che conosce bene, per le immersioni che vi ha effettuato, anche acque e coste del golfo ci racconta così il golfo, «È molto simile al nostro Adriatico. Stretto, chiuso a settentrione, con un grosso fiume che vi si getta, il Tigri e l'Eufrate che si uniscono prima di finire in mare. Lungo le sue coste ci

sono paesi certo non legati da buoni rapporti, e anzi nel caso del golfo, nemici. Anche per grandezza si somigliano. E ai due, hanno, proprio per la loro conformazione, un ricambio lento. Le coste sono piatte sabbiose con acque di basso fondo, proprio come nella nostra riviera romagnola, dove prima di poter bagnare bisogna camminare a lungo. Sono state, le mie, immersioni deludenti. Il mare del golfo è sporco da molti decenni. Ma è un mare pescosissimo, anche l'Adriatico lo era, mediamente più profondo, ma poco sfruttato da chi abita lungo le coste. Un mare ricco di pesci tropicali, ma anche di pescicani. La pesca viene fatta (o meglio sarebbe dire veniva) a bordo di «sambuchi», barche arabe a vela e a motore, simili alle giunche cinesi, che durano a lungo negli anni: basta infatti sostituire vele e motori. Negli anni Settanta erano i giapponesi a sfruttare la pescosità di questo mare».

«È difficile immaginare quali danni provocherà il greggio sversato in mare da Saddam Hussein e anche capire come si può ripulire. Anche dargli fuoco non è semplice. Per infiammarlo spesso è necessario usare il napalm. Ma su questo esiste un piccolo mistero. Durante la guerra tra Iran e Irak fu colpito il terminale petrolifero di Kharg, sul lato iraniano. Il mare si riempì di petrolio, una lunga striscia che si estese per centinaia e centinaia di chilometri. Poi sparì e ancora ci si chiede dove tutto quel greggio sia andato a finire data la difficoltà di dissolversi nella vastità del mare».

Fulco Pratesi è il presidente del Wwf Italia. Non si nasconde le conseguenze ecologiche di tutto quel greggio che viene versato dai pozzi in mare. «L'acqua sta diventando una melma orribile. Penso agli uccelli marini, ai corimatori che la tv ci ha fatto vedere. Nel golfo sopravvive, tra l'altro, il dugongo-sireneide, un animale tra la focca e l'uomo che, con le sue mammelle, ha avvalorato la favola delle sirene. Vive sulla costa, nell'intrigo delle mangrovie. Ma il golfo è anche ricco di ostriche periferie. Il greggio le distruggerà, così come

metterà in condizioni gravissime il già precario e delicatissimo ecosistema delle barriere coralline».

Un rapporto sugli effetti ambientali, redatto dall'Istituto di ricerca «Ambiente Italia», è stato diffuso ieri dalla Lega ambiente (analoga iniziativa era stata presa, nei giorni scorsi, da Greenpeace). Il rapporto sottolinea come per l'inquinamento marino «i danni siano molto maggiori di quelli prodotti dalla Exxon Valdez in Alaska. Infatti, in quell'occasione, furono riversati in mare 11 milioni di galloni di petrolio, mentre uno solo delle centinaia di pozzi presenti in Irak e in Kuwait può disperdere in mare 400 mila galloni di petrolio al giorno, cioè un milione e mezzo di litri). Inoltre mentre nel mare dell'Alaska il ricambio delle acque è di 28 giorni, nel Golfo è di quasi 200 anni. E ancora: la dimensione della marea petrolifera è, probabilmente, già tale da impedire qualsiasi efficace misura di prevenzione e qualsiasi possibilità di risanamento. Per il gioco delle correnti la marea di petrolio si riverserà sulle coste

del Kuwait, dell'Arabia Saudita e degli Emirati arabi».

I verdi Massimo Scilla e Franco Russo Spina hanno chiesto ieri che «sia urgentemente allestito un piano di disinquinamento per tutta l'area del Golfo, analogo a quello messo in opera per l'Alaska e che venga immediatamente attivata una convenzione internazionale per garantire, accanto a quelli umani, i diritti della natura in caso di guerra». A tal fine chiedono che il governo italiano si attivi immediatamente nelle sedi internazionali. «Dopo 9 giorni di guerra, di morti civili e militari, di distruzione di intere città, di attacchi terroristici - dicono ancora i due leader verdi - siamo giunti alla prima minaccia catastrofica ecologica. Il petrolio nel Golfo, con l'annientamento dell'ecosistema e il pericolo di rendere impossibili il consumo umano dell'acqua, che nelle regioni del golfo avviene attraverso gli impianti di desalinizzazione, è la dimostrazione che la guerra moderna è guerra totale, distruzione dunque di qualsiasi diritto, della persona umana e della natura».

## La grande paura per la sorte degli impianti di dissalazione

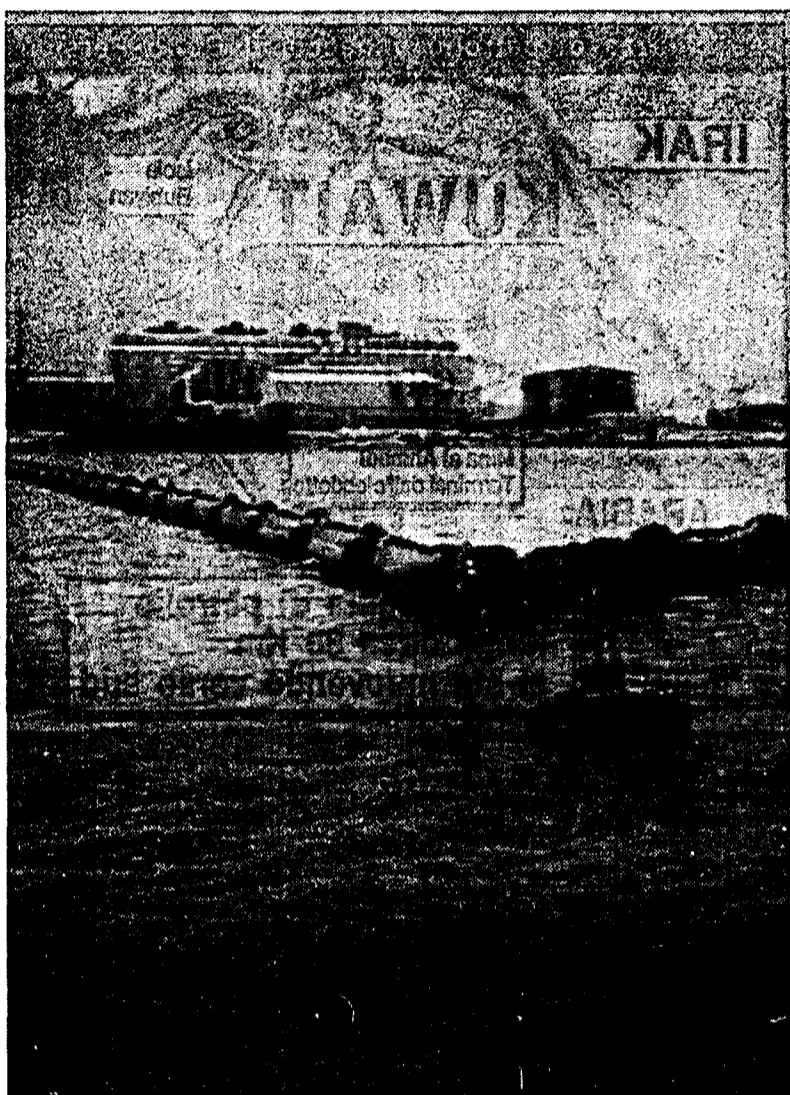
La marea nera minaccia gli impianti di dissalazione del Golfo. Quegli impianti cioè da cui dipende gran parte dell'approvvigionamento idrico della regione e il 90% dei rifornimenti d'acqua delle truppe della forza multinazionale. Il pericolo della grande sete non sembra comunque così immediato, anche perché gli impianti della zona sono comunque dotati da tempo di filtri in grado di far fronte ad «invasioni» di petrolio.

ROMEO BASSOLI

La prima domanda è: quanto petrolio si sta versando davvero nel Golfo? Dietro il balletto delle cifre (centomila barili al giorno, la metà, un terzo...) si nasconde la portata vera della minaccia agli immensi impianti di dissalazione dell'Arabia Saudita e degli Emirati che trasformano l'ac-

qua marina in acqua potabile e che forniscono una indispensabile fonte di vapore alle centrali termoelettriche».

Ma certamente, una cosa è una quantità limitata e limitabile di petrolio galleggiante (quello kuwaitiano è peraltro molto leggero) altro è una marea valutabile in milioni di bar-



Perché nel primo caso, le barriere mobili che si usano normalmente in questi casi potrebbero essere probabilmente sufficienti a salvare (o comunque ad alleggerire i danni) gli impianti costieri. Ma se il disastro è imponente, allora i metodi tradizionali, quelli usati finora sarebbero inutili e occorrerebbero soluzioni difficili e costose; sempre che possano servire a qualcosa e non ci si debba arrendere all'inevitabilità della sciagura.

E che sciagura. Il 90% dell'acqua utilizzata dall'apparato militare utilizzato dipende da quegli impianti. L'acquedotto di Riad è servito da un impianto, costruito dagli italiani, che si trova ormai a soli pochi chilometri dal fronte della marea nera. Due impianti di dissalazione del Kuwait da un miliardo di dollari sono già stati bloccati. Ma in Arabia Saudita e negli Emirati anche una buona parte dell'apparato di irrigazione, e moltissima dell'acqua utilizzata dai nuovi insediamenti industriali di Al Jabail e Al Kobahar e di molte città costiere, viene da quegli impianti. Ovvio che tutti si domandino se siamo alla vigilia di una gravissima crisi idrica. Per avere un'idea delle necessità di Paesi schiacciati tra il deserto e il mare, si pensi che per produrre un chilo di arance occorrono 300 litri d'acqua per un chilo di frumento 600 litri, per una tonnellata di carta servono fino a 500 metri cubi d'acqua, per una tonnellata di alluminio fino a 1300 metri cu-

bi. La sete millenaria di questi Paesi sembrava poter essere alleviata dalle macchine che dissalano l'acqua del mare da suo contenuto imbevibile: il sale.

«Ma per fortuna il petrolio è biodegradabile - spiega il professor Giuseppe Cognigni, direttore del dipartimento di scienze del territorio dell'Università di Pisa - Se così non fosse gli oceani e i mari sarebbero morti da un pezzo. Il problema è se le dimensioni sono tali da consentire un'azione rapida. Se così non è, bisogna sperare che le prese d'acqua marina degli impianti siano abbastanza profonde da evitare il petrolio che galleggia in superficie. È difficile sapere, anche perché è diventato un segreto militare, quale sia la profondità

## E tutti ricordano l'Exxon Valdez Ma era meno grave

La petroliera Exxon Valdez, nella notte tra il 24 e il 25 marzo 1989, andò a finire su una secca, forse per evitare un banco di ghiaccio. L'incidente avvenne nel mare dell'Alaska. Da una falla il petrolio cominciò ad uscire in gran quantità e, come disse il comandante della guardia costiera, «non c'era modo di fermarlo».

Così di circa 30 milioni di litri che la Exxon Valdez, stava trasportando dal Mar glaciale artico alla California, circa quattro milioni finirono nelle acque della baia di Prince William ricca di moltissime e rare specie di animali marini, tra cui cinque specie sconosciute di salmوني, aringhe, centinaia di crostacei e un'infinita varietà di pesci di acque profonde. Proprio da quella zona partono ogni anno preziose confezioni di uova di aringhe, che vengono raccolte ai primi di aprile e che raggiungono i mercati giapponesi dove sono considerate una prelibatezza.

Il petrolio andò in parte a fondo, in parte lambì le coste. Furono usati sistemi diversi in un'operazione di recupero ambientale che vide e vede ancora molte critiche. La Exxon, ad esempio, usò getti di acqua bollente ad alta pressione per rimuovere il greggio dalle spiagge. Ma, in questo modo, fu osservato, rimanevano ustonati gran parte di quei delicati organismi marini che prosperano nella zona intercotidale e il greggio finiva ancor più a fondo. Per risanare le spiagge fu messo in azione un esercito di 11.500 «puliscspiagge». La Exxon dichiarò, sei mesi dopo, che 60 mila barili di petrolio erano stati recuperati e ben 1087 miglia di costa rese «ambientalmente sicure». Solo per salvare il salvabile la Exxon spese 30 milioni di dollari. In un'operazione di immagine la società petrolifera impiegò solo per soccorrere 200 lontre, 8 milioni di dollari; 40 mila dollari ognuna.

Barriera protettiva vicino all'impianto di desalinizzazione di Sira. La foto è del 1983. Adesso, gli esperti si stanno organizzando per costruire analoghe barriere nel Golfo Persico in atto un coromano intriso di petrolio

«Ma per fortuna il petrolio è biodegradabile - spiega il professor Giuseppe Cognigni, direttore del dipartimento di scienze del territorio dell'Università di Pisa - Se così non fosse gli oceani e i mari sarebbero morti da un pezzo. Il problema è se le dimensioni sono tali da consentire un'azione rapida. Se così non è, bisogna sperare che le prese d'acqua marina degli impianti siano abbastanza profonde da evitare il petrolio che galleggia in superficie. È difficile sapere, anche perché è diventato un segreto militare, quale sia la profondità

Le contromisure possibili? Quei impianti di dissalazione funzionano soprattutto grazie a membrane di cellophane permeabili all'acqua e non al sale. «Una notevole presenza di petrolio potrebbe bloccare le membrane - spiega Maurizio Caselli, docente di chimica dell'Università di Bari - E cambiare continuamente le membrane non è facile».

In queste ore si sta pensando di allontanare dalle coste le prese d'acqua, aggiungendo delle condotte e spostando la «bocca» al largo, lontano dalla marea nera. Del resto, qualche protezione contro il petrolio gli impianti di dissalazione del Golfo hanno dovuto adottarla da tempo. In quella zona le chiazze di greggio non sono esattamente una novità.

# Ecco tutti gli strumenti del terrore nelle mani di Baghdad

## L'incredibile viaggio delle bombe invisibili dall'Irak a Fiumicino

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. La tecnica è quella del chiodino. L'ha inventata il mago iracheno degli esplosivi, Abu Ibrahim, detto Sadok Ali, leader della «15 maggio». Da una villa superlussuosa di Baghdad ha messo a punto un sistema quasi intallabile per portare nelle capitali occidentali bombe per attentati. Costruisce armi semplicissime, minuscoli, praticamente invisibili ad ogni controllo. Basta un po' di Semtex, oppure delle pentrite che è simile a ceramica; poi una pila da nove volte, e un chiodino che serve come dispositivo ritardante. Materiali che i «corrieri del terrore» hanno portato, senza problemi, dalla centrale irachena in tutte le capitali europee, sotto il controllo dell'apparato di sicurezza del colonnello El Hawari,

«Amn ar rassa». L'accordo tra Abu Ibrahim e Hawari è stato siglato recentemente, sotto la supervisione degli 007 di Saddam. Segno di riconoscimento degli attentati? L'innesto del detonatore, fatto con oro e argento. La firma del reals.

Un racconto di cosa è accaduto negli ultimi anni, di come Saddam ha potuto disseminare in tutto il mondo occidentale i suoi gruppi specializzati, hanno fatto due terroristi legati ad Abu Ibrahim: Maamar Habib, in carcere a Parigi, e Ben Krmawy Hamidan, detenuto a Roma. I due «corrieri» hanno spiegato il funzionamento della loro organizzazione e le tecniche di elusione dei posti di frontiera. «Pacco parte di una organizzazione denominata "Movimento contro il terrorismo americano", che ha sede

prevalentemente a Baghdad, ha spiegato Hamidan al giudice romano Franco Ionta. «Il capo si chiama Sadok Ali, vive a Baghdad o a Beirut - ha aggiunto - Prevede di restare in Italia sette giorni, poi di tornare a Baghdad a fare il ragioniere nell'albergo Ennakli».

Hamidan era stato bloccato all'aeroporto di Fiumicino nel 1985. In una valigetta aveva tre chili di pentrite e un detonatore. Era la terza volta, in poco tempo, che arrivava dall'Irak in Italia. Con lui era stato arrestato Ahmed Hammami, che viaggiava con un'identica valigetta imbottita di pentrite. «Basta togliere l'esplosivo dalla valigia - ha detto Hamidan - poi applicare la pila agli appositi contatti e sfilare il chiodino. Sadok mi disse che l'esplosivo si sarebbe verificata entro venti minuti dal momento in cui fosse stato tolto il chiodino. Avevi dovuto mettere l'esplosivo nei pressi dell'ambasciata americana o in un bar frequentato da americani».

«Corriere più esperto, Maamar Habib, ha invece parlato dei suoi otto viaggi in tre anni da Baghdad a Parigi, Madrid, Roma e Francoforte. Le sue dichiarazioni aprono uno squarcio su un mondo finora ignoto. «Abu Ibrahim mi ha insegnato

ad usare gli esplosivi... ha detto ai giudici francesi - la villa in cui ero alloggiato aveva sette stanze, ero chiuso dentro. Non ero autorizzato ad uscire, c'erano le sbarre alla finestra. Abu Ibrahim mi faceva provare l'esplosivo, insegnandomi l'uso del dispositivo di ritardo. Habib ha anche descritto l'imprendibile Sadok: «Ha 38, 40 anni; è alto un metro e 64, è bruno, ha i baffi e i capelli castani».

Ad Ankara la prima missione di Habib, al servizio dei terroristi di Saddam: unico arma, una macchina fotografica grande come una scatola di fiammiferi. Poi dopo una serie di missioni fotografiche a Roma, ad Atene e a Parigi, il terrorista è passato agli esplosivi. La linea aerea preferita è stata la Baghdad-Madrid-Parigi. E le bombe? In valigia, senza problemi nei controlli.

Sadok, comunque, aveva chiesto ad Habib anche di reclutare cittadine europee per far passare le valigette «esplosive» in Israele. Ed è questa un'altra novità: l'uso di donne (medio orientali o no) per portare messaggi, denaro ed esplosivi. Una nota informativa dell'Ulcigos, per esempio, parla di due donne-leader del gruppo super riservato «Amn

ar rassa». Sono Rafika Jebali, 33 anni, tunisina conosciuta dai servizi segreti come «corriere di esplosivo»; e Tounes Ferchichi, detta Radia, tunisina di 27 anni, indicata come «corriere di denaro ed esplosivo».

Conferme alle dichiarazioni di Habib (che da quando è iniziata la crisi del Golfo si rifiuta di parlare; identica la posizione di Hammami e Hamidan) sono venute dalle «note» degli 007 occidentali. Viene messa a fuoco, soprattutto, la «squadra speciale attentati» chiamata «Amn ar rassa». Uomini-chiave di questo gruppo sono Abu Ismail, esperto di esplosivi della «15 maggio», poi tre esponenti della «Forza 17» di Hawari: Abu Zouhair, leader di «Amn ar rassa» a Tunisi; Abu Ziyad, esperto in pentrite; Abu Nasser, responsabile finanziario del gruppo. In una nota «riservata» si spiega anche che l'esplosivo al plastico è pressoché invisibile, e che la pentrite è facilmente confondibile con la ceramica. E Abu Ziyad, in un laboratorio di Tunisi, fabbrica piatti, statuine, fardelle di porcellana smaltata con una piccola cavità, dove inserire il detonatore elettrico che trasforma sovrapposti in micidiali ordigni.

## L'arma-petrolio può ridurre il Golfo in un mare morto

PIETRO GRECO

Cos'hanno in comune gli Scud che colpiscono Israele e l'Arabia Saudita ed il petrolio che sgorga in mare al largo di Kuwait City? Poco, in apparenza. In realtà sono entrambe armi del terrore. Deboli, quasi innocue sul piano militare. Micidiali su quello psicologico e politico. Armi molto utili alla strategia che Saddam Hussein ha deciso di adottare in questo conflitto.

L'entrata in guerra di Israele potrebbe rompere il fronte al petrolio? Allora bisogna tentare di farlo entrare in guerra. L'ambiente è un bene comune dell'umanità, considerato una proprietà dell'insieme delle nazioni? Allora è un obiettivo strategico. Da colpire. La sua distruzione potrebbe essere considerato un prezzo troppo alto da pagare da buona parte dell'opinione pubblica mondiale e quindi contribuire a in-

debolire la determinazione delle forze internazionali a proseguire il conflitto.

Sono queste probabilmente le principali motivazioni che hanno spinto Saddam Hussein ad impugnar l'arma petrolio e a lanciare la prima campagna di guerra eco-terrorista, sversando barili su barili di greggio nelle acque prospicenti il Kuwait. Sarà una pagina capace di raggiungere il massimo del suo obiettivo: fare del Golfo Persico un mare morto?

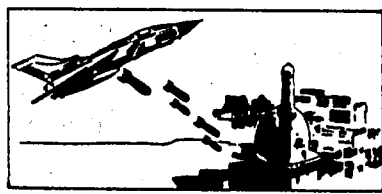
Dipende da molti fattori. Primo: dalla quantità di greggio che viene immesso in mare. Secondo: dal periodo di tempo che si impiegherà a chiudere le valvole o a bloccare le emissioni. Terzo: dalle condizioni meteorologiche. Per ora è stato aperto un solo bocchettone di un terminale petrolifero a qualche chilometro da Ku-

wait City. Erogeno 15 mila tonnellate di greggio al giorno. Se il petrolio continua a fuoriuscire è come se ogni 3 giorni nel Golfo Persico naufragasse una nuova «Exxon Valdez», la nave americana che due anni fa causò il disastro ecologico sulle coste dell'Alaska. L'inquinamento potrebbe aumentare se gli iracheni decidessero di aprire altre valvole e scaricare in mare altro petrolio. C'è da ricordare che i danni aumentano con la quantità di petrolio sversato non in modo lineare, ma in maniera quasi esponenziale.

Cosa potrebbero fare gli americani e gli alleati per eliminare la fonte di inquinamento o comunque per limitare la portata? Le tecniche di depurazione non sono né molto veloci, né molto efficaci. Ed è difficoltoso farvi ricorso nel pieno di operazioni di guerra. Certo, si potrebbe pompare il petrolio con possenti navi cisterna, tentare di dissolvere il petrolio con solventi o infine tentare di distruggerlo con metodi biologici. Ma i risultati, visto che c'è un rubinetto di greggio che viene immesso in mare, non sarebbero decisivi.

Non resta quindi che sperare in quel grande laboratorio biochimico naturale che è il mare. Capace, ma in tempi lunghi, di digerire i 3,3 milioni di tonnellate di petrolio che ogni anno l'uomo vi riversa.

# Apocalisse nel Golfo



A tarda sera sono scattati di nuovo gli allarmi. Dall'Irak partite due salve di missili quattro dei quali intercettati dai Patriot Usa. Grande panico tra le gente ma nessun ferito.

# Israele ancora sotto tiro

## A Tel Aviv e Haifa sesta notte di paura

Gli attacchi missilistici contro Israele assumono un ritmo incalzante: due nuovi allarmi ieri sera dopo le 22 a venti minuti l'uno dall'altro, lancio di Scud iracheni contro le zone del centro e del nord, missili Patriot di nuovo in azione questa volta con pieno successo. Non risulta ci siano stati feriti. Venerdì sera, subito dopo il quinto attacco, Shamir aveva dichiarato che Israele tiene duro e non reagirà subito.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
GIANCARLO LANNUCCI

GERUSALEMME. Sesto attacco missilistico contro Israele a poco più di 24 ore dal precedente, pieno successo dei missili anti-missile Patriot. L'allarme è suonato in due riprese, a venti minuti di distanza, e parte dalle 22 di ieri sera; nella zona di Tel Aviv si sono visti i missili in arrivo e i Patriot lanciati da terra incrociarsi nel cielo tracciando scie luminose. Un testimone afferma di aver visto un punto luminoso, forse uno Scud, esplodere nel cielo; un altro testimone ha visto come una stella filante cadeva al suolo ed esplodere. Il portavoce militare brigadier generale Nachman Shai ha riferito subito dopo che "alcuni missili sono stati lanciati contro Israele e diversi Patriot sono stati lanciati a intercettarli", aggiungendo che "non risulta vi siano feriti". Poco più tardi la notizia è stata confermata: tutti gli Scud lanciati a due riprese dall'Irak occidentale - tre contro la zona di Tel Aviv e uno contro la zona di Haifa, secondo fonti del Pentagono - sono stati intercettati dai Patriot, nessuna vittima. Nelle strade la gente ha manifestato giubilo ed esultanza.

Gli attacchi dunque continuano, ma Israele sembra finora deciso a tener duro. "Non è una partita di ping-pong, vale a dire che lui (Saddam) fa una cosa e noi dobbiamo subito fare qualcosa in contrario", così Shamir ha risposto venerdì sera, in un'intervista alla rete televisiva Abc, alla domanda se il quinto attacco missilistico abbia modificato la posizione di "autocontrollo" fin qui assunta. Israele dunque non attuerà ritorsioni immediate, pur ribadendo la intangibilità del suo diritto di risposta. "E' un fatto - ha detto il primo ministro - che non abbiamo agito. Ma potremmo farlo, prima o poi. Saremo noi a giudicare, e se decideremo che qualcosa, ad esempio un'azione militare, può essere necessaria o utile, allora agiremo". Il principio che ispira la politica israeliana, ha detto ancora Shamir, è quello della autodifesa, "e dobbiamo difenderci nel modo migliore, nel modo più ragionevole; ogni passo che compriamo dovrà essere efficace".

Il governo dunque tiene conto del pericolo e dei danni subiti, ma tiene anche conto del contesto politico generale in cui gli attacchi iracheni si collocano. Il concetto è stato ulteriormente approfondito e argomentato dal capo di stato maggiore, generale Dan Shomron. "E' vero che la nostra mentalità, la nostra tradizione militare, la nostra dottrina della difesa - ha spiegato il generale - dicono che la guerra deve essere portata al più presto possibile sul territorio del nemico e deve essere poi combattuta velocemente. Ma questa volta la situazione è diversa. Nel bene e nel male, non siamo noi a lanciare i missili. Gli Usa e gli altri membri della coalizione combattono nel Golfo. E per quel che sappiamo, l'obiettivo



non è soltanto quello di cacciare l'esercito iracheno dal Kuwait; l'obiettivo è di distruggere la macchina da guerra irachena, il che in prospettiva dal nostro punto di vista ha molta importanza". Di qui la politica di "contenimento". La giornata festiva del sabato non ha arrestato il lavoro delle squadre di soccorso impegnate nelle località delle zone di Tel Aviv e di Haifa colpite dai raid di venerdì sera. Il bilancio definitivo e complessivo è di un morto e 69 feriti; ieri

matina solo 23, tre dei quali gravi, erano ancora ricoverati in ospedale. Più di mille abitazioni sono state danneggiate dalle esplosioni ma soprattutto dallo spostamento d'aria e dalle ricadute di frammenti; nella maggior parte dei casi sono andati in frantumi i vetri e sono stati divelti gli infissi. Tuttavia alcuni edifici hanno riportato danni più seri; cinque, in particolare, dovranno essere demoliti. Una settantina di persone hanno dovuto essere allottate in alberghi. E' stato an-

che tracciato un primo bilancio complessivo dei primi cinque attacchi missilistici: 4 persone sono morte e 200 sono rimaste ferite; fra queste ci sono 30 bambini e un centinaio di persone con più di 65 anni. La maggior parte dei feriti sono leggeri. Ma altre vittime hanno fatto le misure di emergenza che, lo ricordiamo, coinvolgono la intera popolazione del Paese: otto persone sono morte per soffocamento in seguito a un errore uso della maschera anti-gas. Dopo il

raid di venerdì, gli Stati Uniti avevano annunciato l'immediato invio in Israele di nuove batterie di missili Patriot, in modo da rendere sempre più efficace lo sbarramento anti-Scud. E continuano le espressioni di solidarietà politica nei confronti dello Stato ebraico: partiti il ministro tedesco degli Esteri Genscher e il vice-ministro degli Esteri francese De Beauce, è attesa nelle prossime ore qui a Gerusalemme il direttore generale della Farnesina, ministro Bottai.



Un israeliano in mezzo alle macerie della sua casa. A sinistra, manifestazione pacifista davanti al consolato americano a Tel Aviv. In basso, un uomo e una donna piangono davanti alle rovine provocate dallo Scud iracheno.

# Arafat «Gli Usa aggrediscono l'Irak»

TUNISI. Il collegamento tra la questione palestinese e l'occupazione del Kuwait è stato richiesto dagli stessi palestinesi dei territori occupati alla dirigenza irachena dopo il fallimento di tutti gli sforzi dell'Olp presso gli Stati Uniti e Israele. Lo ha detto ieri Arafat nel corso di un'intervista concessa all'Ansa e al Tg1. Secondo il leader dell'Olp sono gli Usa ad aver dato inizio all'aggressione militare dopo aver rifiutato questo collegamento. «Siamo stati contro la guerra fin dall'inizio - ha fatto affermare il leader dell'Olp - ad abbiamo offerto la nostra iniziativa e i nostri sforzi. Continuiamo sulla stessa linea perché questa non è una guerra, ma un'aggressione che è andata oltre le risoluzioni dell'Onu. Se continuerà sarà un vero disastro, senza vincitori: perderemo tutti». Arafat aggiunge quindi che l'Europa può svolgere un ruolo di mediazione tra gli Stati Uniti e l'Irak ma aggiunge che non sono stati fatti gli sforzi sufficienti.

In quanto agli attacchi su Israele Arafat dice: «Perché parlate solo degli israeliani? Migliaia di palestinesi sono rimasti uccisi in Kuwait e Irak, a Bagdad e in altre città irachene durante gli attacchi della coalizione». Il leader dell'Olp risponde quindi ad altre domande: i palestinesi lamentano la mancata distribuzione di maschere antigas: ne hanno bisogno? «Questo - risponde - fa parte della discriminazione di Israele contro i palestinesi, ma non è tutto: da dieci giorni viene imposto il coprifuoco nei territori occupati, dieci giorni senza cibo e medicinali, con la minaccia della fame. Nessuno smaschera questi crimini, si parla solo delle vittime in Israele che ha ricevuto milioni e milioni per far fronte alle perdite. Nessuno parla delle vittime nella comunità palestinese in Kuwait, che era una delle più ricche e che ha subito danni per oltre dieci miliardi di dollari».

# Un noto analista militare israeliano spiega i limiti della difesa anti-Scud «I missili Patriot sono efficaci ma non perfetti»

Una parte dei danni e dei feriti per l'attacco missilistico di venerdì sera sono stati provocati dalla esplosione in aria dei Patriot e degli Scud e dalla ricaduta al suolo di frammenti anche consistenti. Perché questo è accaduto? È possibile evitarlo? O è il prezzo ineliminabile della difesa anti-missilistica? Ne ha parlato alla radio uno dei più noti analisti militari israeliani, il brigadier generale Aharon Levran.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

GERUSALEMME. Venerdì sera centinaia di migliaia di persone hanno visto i Patriot in azione: delle specie di stelle filanti che solcavano il cielo puntando verso quelle stelle più grosse che erano gli Scud in arrivo, accendersi di una palla di fuoco, l'improvvisa esplosione di un missile con una ricaduta luminosa a raggera simile a un fuoco d'artificio, mentre fragorose esplosioni squassavano l'aria. Poi le ricadute. Migliaia di vetri sono andati in frantumi, infissi sono stati scardinati, edifici sono stati danneggiati non solo dall'esplosione degli Scud (o dello Scud, i dati esatti non sono stati ovviamente resi noti) arrivati fino a terra, ma anche dalla ricaduta dei frammenti dei missili esplosi in volo. È un risultato dell'impiego dei Patriot che forse la gente non si aspettava, ma che nulla toglie al sollievo che la loro installazione ha creato in Israele e alla gratitudine per gli equipaggi americani addetti alle rampe. Tali equipaggi mercoledì - dopo il primo fruttuoso intercettamento della sera prima - erano stati calorosamente festeggiati da gruppi di cittadini.

Dell'accaduto ha dato una spiegazione, in una intervista a Kol Israel (la Voce di Israele), il brigadier generale Aharon Levran, uno dei più noti analisti militari israeliani. I Patriot - ha ricordato - non devono necessariamente "colpire" il bersaglio, che è relativamente piccolo ed estremamente mobile, ma sono programmati per avvicinarsi ad esso, con appositi rilevamenti, e quindi esplodere facendo a loro volta esplodere il missile intercettato. È ovvio che questa duplice esplosione provoca delle ricadute di frammenti. Il problema - ha spiegato il generale Levran - è che nei casi di Israele si è costretti ad impiegare i Patriot troppo a ridosso dell'area da difendere, che è in questo caso un'area densamente popolata. Inoltre, lo sbarramento è tanto più efficace quanti più sono i Patriot lanciati, e ne occorrono comunque almeno due per ogni Scud.

«Va anche ricordato - ha sottolineato il generale Levran - che questi ordigni erano stati originariamente concepiti come missili anti-aerei e solo successivamente sono stati modificati per l'impiego contro i missili. Si tratta comunque di questo tipo. L'impiego ottimale sarebbe naturalmente quello a distanza. Ma come abbiamo visto, nel caso specifico ciò non è possibile, per le dimensioni e le caratteristiche demo-geografiche di Israele». Sta proprio qui la differenza con quanto è accaduto in Arabia Saudita dove i Patriot, a quel che si sa, non hanno provocato altrettanti inconvenienti: «Non abbiamo molti particolari ufficiali - ha detto il generale Levran - su come sono andate le cose laggiù; si può dire in ogni caso che le ricadute sono avvenute prevalentemente in zone desertiche o nelle acque del Golfo, che vi è un maggior numero di batterie in postazione e che probabilmente viene impiegato ogni volta un maggior numero di Patriot.

Il generale ha anche voluto esprimere la sua perplessità per il fatto che l'Irak, dopo dieci giorni di incursioni massicce, disponga ancora, oltre a quelle mobili più difficili da localizzare, anche di alcune rampe di lancio fisse. «Non voglio criticare gli americani - ha detto - che hanno fatto un ottimo lavoro, ma l'interrogativo rimane».

□ G.L.

# Le bandiere con la stella di David sventolano sui crateri degli Scud

Storia di Eitan Grunland, 51 anni. Il padre sfuggì ai campi di sterminio di Hitler. Il figlio lavora per il governo dello Stato d'Israele. Lui è morto sotto le bombe venerdì sera. Tra le macerie un generale suggerisce a Saddam: «Sappia che la distanza da Bagdad a Tel Aviv è eguale a quella da Tel Aviv a Bagdad». La gente issa accanto al cratere scavato dallo Scud le bandiere con la stella di David.

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENZO VASILE

TEL AVIV. Eitan Grunland aveva cinquantuno anni. Un cognome tedesco, come il padre che sfuggì ai campi di sterminio negli anni Trenta, per raggiungere le «colline della Primavera» e costruire sulle dune la città-simbolo dello Stato d'Israele. Eitan aveva anche due figli, una moglie. Buona salute. Una fabbrichetta di materiale plastico a Tel Aviv sud. Il giardino ordinatissimo con tanto verde. E una cassetta a due piani in un quartiere residenziale della zona della «grande Tel Aviv», che per noi non ha nome, per ragioni di censura. Ragioni motivate dal fatto che alle sei della sera di venerdì qui è piombato con un grande boato un missile iracheno. Ed Eitan è morto schiacciato dal peso di quelle macerie che abbiamo visto lì in mezzo al quartiere-parco, case popolari mischiate a villette di qualche pretesa, in mezzo a mille piante lussureggianti, proprio a due passi da dove l'altro giorno era caduto un altro Scud. Un enorme «Caterpillar» giallo ora affonda i denti d'acciaio sui resti di quella che una volta era una casa. Ad ogni colpo della ruspa la gente si stringe nelle spalle, incupita.

La morte è arrivata mentre Israele ebraica si sedeva a cena per l'inizio del «Sabbath», che significa «cessazione» e riposo assoluto. Non s'è fatta annunciare. L'allarme aveva appena iniziato a lacerare l'aria. All'improvviso. Un boato ha spaccato con tremenda ondata d'urto vetri ed infissi in un raggio di 500 metri. Uno schianto terribile ha scavato quel cratere, accanto a cui su un pennone altissimo ieri mattina veniva issata una bandiera con la stella di David. Altre più piccole insegne dello Stato d'Israele si gonfiavano ora - appese alle finestre, sulle corde del bucato, sulle palme che costeggiano la strada, davanti alle porte dei condomini, per sfida all'aggressione vigliacca contro la gente inerme, che ormai ogni notte la città attende dal cielo - sotto il vento che a rallische sprizza una pioggia fredda e fastidiosa.

Un vicino sta riempiendo due valigie dentro alla sua cassetta, anch'essa dichiarata inagibile. A tracolla porta - come tutti noi, tutto il giorno, dovunque - la «maschera» ed il kit di sostanze antigas distribuito dalla protezione civile. Si stoga: «Ma che sirena! Abbiamo avuto soltanto il tempo di contare: uno-due-tre-quattro-cinque. Ed il missile è arrivato, ha raso al suolo quella casa. Uno, due, tre, quattro, cinque: cerca di consolarmi, pensando che il padre non deve aver fatto in tempo a soffrire, Ron Grunland, giovanotto robusto, che ho fermato per caso, men-

tre con un piccolo gruppo di colleghi stavamo superando una transenna della polizia. «Sa qual era il nome dell'uomo che è morto sotto il bombardamento?». «Era mio padre». «Ci hanno detto che stava male col cuore, che è morto d'infarto». «Mio padre stava benissimo. Era solo in casa: mia madre s'era recata fuori città a dare aiuto a gente anziana che conosciamo. Io ero coi parenti a Metullà. M'hanno avvertito per telefono alle nove, dall'ospedale. La bomba è scoppiata qui in mezzo tra le due villette, che stanno dieci metri l'una dall'altra, vedete? E io penso che alcune scaglie siano entrate qui, dov'era mio padre, che dev'essere stato travolto». «Lei che lavoro fa?». «Lavoro per il governo». «Settore?». «Sicurezza». «Ci perdoni. Ma qual è il suo pensiero sulla guerra? Anche lei crede che sia venuto il momento della rappresaglia?». «No, non risolverebbe il problema. Occorre invece una migliore protezione dai missili». Ed il giovane se ne va via, con le lacrime agli occhi, scrollando la testa.

Tra la gente si avverte un'emozione che si direbbe contenuta, la tensione non stacca nell'ira. Chi è disposto a parlare ragiona in termini di calcolo dei benefici e degli svantaggi rispetto alle diverse opzioni militari della Strana Guerra che per ora Israele subisce senza combattere. C'è un uomo dal volto tranquillo in un angolino, poggiato al telaio di una finestra che non esiste più, che prende lui l'argomento, suggerendo: «Bisogna capire che cosa siamo in grado di fare, militarmente. Se possiamo fare di più di quanto adesso fanno gli americani, allora dobbiamo farlo. Ma possiamo fare di più? Forse sì, forse no. Il governo lo sa, deve dirlo».

Infissi divelti e scardinati, finestre squassate, i vetri spessi di un grande supermarket spezzati in mille frammenti sui marciapiedi; qui attorno non si vede nessun obiettivo militare. Quello Scud è precipitato giù cercando sangue umano. E l'ha trovato nella Guerra Telesiva che da queste parti inizia al tramonto, con lo stillicidio snerante dei falsi e dei veri allarmi delle sirene e le aggressioni dal cielo alla popolazione civile. L'attenzione ad un tratto, come una folata di vento, si sposta dalle macerie verso un gruppo in divisa atomizzata da telecamere e microfoni. Al centro è il brigadier generale Nachman Shai, 45 anni, una laccia da attore-ragazzo, occhiali a stanghetta, capelli corti, sguardo calmo, il portavoce ufficiale delle forze armate israeliane.

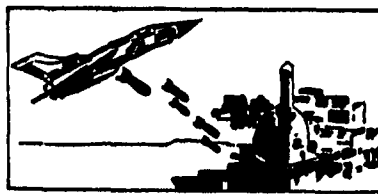
Cerchiamo di smuoverlo dal ruolo di compassato «moderatore» degli animi israeliani che ha assunto nelle frequenti apparizioni sugli schermi durante le lunghe notti dei missili, con una domanda provocatoria: «Che direbbe a Saddam, generale?». «Gli ricorderei semplicemente che la distanza da Bagdad a Tel Aviv è perfettamente eguale a quella da Tel Aviv a Bagdad», è la risposta fredda dell'ufficiale. «Vuol dire che è già tempo di rappresaglia?». «Calmi, calmi, abbiamo tempo. Per ora posso fare un bilancio dei danni». «Che bilancio?». «Cinquecento case danneggiate in questa zona e 60 feriti... ma guardate quella bandiera che sventola: questo significa che non non ci arrendiamo». «Siete preoccupati per un attacco anche stasera?». «Non siamo preoccupati, siamo preparati».



Shai, un passato di conduttore radiofonico e giornalista, in pochi giorni è diventato un mito. Dicono che dorma poco o nulla. Che in una settimana avrà visto solo una volta per pochi minuti la moglie e i figliolotti. E' l'eroe di un programma tv per bambini. Da notizie buone e cattive con gli stessi toni pacati. E lo chiamano il «Valium» militare per quel suo modo brusco, ma gentile, di placare le ansie della gente terrorizzata dalle bombe. «Non accetto questo soprannome. Ciò che mi dà credibilità è quel che definisco la mia fede. Dico esattamente ciò che accade, e ciò tranquillizza la popolazione», ha dichiarato. E un «Sabra» a cento curati, cioè un ebreo nato in Israele. Anzi è nato a Gerusalemme due anni

prima che Israele si costituisse in Stato. Shai gira tra le macerie, indica con ferezza le bandiere al vento nel sobborgo disastrato, risale in macchina. L'auto del generale sfreccia veloce a mezzogiorno via per i viali di una Tel Aviv insolitamente deserta. Non c'è anima viva persino nel mercato di Jaffa, che anche il sabato tiene solitamente aperta qualche saracinesca, trasgredendo i precetti di riposo. Ma oggi si sta a casa, dentro i rifugi che obbligatoriamente vengono realizzati in ogni abitazione: sulle «colline della Primavera» spira il vento gelido della Strana Guerra.

Apocalisse nel Golfo

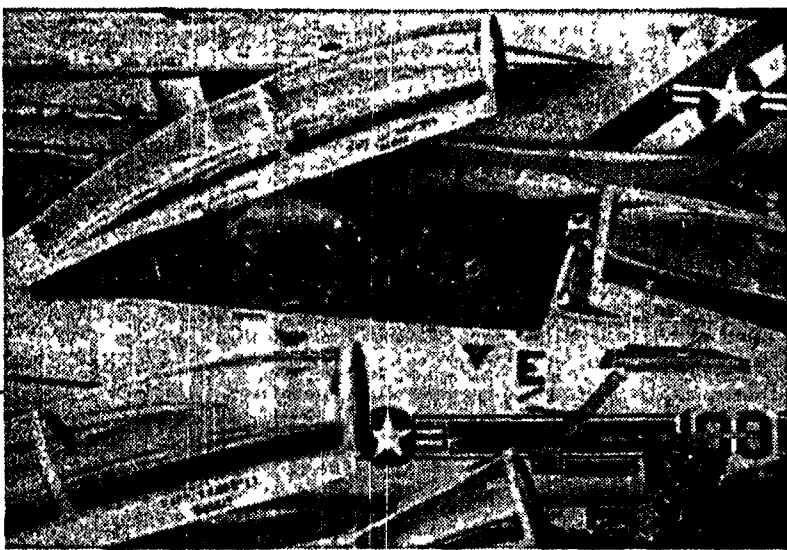


Ancora una convulsa giornata di guerra A tarda sera intercettato su Riyadh uno Scud Non si segnalano né vittime né danni Dolore e rabbia per l'attacco ad Al Nagiaf

Aerei iracheni atterrano in Iran

La Cnn: «Gli americani hanno bombardato una città santa»

Dolore, rabbia, costernazione nel mondo musulmano scita. Gli aerei della coalizione anti Saddam Hussein avrebbero bombardato, forse per errore, la città santa di Al Nagiaf. Intanto ieri sera uno Scud di Baghdad è stato intercettato su Riyadh esplodendo su un terreno. Non si segnalano né vittime né danni. Mentre almeno ventiquattro piloti iracheni sono atterrati a Teheran, forse chiedendo asilo politico.



Due piloti a bordo del loro F-14 in attesa della prossima missione sulla portaerei Ranger

WLAZIMIRO SETTIMELLI

Le bombe occidentali sui luoghi santi dell'Islam scita? Lo ha detto, ieri, il giornalista della Cnn Peter Arnett, che è stato condotto ad Al Nagiaf dove avrebbe visto, ad appena un chilometro di distanza dalla venerata tomba del califfo Ali, marito di Fatima, figlia prediletta del profeta Maometto, case distrutte, auto accartocciate e macerie, in mezzo ad una folla urlante e disperata. Testimoni avrebbero detto al giornalista americano che nella zona c'erano stati anche molti morti e feriti.

Già nei giorni scorsi era circolata la notizia del bombardamento di Al Nagiaf. Ieri, solo Arnett ha confermato, precisando di essere stato personalmente sul posto. Mentre in serata un portavoce americano ha smentito che vi sia stato qualsiasi bombardamento contro luoghi santi islamici in Irak. Non è stato possibile, fino a questo momento, avere ulteriori precisazioni e dettagli. Ma se fosse vero, un altro gravissimo elemento di tensione e di ansia si aggiungerebbe ai tanti già presenti in tutta l'area del Golfo, rischiando di scatenare incontrollabili reazioni anche in tutto l'Iran. Bisogna tener presente, tra l'altro, che l'80 per cento degli islamici dell'Iran, sono sciiti e guardano a Nagiaf e al santuario di Ali come un cattolico guarda alla chiesa della Natività o a San Pietro. C'è una specie di graduatoria nella importanza delle «città sante» della religione islamica. Prima fra tutte, viene la Kaaba alla Mecca, poi la tomba del profeta Maometto a Medina (l'antica Yathrib poi ribattezzata Medinet al-Nabi, ossia la città del Profeta). Subito dopo, per gli sciiti, cioè la maggior parte della popolazione dell'Iran e dell'Iraq, vengono, appunto, al Nagiaf e Kerbala dove sono sepolti Hossein, figlio di Ali e di Fatima, e il marito della fede, Ali, appunto, è sepolto in un superbo e straordinario mausoleo a Nagiaf che è meta di continuo pellegrinaggio di milioni di musulmani. In questi giorni di terrore e di guerra, in tutta la zona (che si trova vicinissima a Kufa, anch'essa di gran fama per aver dato origine alla scrittura «kufica» che tanta importanza ha sempre avuto per il mondo islamico) erano arrivati, a quanto si è saputo, migliaia e migliaia di profughi, convinti che la città santa di Nagiaf non sarebbe mai stata colpita. Quando il grande paese era in guerra con l'Irak, spesso, migliaia di sciiti iraniani, si arrendevano ai nemici unicamente nella speranza di essere portati nei pressi della tomba di Ali o a Kerbala, il luogo del martirio di Hossein.

Tra l'altro, i rapporti irache-

GUERRA 10° GIORNO

Partecipanti. Hanno partecipato ieri alle operazioni alleate forze americane e alleate. La Francia ha dato notizia di proprie operazioni.

Uccise. Secondo l'ultimo comunicato delle forze armate irachene, 113 raid delle forze alleate. Il Pentagono aveva annunciato nella tarda serata di venerdì che erano state compiute in giornata 2.707 missioni aeree.

Offensive alleate. Caccia bombardieri Jaguar francesi hanno attaccato ieri quattro obiettivi militari iracheni in Irak e Kuwait. Caccia F15 americani hanno abbattuto

tutto tre Mig23 iracheni. Il sommergibile americano Sommersville ha lanciato dal Mar Rosso un missile Tomahawk contro un «obiettivo non identificato» iracheno. L'aviazione alleata ha anche colpito posizioni strategiche, tra cui una pista aerea nel nord, dove sono stati distrutti tre bombardieri.

Offensive Irak. Secondo Baghdad, lanciati numerosi missili su Arabia Saudita, 69 tra morti e feriti, abbattuti cinque obiettivi aerei.

Defezioni. Sette aerei iracheni atterrati in Iran. I piloti avrebbero chiesto asilo politico.

ni con il «grande vicino», stanno conoscendo momenti di tensione terribili ieri, per esempio, c'è stato un misterioso e non ancora chiarito episodio che ha messo in allarme le forze armate e il governo di Teheran. All'alba, all'improvviso, su un aeroporto non precisato, ma vicino alla frontiera con l'Irak, si sono avuti momenti di panico e di angoscia per quello che, in un primo momento, pareva un attacco aereo in piena regola contro l'Iran. Una formazione di jet militari (almeno due dozzine, secondo gli Usa), senza alcun preavviso, era arrivata in fondo ad una delle piste tentando alcuni atterraggi. Gli aerei, sulle ali, avevano la bandiera irachena. A questo punto, jet militari di Teheran, si alzavano in volo nel tentativo di intercettare gli aggressori. Dopo pochi secondi appariva chiaro che non si trattava di un attacco. Alcuni degli apparecchi iracheni apparivano infatti danneggiati. Forse avevano affrontato un duro duello con jet militari della coalizione internazionale ed ora cercavano soltanto di non finire abbattuti. Dopo qualche ulteriore sorvolo dell'aeroporto, il primo aereo cercava di toccare terra, ma il tentativo finiva in tragedia e nell'impatto con il suolo il velivolo andava in mille pezzi. Anche altri jet - sempre secondo il racconto dei militari - hanno toccato la pista sbalzando in parte frantumandosi. I piloti, comunque, erano scesi a terra sani e salvi. Subito erano stati portati in aeroporto e interrogati da ufficiali iraniani. Per tutta la giornata si è avuto una specie di giallo intorno alla vicenda dei jet iracheni. Dal Cairo, per esempio, arrivava la notizia che i piloti iracheni erano dei disertori e che avevano chiesto asilo politico.

Il Pentagono, poi, annunciava che gli aerei iracheni atterrati in Iran erano «almeno due dozzine, forse più». Il governo iraniano, comunque, precisava che il Paese era fuori dal conflitto e che ogni scontro di natura bellica avrebbe provocato, fino alla fine del conflitto, il sequestro degli aerei e di ogni altro armamento. Senza fornire precisazioni, aveva chiesto la restituzione dei jet.

Le notizie sui combattimenti in cielo, in mare e sulle scaramucce a terra, ieri, sono state moltissime. Ieri sera alle 23, ora locale, uno Scud iracheno è stato intercettato su Riyadh esplodendo su un terreno nella periferia della città. Non si segnalano, informa un comunicato militare, né vittime né danni. All'alba di ieri, era stato attaccato con missili anche il Dahrhan Radio Baghdad, dopo aver colpito Riyadh, ha definito la città la «capitale dell'immortale regno saudita». Ovviamente, continua anche la guerra delle cifre e dei comunicati ufficiali.

Le forze multinazionali dicono di aver colpito solo 6500 dei 30mila obiettivi iracheni previsti con un totale di 17mila attacchi aerei. Da Baghdad, invece, si parla di 113 attacchi aerei con un totale di 170 jet abbattuti. Le forze internazionali affermano di aver perduto solo 24 aerei.

I marine americani, in serata, avevano anche sferrato un intenso e durissimo fuoco di artiglieria contro le posizioni irachene a dieci chilometri oltre il confine fra Kuwait e Arabia Saudita, impiegando tre batterie di obici da 155 millimetri. Nel corso della operazione, tre marine erano morti in un banale incidente stradale.

L'emittente di Baghdad si camuffa Inni patriottici, proclami e tanti versetti del Corano

Nasce radio-rais «Madre di tutte le battaglie»

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLA CIARNELLI

NICOSIA. C'è una guerra parallela e invisibile che viene combattuta dall'Iraq contro tutti. Senza aerei, senza navi, senza carri armati, è la guerra dell'etere. Della sua radio Saddam Hussein ne ha fatto, fin dall'inizio del conflitto, uno strumento fondamentale della sua strategia. Buona per esaltare i successi raggiunti, ottima per incitare le truppe e deridere il nemico.

Ma ora che Radio Baghdad sembra perdere colpi, a causa dell'esaurimento delle fonti di alimentazione, ecco che Saddam ha deciso di sostituire alla ormai impossibile quantità di notizie, la «informazione mirata». Da ieri, infatti, è nata la «Madre di tutte le battaglie», un'emittente che non è altro che la stessa Radio Baghdad (dato che ha sostituito la precedente sulla stessa lunghezza d'onda) ma che sarà utilizzata dal dittatore per lanciare proclami alla nazione, trasmettere inni nazionalisti e versetti del Corano.

Il nome scelto non è indice di gran fantasia. «Madre di tutte le guerre» è stato definito, fin dall'inizio, il conflitto in corso. Il cambio del nome non è stato ufficializzato né dal governo iracheno né dall'agenzia Ina che viene capta anche a Nicosia. Creare incertezza in questo momento è utile.

D'altra parte, ancora ieri, l'Irak aveva scelto per annunciare al mondo che sette suoi aerei erano stati costretti per avarie ad atterrare nel vicino Iran, un'altra emittente: «La voce delle masse». Il giorno sembra chiaro. A seconda dell'annuncio viene decisa la sigla sotto cui trasmettere. Un po' di confusione per cercare di non far capire agli avversari che la difficoltà di comunicazione sono sempre più grandi, messaggi sotto sigle diverse per far credere agli iracheni che i danni alle vie di comunicazione sono minori. Non è così. Le linee telefoniche funzionanti nel Paese sono pochissime. La televisione non riesce a trasmettere in molte zone, in altre il segnale è quasi invisibile. La causa è da ricercare certamente nelle migliaia di incursioni aeree degli alleati sul Paese (in dieci giorni saranno state oltre 13.000) e bombe hanno distrutto quasi completamente la rete di ripetitori che consentiva all'Irak di mantenere i collegamenti con il resto del mondo.

Ma non è solo la voce ufficiale che cerca di non perdere i contatti. Da una ventina di giorni, da prima dell'inizio del conflitto, è nata nel Paese una emittente contraria al dittatore. Si chiama «La voce del libero Irak» ed è stata fondata da un iracheno avverso a Saddam: Saab Jabr. Sulle onde dell'etere guida una difficile opposizione che il dittatore, in questo momento, non ha la possibilità di ridurre al silenzio. «Ogni nostra trasmissione», dice Saab, «è un duro colpo al sistema. Ma noi non attacchiamo tutta l'attuale dirigenza. Saddam deve andarsene, ma in questo governo ci sono uomini che potranno restituirci il nostro Paese la libertà». Per disturbare questo appello «dall'interno» ad una possibile soluzione sistemica della crisi, i fedelissimi di Saddam mirano a cercare di innescare sulle due lunghezze ad onde brevi usate dalla «Voce del libero Irak». La gente ascolta e riflette. Per la prima volta sente parole diverse.

Bombe contro il parigino «Liberation» «Appoggia l'intervento nel Golfo»

Attentato ieri mattina all'alba al centro di Parigi contro la sede del giornale Liberation. La carica esplosiva non ha causato vittime, ma danni ingenti all'ingresso dell'immobile. Gli attentatori hanno comunque agito coscienti di poter uccidere i guardiani notturni. Un volantino non firmato, piuttosto confuso e incoerente, accusa Liberation di aver appoggiato la linea interventista nella crisi del Golfo.



Una pacifista durante la dimostrazione contro la guerra a Bonn; a destra i locali di Liberation devastati da un potente ordigno

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. La detonazione ha svegliato gli abitanti del terzo arrondissement della capitale alle 5.10 del mattino. Quasi trecento grammi di esplosivo (si ritiene trinitro, confezionato artigianalmente) avevano diviso l'ingresso e il primo piano dell'immobile che ospita la redazione del quotidiano Liberation. I tre guardiani notturni non hanno riportato ferite. Ma gli attentatori - dirà più tardi il direttore Serge July - hanno agito nella piena consapevolezza di poter uccidere, ed è soltanto per caso che non ci siano state vittime. È il primo gesto terroristico in Francia da quando è scoppiata la guerra nel Golfo. Il dispositivo d'emergenza predisposto dal ministero degli Interni ha avuto così la sua prima «prova generale». Due minuti dopo lo scoppio della bomba il quartiere era invaso dagendarmi, poliziotti, servizi di sicurezza e ambulanze.

Sul posto è stato trovato un volantino definito «curioso» dagli inquirenti: non firmato, al primo punto denuncia la «deriva di Liberation da posizioni gauchistes fino all'acquiescenza e all'ignominia», presumibilmente in ordine alla crisi del Golfo. Più dettagliatamente, il volantino rimprovera poi al quotidiano di esser stato «silenzioso» riguardo ai libici rapiti dalla Cia nel Ciad dopo la caduta del regime di Hissène Habré, nel novembre scorso. Si tratta della vicenda di qualche centinaio di soldati fatti prigionieri da Habré nel corso del conflitto con la Libia, liberati all'inizio di aprile da Idris Deby e consegnati agli americani. Questi ultimi, che in accordo con i francesi avevano favorito l'ascesa di Deby, avrebbero voluto trasformare i prigionieri in commandos da utilizzare contro Gheddafi. E a questo fine li evacuarono, a bordo di aerei Usa, nello Zaïre. Della vicenda si parlò su tutta la stampa francese, Liberation compreso. Il fatto di vederla citata ed ampiamente argomentata nel volantino ha fatto sorgere negli inquirenti il dubbio sulla vera matrice dell'attentato, difficilmente classificabile e assimilabile alla crisi del Golfo. La stessa direzione del giornale ha mostrato molta prudenza, rivendicando il fatto di aver sempre dato conto di quegli avvenimenti con obiettività e rifiutando di attribuire a priori connotati mediorientali al gesto terroristico «incomprensibile», l'ha definito il direttore generale Jean Louis Peninou. Al giornale, recentemente, non erano arrivate minacce degne di considerazione. Certo è che il clima di tensione, che attanaglia anche Parigi, non è estraneo all'attentato.

«Der Spiegel» accusa «Armi tedesche all'Irak»

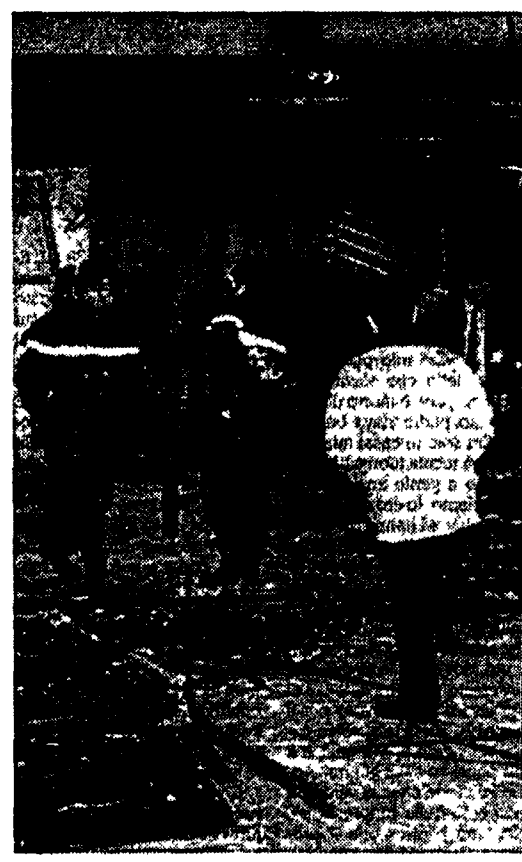
Senza l'aiuto della tecnologia tedesca l'Irak non potrebbe seminare paura e morte in Israele. Quello che fino ad ora era un sospetto, sta diventando certezza: i missili di fabbricazione sovietica Scud-B, potenziati per essere utilizzati contro lo Stato ebraico, funzionano grazie ai «made in Germany». Agli affari con Baghdad, secondo «Der Spiegel», avrebbe partecipato il fior fiore dell'industria tedesca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Una valanga di rivelazioni e una sola, timida, smentita. Quello che fino a ieri era un sospetto sta diventando una certezza, molto dura da digerire: i missili iracheni che seminano da giorni paura e morte in Israele funzionano solo grazie a un bel po' di tecnologia «made in Germany». Gli Scud-B, di fabbricazione sovietica, non sarebbero in grado di colpire lo Stato ebraico se non fossero stati modificati con il contributo decisivo di numerose aziende della Repubblica federale, né senza l'assistenza fornita, a suo tempo, da personale tecnico della allora Rdt.

Il settimanale «Der Spiegel» pubblicherà, domani, un elenco di ditte che hanno collaborato, e non in tempi lontani,

ma fino a pochi mesi fa, allo sviluppo delle nuove versioni degli Scud. Alle anticipazioni, diffuse ieri, hanno reagito finora due sole aziende, con una smentita assai poco convincente, la Thyssen di Duisburg e la Havert. La prima è un colosso della metalmeccanica con un nome conosciuto in tutto il mondo, i cui portavoce hanno negato la partecipazione di una società del gruppo, la Thyssen Industrie, alla realizzazione e alla fornitura all'Irak di una pompa che serve al funzionamento dell'apparato propellente dello Scud. L'azienda di Duisburg non ha potuto smentire, però, l'esistenza di una inchiesta giudiziaria a suo carico. Un'inchiesta, sempre secondo le rivelazioni dello «Spiegel» è in corso anche contro la ditta produttrice di sistemi di navigazione «Plath», di



Parte per gli Usa il piano Mubarak sul ritiro di Saddam

DAL NOSTRO INVIATO FRANCO DI MARE

IL CAIRO. Il Pakistan lancia un appello al Grande Islam perché i fratelli arabi si siedano intorno a un tavolo e discutano. La proposta viene dal primo ministro pakistano Naool Sharif indire subito l'apertura di una conferenza islamica straordinaria alla quale partecipino tutti i paesi di religione islamica del Vicino, Medio e Lontano Oriente. Un tavolo di trattative il cui primo scranno sarebbe assegnato all'Irak di Saddam Hussein.

per Washington il ministro degli Esteri egiziano, per incontrare il suo omologo americano. Ma anche, soprattutto, con il compito di consegnare un messaggio di Mubarak al presidente Bush. Mubarak insiste: bisogna offrire una scappatoia a Saddam Hussein, una via d'uscita politica che consenta al Rais di Baghdad di presentare il ritiro dal Kuwait in maniera politicamente accettabile per il suo popolo. La proposta di Mubarak prevede l'immediata sospensione delle ostilità in cambio dell'avvio del ritiro scagionato delle truppe irachene dal Kuwait e dell'apertura di trattative sotto un ombrello negoziale arabo.

In questo modo Saddam Hussein avrebbe la possibilità di una perdita «onorabile» e - a trattative interarabe concluse - potrebbe anche garantirgli qualcuno di quei pozzi petroliferi per i quali ha avviato il conflitto.

Una rapida conclusione della guerra preme a Mubarak come alla gran parte dei paesi poveri del mondo arabo. Una settimana di guerra è riuscita a fiaccare le già deboli economie di questa regione. Venerdì da Bruxelles è arrivata la promessa di un prestito di un miliardo e mezzo di Ecu (circa due miliardi di dollari) che la Comunità si impegnerebbe a versare a Giordania, Turchia e Egitto. Al Cairo si quantificano in dieci miliardi di dollari i danni finora causati al paese dalle conseguenze collaterali della guerra. Il turismo, una delle principali voci della bilancia economica interna egiziana, è praticamente inesistente. I giganteschi alberghi del Cairo, Assuan, Luxor, sono desolatamente vuoti da un mese. I musei sono chiusi, l'area delle Piramidi anche, la stessa sorte è toccata alla Valle dei Templi. Decine di navi da crociera ormeggiate mentre lungo le rive del Nilo. E molti voli interni sono stati sospesi a tempo indeterminato.

Apocalisse nel Golfo



Filo-iracheni sette ministri su dieci
Truppe di Baghdad trasferite al confine
Sarebbe questa la spiegazione della chiusura della frontiera e del blocco del petrolio

Giordania, aria di colpo di Stato

Prossima mossa di Saddam per coinvolgere Israele?

Molte divisioni dell'esercito iracheno sarebbero state trasferite in prossimità del confine giordano. E questo può essere il motivo dell'improvvisa chiusura delle barriere doganali tra i due paesi.

uomini e alle donne fermi sulla terra di nessuno è stato bloccato anche il petrolio per la Giordania - che, pure, ha fatto qualcosa, nei mesi scorsi, per l'Irak assediato - così necessario per l'economia disastrosa di questo paese.

missilistici iracheni, non potrebbero mal tollerare un'invasione della Giordania. Saddam allora potrebbe fregarsi sul serio del titolo di stratega.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

AMMAN. Sette ministri su dieci del governo giordano sono d'accordo nel proclamare un'alleanza operativa con Baghdad. Il re sarebbe in minoranza. La voce, ma è molto di più di un'indiscrezione, gira con insistenza già da diversi giorni nella capitale giordana.

Qualcuno avanza il sospetto, allora, che la chiusura delle frontiere nasconde in realtà una gigantesca manovra militare di Saddam Hussein che avrebbe spostato sul confine giordano parecchie divisioni corazzate. E a questo punto tutto diventerebbe chiaro.

E che fine farebbe King Hussein, nel caso? La cosa, si fa a rilevare ad Amman, sarebbe secondaria. Potrebbe essere concessa al re la scappatoia di essere, ancora lui, a capo della nuova maggioranza oppure dargli una comoda via di fuga per un dorato esilio.

Per la pace in piazza a Washington Intanto un corteo pro guerra

No blood for oil Ventimila sfilano a Capitol Hill

Una nuova manifestazione per la pace si è svolta ieri a Washington. Almeno 20mila persone provenienti da tutto il paese sono sfilate dalla Casa Bianca fino a Capitol Hill, sede del Congresso, al grido di «no blood for oil».

Bonn, 200mila pacifisti alla prova più difficile

Era la prova più difficile per il movimento della pace tedesco ed è riuscita. Duecentomila mila persone hanno manifestato ieri a Bonn contro la guerra nel Golfo chiedendo una immediata cessazione delle ostilità.

La guerra non ha diritto di esistere - ha detto tra l'altro il vescovo Forck, che nei giorni scorsi è stato uno dei protagonisti di primo piano della grande mobilitazione della chiesa evangelica - e questo vale per Saddam Hussein, ma anche per George Bush; vale per il Kuwait ma anche per Israele e per il Balicco.



La manifestazione pacifista di Londra

De Cuellar disegna la pace possibile

ROMA. Paziente e tenace tessitore di pace: così l'hanno sempre descritto e ancora adesso, nel pieno della guerra, Javier Perez de Cuellar mostra d'esserlo. Torna a parlare di pace, a disegnare possibilità concrete per far scattare un cessate il fuoco, a lanciare un messaggio pubblico per nulla scoraggiato dai suoi insuccessi con l'Irak, dai due appuntamenti di Amman e Baghdad andati a vuoto, dai suoi due messaggi a Saddam Hussein che non hanno ricevuto risposte.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. È tornata sotto la Casa Bianca la voce dell'America che non vuole la guerra. Veniti, forse trentamila persone raggruppatesi nella grande «Ellipse» di fronte alla Casa Bianca per marciare poi, lungo Pennsylvania Avenue, verso Capitol Hill, la sede del Congresso, quasi a riunire in una unica richiesta di cessazione delle ostilità nel Golfo i due principali poli del potere politico statunitense.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. La prova era attesa. Ieri, a Bonn, il movimento tedesco per la pace, cresciuto impetuosamente sull'onda delle emozioni dei giorni scorsi, metteva in gioco la propria credibilità politica e morale. Accusato dal governo, dai partiti conservatori e da una parte considerevole della stampa di essere «unilaterale», pregiudizialmente anti-americano e subdolamente «seguista», ambiguo verso Saddam Hussein e reticente verso Israele, il movimento ha portato in piazza duecentomila manifestanti a dimostrare che non è vero, che il rifiuto della guerra non è in contraddizione con la capacità di schierarsi per le ragioni del diritto.

La guerra non ha diritto di esistere - ha detto tra l'altro il vescovo Forck, che nei giorni scorsi è stato uno dei protagonisti di primo piano della grande mobilitazione della chiesa evangelica - e questo vale per Saddam Hussein, ma anche per George Bush; vale per il Kuwait ma anche per Israele e per il Balicco.

Manifestazioni a Parigi, Londra Ginevra e Tokio

Parigi. Circa diecimila persone hanno manifestato ieri a Parigi contro l'impegno militare francese nel Golfo. Sporadici incidenti tra polizia e alcune decine di dimostranti nel quartiere Latino. Durante gli incidenti è rimasto ferito un operatore del Tg2. Cortel anche a Marsiglia, Lione, Tolosa e altre città.

Londra. Settemila persone si sono riunite ieri a Trafalgar square. Dirigenti laburisti e dei Verdi hanno condannato «il peggior disastro ecologico che il mondo abbia mai conosciuto». Corteo di duemila persone a Cardiff, nel Galles.

In Turchia e in Irak divampa la protesta curda

Nel sud-est della Turchia e nel nord dell'Irak la minoranza etnica curda è in fermento. La guerriglia separatista dichiara di volere sfruttare lo stato di guerra nella regione per rilanciare la lotta per l'indipendenza. Ed è viva l'eco delle manifestazioni politico-religiose dell'altro ieri a Bingol, Batman e Tatvan (un morto). Ankara annuncia che sarà legalizzato l'uso della lingua curda, proibito dal 1980.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

ANKARA. Il cosiddetto «idioma curdo», come lo definì il presidente Turgut Ozal, torna ad essere una vera lingua. Con il pretesto che si trattava solo di un «miscuglio di arabo, turco e persiano» e soprattutto con l'obiettivo di annullare l'identità culturale di un'etnia che in Turchia conta milioni di persone, i militari golpisti nel 1980 ne avevano proibito l'uso. Vietato l'insegnamento nelle scuole, bandita qualunque pubblicazione, fuorilegge la vendita di incisioni canore in lingua curda. Quel provvedimento assurdo, che finì con il ravvivare anziché soffocare i sentimenti anti-turchi e l'attività clandestina dei separatisti, sta per essere cancellato. Il ministro della Giustizia preparerà un disegno di legge che abolisca le restrizioni all'uso della lingua. Il portavoce del governo Mehmed Yazar ha annunciato, e non si sa se l'ironia era o meno volontaria, che i curdi ora «potranno cantare le loro canzoni». È probabile che l'iniziativa fosse allo studio da tempo, ma è singolare la coincidenza della sua divulgazione con l'improvvisa esplosione di proteste popolari in varie città della Turchia e soprattutto nel sud-est abitato dai curdi. A Bingol, Batman, Tatvan le manifestazioni contro la guerra venerdì hanno avuto un carattere insieme religioso, politico ed etnico: a scendere nelle vie sono stati curdi fondamentali-isti ostili alla politica filo-americana del governo centrale. Ci sono stati scontri con la polizia, arresti, feriti, e purtroppo anche un morto. Gli incidenti sono stati un campanello d'allarme per le autorità di Ankara, già allertate dalle bellicose dichiarazioni dei capi della guerriglia separatista. Un leader del Pkk (il principale movimento armato curdo in Turchia) l'altro giorno aveva annunciato la strategia del suo gruppo: «Trasformare la guerra reazionaria in guerra rivoluzionaria» senza schierarsi né da una parte né dall'altra, né con Ankara e la coalizione internazionale anti-Saddam né con Baghdad. Similmente il leader dell'Unione patriottica del Kurdistan (una delle fazioni armate curde in Irak) aveva definito «nemici dell'umanità» sia Bush che Saddam, annunciando il prossimo ritorno in patria e all'azione da parte dei suoi due o tremila combattenti che due anni fa erano rifugiati in Iran per sfuggire alle persecuzioni irachene. La questione curda potrebbe esplodere in tutta la sua drammaticità in caso di una sconfitta irachena rovinosa, che si accompagnasse al crollo completo del regime e dei suoi apparati amministrativi e militari. Nel vuoto di potere che ne conseguirebbe, i movimenti separatisti sarebbero facilmente indotti a giocare le loro carte e a tentare di realizzare l'antico sogno di indipendenza. I curdi di Turchia, Irak, Iran e Siria potrebbero nell'occasione «provare» quell'unità d'azione che è quasi sempre mancata loro. I governi di Ankara, Teheran e Damasco potrebbero allora inviare le loro truppe nel Kurdistan iracheno per bloccare l'insurrezione o magari per mettere le mani su ambedue porzioni di territorio. Ankara potrebbe ricordarsi che sino a cinque anni fa le città petrolifere di Kirkuk e Mossul appartenevano alla Turchia, prima di essere cedute all'Irak su pressione britannica per un pugno di denaro. In colloqui privati con i deputati del suo partito Turgut Ozal avrebbe confidato che uno degli scopi della sua politica «attiva» nella crisi del Golfo sarebbe proprio la riconquista di quelle due città con i loro pozzi. Anche se ufficialmente il presidente ripete che la Turchia non ha mire territoriali e non vuole alterare la mappa geo-politica del Medio Oriente.

Ginevra. Ventimila persone in corteo per la neutralità della Svizzera e perché le Nazioni unite intervengano per fermare il conflitto. A Berna, quindicimila persone hanno chiesto al Consiglio federale di proibire esportazioni di armi verso i paesi in guerra. La manifestazione si è conclusa sotto il palazzo delle Nazioni, sede dell'Onu in Europa. Negli interventi è stato criticato «il ruolo lamentabile fin qui avuto dall'Organizzazione delle nazioni unite».

Esplode una bomba contro il consolato Usa Paura ad Adana

ANKARA. Paura ieri sera ad Adana per un attentato contro la sede del consolato americano. Adana è la città pressoché a ridosso della base aerea di Incirlik che i bombardieri statunitensi, con il consenso del governo turco, utilizzano per i loro raid sul nord dell'Irak. Verso le 19, ignoti hanno scagliato una bomba di piccolo potenziale oltre il cancello d'ingresso della rappresentanza diplomatica Usa. L'ordigno è esploso nel cortile e, nell'incendio che si è sviluppato, due automobili sono rimaste danneggiate. Non ci sono stati feriti. È probabile che gli autori dell'attentato, un gesto più che altro dimostrativo, abbiano voluto richiamare in modo violento l'attenzione generale sull'opposizione che incontra nel paese la politica di Ankara nel conflitto del Golfo. Adana vive un clima di tensione, che l'episodio di ieri farà senz'altro aumentare, poiché pur distando oltre 500 chilometri dalla frontiera irachena, si trova per così dire in prima fila quanto alla probabilità di diventare bersaglio di una eventuale rappresaglia da parte di Baghdad. Se Saddam decidesse di punire la Turchia per l'ospitalità data agli aerei americani che bombardano l'Irak, molto probabilmente scaglierebbe i suoi Scud proprio su Incirlik o sull'abitato di Adana. Nei giorni scorsi altri attentati erano stati compiuti in alcune città turche. La più colpita, Istanbul, con tre attacchi dinamitardi effettuati da militanti del Dev-Sol, un gruppo di estrema sinistra, ai danni di aziende americane e istituzioni collegate alla Nato. □ Gz.B.

La guerra e l'Onu, la guerra e Israele, la guerra e le sue conseguenze, e poi il dopoguerra. Infine questa guerra è giusta? Javier Perez de Cuellar risponde a domande cruciali, e dentro vi disegna il ruolo delle Nazioni Unite. Allora per cominciare dall'ultima domanda, il segretario dell'Onu risponde che bisogna parlare di guerra legale e questa lo è «perché è autorizzata dal Consiglio di sicurezza». Non è invece una guerra dell'Onu, così come la giustificano milioni di persone, se lo fosse i soldati vestirebbero i caschi blu, sotto la bandiera delle Nazioni unite e il comando delle operazioni sarebbe sede nel palazzo di Vetro, proprio come avviene per la Corea nel '50. Dice telegraficamente de Cuellar: «Questa è una guerra autorizzata dall'Onu».

Né ottimista, né pessimista «sono solo realista»: così si definisce de Cuellar. Eppure si mostra alternativamente sui due versanti. Dice che se l'Irak si ritirerà lui potrà riprendere la sua azione diplomatica, ma non ha grandi speranze visto che i suoi messaggi a Saddam sono rimasti senza risposte e perfino quello di Gorbaciov ha registrato una totale chiusura di Baghdad. Poi riaccappa il filo delle speranze e giunge che «le Nazioni unite sono sempre pronte a continuare per raggiungere una soluzione pacifica».

Infine la spinosa e dolorosa questione di Israele, aggredita dai missili Scud. Chiede l'intervistato: Tel Aviv ha diritto alla rappresaglia? Risponde, in quattro parole de Cuellar: «No, la rappresaglia non. Lo vieta la Carta delle nazioni unite. Ma Israele ha diritto alla legittima difesa».

La Pan Am rifiuta passeggeri iracheni

NEW YORK. La «Pan Am», la compagnia aerea americana, rifiuterebbe di imbarcare passeggeri iracheni, anche se sono residenti negli Stati Uniti. Il provvedimento - riferito ieri dal New York Times - sarebbe in vigore dall'inizio della guerra nel Golfo e riguarderebbe sia i voli interni che quelli internazionali.

La compagnia, che due anni fa subì un attentato ad un Boeing esploso mentre era in volo sulla Scozia con 270 passeggeri a bordo, non ha confermato la notizia, ma si è limitata a dichiarare che le misure di sicurezza sono state considerevolmente rafforzate dall'inizio del conflitto.

## Apocalisse nel Golfo



Golfo e Baltici i due motivi di frizione che mettono in forse il prossimo summit Bessmertnykh solleva dubbi sulla guerra: «Temiamo che si oltrepassino le risoluzioni»

Macerie a Riyadh dopo il lancio dello Scud iracheno. A destra, un serpente americano ascolta la radio «Scudo del deserto». In basso magliette anti-Saddam in vendita in un negozio di Manhattan



# Ombre sul vertice Mosca-Washington

## L'Urss frena Bush: «Il mandato Onu è solo per il Kuwait»

L'Urss teme che nella guerra del Golfo si stiano oltrepassando i limiti fissati dalla risoluzione dell'Onu. Alla vigilia degli incontri di Washington, il ministro degli Esteri, Bessmertnykh, solleva il problema di fronte agli Usa. «Oltre a liberare il Kuwait, aumenta il pericolo di distruzioni molto grandi dell'Irak e la minaccia verso le popolazioni». Il Baltico, altro tema di frizione. Il «summit» Bush-Gorbaciov in dubbio.

ha portato negli Usa, ha rilasciato alcune dichiarazioni allo scalo di Vnukovo-2, l'aeroporto governativo della capitale, che segnalano un inizio di sganciamiento dell'Urss da una certa uniformità di vedute con gli Usa. Sembra che stia per incrinarsi l'intesa del 9 settembre scorso ad Helsinki quando in fretta e furla i due presidenti si incontrarono per firmare la famosa dichiarazione congiunta di condanna dell'aggressione subita dal Kuwait.

novità in questa posizione che potrebbe essere suscettibile di ulteriori sviluppi, a cominciare dall'intesa con gli Usa. Ed il punto è molto delicato. Bessmertnykh stesso ha detto che sul tema del Golfo, nei suoi incontri americani, si dovrà andare ad un confronto «molto attento». Ed ecco il punto. Mosca avanza riserve sulle azioni militari che stanno causando danni irreparabili sul territorio dell'Irak. «Ci sono timori», ha affermato Bessmertnykh, «che si stia entrando nella seconda fase del conflitto quando, oltre al completo stabilimento delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu (specie quella dell'ultimatum del 15 gennaio ndr), c'è cioè la liberazione del Kuwait, inizia ed aumenta il pericolo che l'Irak subisca distruzioni molto grandi e cresce la minaccia alla popolazione pacifica del paese».

sviluppo degli avvenimenti «preoccupa» il Cremlino. E Bessmertnykh ha aggiunto: «Attenendoci alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza, dobbiamo verificare che i passi e le azioni nella zona (il Golfo Persico, ndr) non oltrepassino i limiti delle stesse risoluzioni». Bessmertnykh ha invitato a guardare con attenzione allo schieramento delle forze e ha anche consigliato di prestare attenzione alla prospettiva, a quanto potrà avvenire un ammontamento? Non appare in questi termini. Piuttosto, si può interpretare queste considerazioni sovietiche con le preoccupazioni che sono venute aumentate nell'opinione pubblica interna ma anche in una serie di paesi che temono seriamente un allargamento del conflitto e le reali, enormi, catastrofiche conseguenze se non si troverà presto una via di uscita. Del resto, Bessmertnykh, da quando ha assunto la nuova carica, e non sono passati che una decina di

giorni, ha messo in campo un'intensa attività diplomatica, contattando decine di paesi il ministero non aveva mai visto da tempo un via vai così numerosi di ambasciatori e diplomatici. E lo stesso ambasciatore statunitense, Jack Matlock, ha varcato quasi ogni giorno la porta d'ingresso dei viceministri degli Esteri per consultazioni sul Golfo.

ancor prima di sbarcare negli Stati Uniti. Una riguarda il Baltico e Bessmertnykh ha ammesso che sono «sorte difficoltà» che toccano i rapporti economici. «Spero di poter spiegare cosa sta accadendo», ha commentato.

Ma Bessmertnykh, cresciuto quasi del tutto in diplomazia abbandona la linea di Shevardnadze? Lo sviluppo degli avvenimenti nel Golfo e le dichiarazioni di ieri sembrerebbero confermarlo. Si ricorderà che Shevardnadze, nella motivazione delle dimissioni, si riferì proprio alle accuse che gli furono rivolte per una posizione di «acquiescenza» nei confronti degli Usa. Alla sua prima uscita, Bessmertnykh si è voluto presentare con una forte personalità. E sul tema della guerra. Forse sta per iniziare, davvero, una nuova fase di confronto Usa-Urss. Con il Cremlino non disposto a fare da spettatore di fronte ad un conflitto rovinoso.



**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE**  
**SERGIO SERGI**

**MOSCA.** È caduta qualche ombra nelle relazioni sovietico-americane. Sono ombre rievocate a Washington e che riguardano i due punti di crisi più seri dell'attuale situazione del mondo, la guerra del Golfo e il prebaltico sovietico. Con questo biglietto da visita, Alexander Bessmertnykh, il ministro degli Esteri del Cremlino, è presentato a Washington per il suo primo incontro con i dirigenti americani. E l'ombra riguarda, pertanto, se-

## Il presidente della Tunisia chiede il cessate il fuoco al Consiglio di sicurezza

**TUNISI.** Il presidente tunisino Zine El-Abidine Ben Ali ha invitato il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a ordinare un cessate il fuoco nella guerra del Golfo, precisando che gli Stati Uniti e i loro alleati hanno travolto il proprio mandato per espellere gli iracheni dal Kuwait.

Ben Ali ha detto di essersi «scandalizzato» dal fatto che tutti gli arabi non abbiano fatto cerchio intorno all'Irak, e ha aggiunto che gli attacchi in territorio iracheno violano lo spirito delle risoluzioni dell'Onu. «Le risoluzioni esigono la liberazione del Kuwait, e non l'annientamento dell'Irak. Questo significa che il campo di battaglia non dovrebbe oltrepassare le frontiere del Kuwait», ha detto il presidente. Ben Ali ha inoltre richiesto la convocazione di una conferenza internazionale sul Medio Oriente.

Il presidente tunisino si è rivolto alla popolazione con un discorso trasmesso alla radio e alla tv. Ben Ali ha ricordato la posizione tunisina che si riassume nella richiesta del ritiro dal Kuwait, di una soluzione

## Dall'Inghilterra critiche alla Cee «Europei codardi di fronte alla guerra»



**Clamoresse accuse del sottosegretario inglese alla Difesa verso i partners europei. In questa guerra sono stati «deboli e codardi». Le parole di Clark hanno fatto reagire anche i Tories e Dykes, presidente del movimento europeo, ne ha chiesto le dimissioni. Ma tutta la stampa della Gran Bretagna sottolinea lo scarso impegno militare e finanziario dei Dodici**

**LONDRA.** Alan Clark rischia il posto di sottosegretario alla Difesa dopo le sue violente critiche alla Cee, rea di uno scarso impegno militare nella guerra del Golfo. I partners europei, Gran Bretagna esclusa, si sono comportati da codardi, e quando il fuoco si sarà spento e i 12 torneranno a discutere sui futuri sviluppi della Comunità, Londra dovrà ritoccare questo scarso impegno contro coloro che si faranno avanti con proposte per vari tipi di unione. È il pensiero di Alan Clark che l'altro ieri sera ha rilasciato un'intervista che ha suscitato scalpore fra gli stessi deputati Tories. Uno di loro, Hugh Dykes, ha già chiesto le

della Comunità proprio sul terreno degli sforzi militari e finanziari per la guerra del Golfo. S'è parlato anche di pressioni ad alto livello fatte sulla Germania per ottenere soldi. E critiche sono partite dai Tories che ricordavano: «Noi facciamo la guerra mentre i tedeschi fanno i loro affari». Anche Neil Kinnock l'altro giorno aveva fatto riferimento alla scarsa prova di unità che i paesi della Cee stanno dando. Alcuni editoriali della stampa inglese hanno commentato il ruolo della Francia, considerato ambiguo specie sul piano politico, e quello dell'Italia che si pavoneggia a parole, ma lascia molto a desiderare sui fatti. Lo stesso ministro Gianni De Michelis è stato definito un uomo tronfo dal *Sunday Times*, mentre il contributo militare italiano è stato descritto col termine «half cock» (cilecca) dall'*Independent*. La Cee dunque è stata messa alla berlina in confronto agli impegni del Regno Unito che ha 35 mila soldati nel Golfo e fino ad ora ha speso in media 30 milioni di sterline al giorno (oltre 60 miliardi di lire), considerando

anche le perdite dei Tornado. Costi come è stato sottolineato l'ottimo funzionamento della special relationship che esiste fra Usa e Regno Unito. L'*Independent on Sunday* allora s'è fatto avanti e ha indicato che dopo il conflitto alla Gran Bretagna dovrebbe spettare di diritto giocare un ruolo di preminenza nella Comunità.

L'altro ieri sera l'intervista di Clark aggiungeva e definiva con termini chiari il disprezzo inglese, «i paesi della Cee che sono rimasti fuori dal conflitto non hanno nessun diritto di intervenire per dire che gli obiettivi delle Nazioni Unite sono stati estesi oltre a quello della liberazione del Kuwait». Eppoi

**NEW YORK.** «Life goes on», la vita continua. Ed il segnale viene oggi da Tampa, Florida, dove tutto è pronto per l'evento sportivo dell'anno il «superbowl», la grande finale della National Football League che ogni anno incolla quaranta milioni di spettatori ai teleschermi. «La gente lo desidera, lo desiderano i ragazzi al fronte», ha detto con toni paterni Bush nella conferenza stampa di venerdì. E, dal fronte, i ragazzi gli hanno fatto pronta ed entusiastica eco. «Se sarà necessario - hanno mandato a dire dalle loro basi in Arabia Saudita - guarderemo la partita attraverso le nostre maschere a gas». La vita continua e non c'è guerra che tenga. Saddam non riuscirà ad imbalsamare l'America ed i suoi riti di massa. E nulla meglio del «superbowl» può dimostrarlo.

Non tutto, com'è ovvio, sarà assolutamente normale. Le misure di sicurezza saranno, informano le cronache, imponenti e rigorose. Migliaia di poliziotti e di carabinieri controlleranno l'accesso del pubblico. Niente radio o televisioni portatili sugli spalti. E ciascuno dei 65 mila spettatori dovrà passare al setaccio di sensibilissimi «metal-detector». Un grande muro di cemento, eretto da specialisti in pochi giorni, proteggerà come un grande anello lo stadio da possibili autobombe-kamikaze di libanesi memoria.

Routine in tempi di catastrofe. Anzi, di molte

catastrofi intrecciate e sovrapposte. Quella vera che si consuma tra le fiamme nelle acque unte del Golfo, scure, dense e morte come quelle dello Stige. E quelle cinematografiche che rivivono nella fantasia collettiva degli americani «Black Sunday», 1977, attentato palestinese contro la folla del «superbowl», grande ed indimenticato classico della serie horror. Con un tacito accordo, le reti televisive hanno rinunciato alla macabra tentazione di ritrasmetterlo in questi giorni di vigilia. Ma, tra le molte misure di sicurezza, una si è premurata di vietare alla Abc di usare un dirigibile - era da un dirigibile, appunto, che nei film i malvagi palestinesi calavano sugli spalti - per le sue riprese televisive dall'alto. Permessò, invece, l'uso di un elicottero. Certo non meno pericoloso ai fini della sicurezza, ma non altrettanto carico di hollywoodiane reminiscenze.

Fino all'ultimo il dubbio - si gioca o non si gioca? - continuerà comunque ad aleggiare sinistro sull'America. E ciò per una ragione ben più solida della paura di attentati. Il vero pericolo, non ancora del tutto fuggito, è che la necessità di seguire a tempo pieno la guerra del Golfo, spinga la Abc a rinunciare alle riprese televisive. Una catastrofe, questa, che neppure il più pervoso dei geni cinematografici del terrorismo - forse neppure lo stesso Saddam, nella più perdida delle sue apocalittiche fantasie - mai riuscirebbe a concepire. Tutta la gigante-

**TACCUINO AMERICANO**  
**MASSIMO CAVALLINI**

### La vita continua sul campo di football

La macchina del «superbowl» crollerebbe all'istante seppellendo ogni cosa: riti, speranze, attese, tradizioni. Tutto sotto le macerie fumanti d'un imponente giro di affari pubblicitari appeso, come una calza al camino la notte della Befana, ai magici poteri del teleschermo. Ottocentomila dollari ogni trenta secondi, 45 milioni per le due ore di partita. Bibite, deodoranti, pannolini, automobili, pizze, liofilizzate, hamburger. E non solo. Per l'industria dell'advertising Usa il superbowl è il giorno, la prova, l'istante che si afferma o si perde per sempre. Una buona campagna pubblicitaria legata al «grande evento» può creare o confermare una fortuna. Una cattiva campagna può distruggerla senza rimedio. «Se non ci saranno riprese televisive - mettono gli organizzatori - saremo costretti a sospendere il match». «Rinunceremo -

replicano all'Abc - solo se gli sviluppi della guerra richiederanno una copertura completa. Ma dubitiamo che sia necessario». La chiave, insomma, ce l'ha in mano proprio Saddam. Ma dovrà essere una chiave grande abbastanza per giustificare la perdita di 45 milioni di dollari. Arduo pensare che la possiede.

La partita, dunque, si farà. E sarà, tra le altre cose, anche una partita di football. Bella, carica di storie e leggende, densa dei sentimenti veri e forti della gente comune. Di fronte i Giants di New York ed i Bills di Buffalo, ovvero, restituendo al nome tutta la sua studiata epicità, i Buffalo Bills. Due squadre entrambe dello stato di New York, eppure simboli di due Americhe che non potrebbero essere più lontane. Carica della propria comparsata ed antica gloria metropolitana la prima, aggressiva metalo-

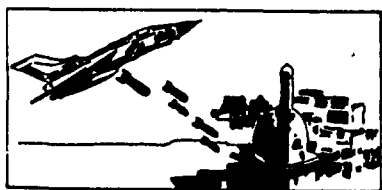
ruolo di favonti.

Difficile dire come finirà. Facile, invece, è prevedere come comincerà con una grande e patriottica manifestazione di appoggio alla guerra. Era già stato così a San Francisco ed a Los Angeles in occasione delle semifinali. Sarà così oggi. Football e guerra, fanno del resto notare gli esperti di semiotica, sono sempre andati a braccetto. Solo che prima era il football a prendere in prestito le proprie metafore battistiche dalla guerra. Ora, a guerra iniziata, le parti sembrano essersi invertite. Sono i Patriots che «intercettano» gli Scud. Sono i piloti americani che, di ritorno dalla missione, dicono al primo gioco è stato nostro, stiamo vincendo 7 a 0. Ora sono Bush e Cheney che, riferendo della campagna aerea, parlano a ripetizione di «touch down».

Life goes on, la vita continua. E la guerra pure. Nel Golfo, sugli spalti, nelle città. Ieri a Manhattan una ragazza di 13 anni è stata violentata ed uccisa. È accaduto vicino all'East River, all'altezza della centesima strada, dove i fulgoni dell'Upper East Side cominciano a svanire negli orroni di Harlem. Una terra di confine dove, ogni giorno, si consuma nella violenza lo scontro tra due pianeti estranei e nemici. Una permanente «guerra stellare» che per un giorno gli occhi d'America, puntati su Tampa e sul Golfo, preferiscono non vedere.



Apocalisse nel Golfo



Tantissimi giovani all'appuntamento di piazza San Giovanni Cori e striscioni per dire no ad armi e violenza Gino Paoli: «Facciamo sentire tutto il nostro dissenso» Enrico Montesano ha letto un testo antimilitarista di Dylan

Il sorprendente annuncio ieri sera alle 20: «Abbiamo le riprese ma non le trasmettiamo...»

Note di pace all'ombra della guerra

Rock e melodie, in decine di migliaia al concerto di Roma

Anche i bimbi in piazza per fermare il conflitto

Una grande festa di musica, un'occasione di riflessione sul tema della pace. Al concerto di ieri sera a Piazza San Giovanni, tanti artisti, da Teresa De Sio a Gino Paoli, il Banco del Mutuo Soccorso, Pierangelo Bertoli, i Ladri di Biciclette, giovani cantautori, rockers come Ligabue e i Rats; e Enrico Montesano che ha letto le parole furiose, viscerali, di Padroni della guerra di Bob Dylan.



Un momento del concerto per la pace a San Giovanni

ROMA. Ancora iniziative, ancora veglie, ancora appelli. Centinaia di manifestazioni in tutte le regioni d'Italia. Si chiede la fine del conflitto, la trattativa, il ritiro del nostro Paese dalla guerra. Ieri, a Firenze, 10mila fiocole hanno illuminato piazza della Signoria al termine di una manifestazione che ha attraversato le vie del centro. Sotto lo slogan «Fermate subito la guerra», mobilitati dalla Cgil e dal «Coordinamento della lotta per la pace», migliaia di lavoratori e di studenti. A Genova i bambini hanno occupato piazza De Ferrari per «giocare alla pace». Al più gran scemo della terra è quello che vuole far la guerra». Accanto allo striscione palloncini colorati, banchi per scrivere e dipingere, uno microscopico studio televisivo e la bancarella per la merenda. Tutto per ricordare che «le armi sono omicidi e che a pagare i prezzi più alti del loro uso sono soprattutto i più piccoli».

ROMA. Give peace a chance date alla pace un'altra possibilità. Non poteva che iniziare così, sulle note scritte da John Lennon tanti anni fa, nel '69, durante uno dei suoi «bed-in» contro la guerra del Vietnam, e tornate purtroppo di attualità, il grande concerto per la pace che ha richiamato decine di migliaia di persone ieri in Piazza San Giovanni, giovani di Roma e di altre parti del paese, come i ragazzi armati con due pullman da Bologna. Give peace a chance, cantata alla buona, un po' sgangherata, ma con sentimento, da Rick Hutton, presentatore della serata in coppia con Claudio De Tommasi, ha così dato il via alla lunga serata di musica, più di quattro ore di concerto con oltre venti artisti in scena. Sul palco, in alto, uno striscione rosso con la scritta bianca declamava le parole d'ordine «fermiamo la guerra, per la pace e la nonviolenza». Davanti al palco, gli stessi slogan, ma con più tenerezza: «Questa guerra non ci piace», era lo striscione fatto a mano e portato in prima fila da alcune giovanissime fans di Edoardo Bennato, che pur non potendo essere presente, ha aderito all'appello della manifestazione lanciato da «Suoni di Pace», ovvero Sinistra Giovanile, Lega Ambiente, Arci, Gioventù Acli, Fuci, Servizio Civile Internazionale, Associazione per la pace, Gioventù operaia cristiana, Anagramma e Italia Radio. «Siamo qua tutti quanti perché dobbiamo far sentire forte anche la voce di chi non vuole questa guerra» sono state le parole di saluto di Gino Paoli, una breve apparizione (ha cantato più in là nella serata) subito dopo Paola Turci, che con la chitarra a tracolla, come una folksinger di altri tempi, è stata la prima a cantare, una sola canzone, semplice e tremenda, «Bambini», dedicata alle più innocenti fra le vittime. Dopo di lei, a scaldare un poco gli animi è arrivato Luciano Ligabue, rocker emiliano generoso e sanguigno, a cantare Balliamo sul mondo e Non è tempo per noi. Tanti altri nomi sono sfilati, forse poco noti al grande pubblico, cantautori agli esordi come Biagio Antonacci che ha volentiersamente ri-proposto C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones, Marco Conidi che ha citato Knockin' on heaven's door di Bob Dylan in una sua ballata dove tracciava un parallelo tra droga e guerra. Non è stato l'unico a citare il grande musicista americano;

subito dopo è arrivato, calorosamente salutato dal pubblico, Enrico Montesano, per recitare in forma di poesia le parole di Dylan, quelle furiose, tremende, viscerali, dedicate ai «padroni della guerra», i Masters of war, che costruiscono i cannoni, le bombe, le armi di morte, e restano poi nascosti al sicuro dietro le loro scrivanie. È stato, il suo intervento, uno di quelli che più hanno catturato lo spirito della serata.

Un concerto è un momento di festa, e ieri sera non è mancata ottima musica: da Pierangelo Bertoli a Tullio De Piscopo, da Teresa De Sio a Enzo Gragnaniello e tanti altri, con unico grande «essente ingiustificato» Zucchero. Forse però alla serata è mancato qualche momento di riflessione in più sul motivo che ha riunito i tanti artisti, musicisti, giovani, con le proprie differenze ideologiche, e magari con differenti motivazioni riguardo al proprio «pacifismo». Garbo, tornato di recente sulle scene dopo tre anni di assenza, ha ad esempio dichiarato: «Io non mi definisco un pacifista in senso stretto, ma detesto la guerra e la violenza», ed ha cantato Heroes, una canzone di David Bowie, artista a cui tanto volte mi hanno accostato; ho scelto di cantare questa sua canzone perché in questi giorni si parla molto di eroi, ma dobbiamo ricordarci che tutti sono eroi per un giorno solo». Teresa De Sio, arrivata da Milano dove sta registrando un album, ha proposto una bellissima versione di La guerra di Piero di Fabrizio De André. Molto bella anche la performance del Banco del Mutuo Soccorso; Francesco Di Giacomo, prima di cominciare a cantare 100.000 anni fa... l'amore, ha detto «credo anche che questa parola, pace, a volte sia un po' troppo tonda, troppo liscia, ma che in ogni modo non è una parola fuori moda».

ROMA. Cronaca del Tg2 di ieri sera, ricostruita sulla base delle tante telefonate che hanno inteso il nostro centralino e con l'ausilio del videoregistratore. Le 19,45 sono passate da qualche minuto e il conduttore, Mimmo Liguoro, ha appena finito di leggere i titoli di testa del Tg. La prima pagina si apre, ovviamente, con i servizi dal Golfo, ma prima di dare la parola agli inviati, Mimmo Liguoro comunica una decisione della direzione del Tg2: «Stasera i circuiti internazionali hanno diffuso immagini della tv irakena con fotogrammi di distruzione e morte. Abbiamo deciso di non trasmettere queste immagini per rispetto alle vittime della guerra». Prima, immediata reazione: eccola, infine, la guerra che in questi giorni la tv non ci faceva vedere, la guerra che strazia città e persone, che distrugge e uccide. Seconda reazione: non è la tv in sé, l'occhio della telecamera a «non vedere» i morti; se noi non li vediamo è perché qualcuno ha deciso così. Ma perché? Il conduttore del Tg2 non sembra mettere in dubbio (una smentita Usa arriverà molto più tardi) la veridicità delle immagini censurate; anzi, sembra convalidarne l'autenticità nel momento stesso in cui precisa che esse non venivano trasmesse «per rispetto alle vittime della guerra». Ogni giorno tutte le tv, senza distinzione alcuna, riversano su di noi immagini di morte, non ci risparmiano alcun dettaglio. Quali insostenibili atrocità mostravano i fotogrammi della tv irakena per poterne giudicare insopportabile la vista? E quale è il modo giusto per rispettare i morti di una guerra, anche quando si tratta di morti che stanno dalla parte che si ritiene sbagliata? Pochi minuti più tardi sul video scorrono le immagini del servizio trasmesso da Amman da Maria Giovanna Maglie: immagini di distruzione e di morti dei giorni scorsi. A un certo punto, Maria Giovanna Maglie - citando Peter Armet, l'inviato della Cnn a Bagdad - riferisce dei bombardamenti sulla città santa di Al-Najaf. Ma, improvvisamente, spariscono le immagini dei bombardamenti e sul video riappare Mimmo Liguoro. Pochi secondi e a Maria Giovanna Maglie è tolto anche l'audio, proprio mentre dice, a proposito di Al-Najaf: «Testimoni affermano di aver visto almeno 20.000...». Venti cosa? Il servizio si è fermato qui, vediamo che cosa è successo - dice il conduttore attaccandosi al telefono collegato con la regia - bene, era un servizio arrivato all'ultimo momento, comunque abbiamo visto l'essenziale... Nelle edizioni successive, tutti i Tg hanno messo in onda le immagini di morte scendendole tra quelle inviate da Bagdad. Lo ha fatto anche il Tg2 nel tentativo di recuperare una assurda autocensura.

Slogan, pochi colori e l'ironia di Belushi

C'erano persone di tutte le età ieri sera a San Giovanni. Qualcuno «per passare il tempo». Una donna: «I giochi sembrano fatti ma non possiamo stare in silenzio»

Un carabiniere muove il corpo con delicatezza, sul prato incolore sono disposti alcuni polveri un Why (Perché?) scritto in caratteri cubitali sormonta la testa di un soldato nero colpito da un vietcong. La morsa dell'emozione si allenta subito: c'è un altro poster, con Belushi e quella frase che è una sferzata d'ironia: «Quando il gioco si fa duro i duri cominciano a ballare». La musica non è fortissima, arriva dappertutto senza assordare. Un ragazzo con la kefiah dice: «Fin quando ci saranno popoli che sbruttano altri popoli...». Sussurra Paolo, 15 anni: «Ho un po' paura degli attentati». Montesano dal palco, benedice: «Pace, pace, pace». Gli fa eco Claudio, 62 anni: «Sono di sinistra e per la pace». Sua moglie Cristina gli appoggia il capo sulla spalla e rivela un gran segreto: «È del Pds». Un anziano si lamenta del centro-sinistra. Un barbone urla: «Siete tutti faccendieri».

Passa il tempo e arriva altra gente. Piazza di Porta San Giovanni è senza colori, soltanto il cotto di due palazzoni e il grigio consumato della chiesa. Gli organizzatori (Sinistra giovanile e varie associazioni pacifiste) sono soddisfatti. Il clima è freddo e si fa tutto il possibile contro la guerra. Ci sono la Lega antiviolenza e la Lega ambiente, l'Arci, l'Acli, la solidarietà per gli israeliani e la rivendicazione di una terra per i palestinesi. Hanno dato la propria adesione moltissimi personaggi dello spettacolo e della politica. Oltre il chiodo delle bibite e della porchetta, sventa uno striscione che maledice Bush e Saddam. Sotto il palco, i giovani cominciano a sciogliersi, accompagnano i cantanti, portano il ritmo. A pochi metri, c'è un cartello: «Ecco l'elmo dei vinti...», e due ragazzi si baciano.

Meno passeggeri e l'Alitalia cancella molti voli

ROMA. L'Alitalia fa scattare, a partire da domani e fino al 31 gennaio prossimo, la cancellazione temporanea di una prima serie di voli. «Una decisione necessaria» è scritto in una nota della compagnia aerea - in considerazione del sensibile calo di prenotazioni provocato dal perdurare della crisi del Golfo Persico. È una decisione clamorosa ma sostanzialmente annunciata. Da giorni, infatti, negli aeroporti italiani, presidiati da migliaia di agenti e militari, si registrava un forte calo di passeggeri, tutti intimoriti dal possibile verificarsi di attentati terroristici. Il pre-

«È stato un embargo colabrodo» Sospetti su tre aziende italiane

L'embargo anti-Irak è stato violato ripetutamente da alcune aziende italiane, che sono riuscite a sgusciare facilmente tra le larghissime maglie dei controlli. Lo afferma il settimanale economico il Mondo, che domani sarà in edicola con un'inchiesta sul flusso delle merci che in questi mesi hanno continuato a raggiungere Baghdad. Da agosto ad oggi solo tre ditte sono state scoperte dalla dogana. MILANO. Quello contro Saddam Hussein è stato un embargo-colabrodo, aggirabile con un minimo di astuzia? Secondo il settimanale economico il Mondo le cose stanno proprio così: molte aziende che avevano rapporti d'affari con l'Irak avrebbero continuato ad esportare le loro merci anche dopo l'8 agosto 1990, fidando nella scarsa severità dei controlli. Molte imprese hanno spedito prodotti alimentari, macchinari industriali e mobili», rivela il Mondo, «ricorrendo al meccanismo della triangolazione. I container destinati a Baghdad venivano inviati nelle altre capitali mediorientali, e a società fittizie che provvedevano poi ad inoltrare la merce verso il confine iracheno. L'inchiesta rivela anche l'identità della società che si troverebbe dietro gli unici tre casi di presunta violazione dell'embargo finora scoperti in Italia: si tratta di una società inglese, la «Nerine trading» di Londra. Le aziende italiane finite nel mirino dei Sismi e della Guardia di Finanza sono invece la «Fratelli Carlessi» di Ugnano (Bergamo), la «Mostardini Pietro & figli» di Empoli e la «Cesare Vallero» di Torino. Le tre ditte erano in cattive due settimane fa nei controlli doganali effettuati nel porto di La Spezia, e i loro container erano stati messi provvisoriamente sotto sequestro. Nei container c'erano dei macchinari acquistati dalla «Nerine trading», che - secondo l'accusa - si preparava ad indirizzarli ad una società di Amman, in Giordania. Le aziende italiane, che ora rischiano una semplice contravvenzione, ovviamente si difendono. I titolari della «Fratelli Carlessi» di Ugnano sostengono di non aver fatto niente d'altro che accontentare il cliente inglese, che già prima dell'invasione del Kuwait aveva ordinato e pagato le macchine (la Carlessi produce impianti per la lavorazione e concia delle pelli). Lo stesso affermano i responsabili della ditta di Empoli, e anche da Torino arrivano le smentite: «Non siamo certo fornitori dell'Irak e di Saddam Hussein», dice Giacomo Vallero, uno dei titolari della «Cesare Vallero», un'azienda con 90 dipendenti che - al pari della «Carlessi» e della «Mostardini» - produce macchine per la concia del pellame (costo fino a 36.000 dollari). Giacomo Vallero ammette di aver fornito merce alla «Nerine trading», secondo accordi presi a cavallo tra l'estate e la primavera: «Ma i container erano diretti in Giordania, non

in Irak. E' da molti anni che non abbiamo più rapporti con quel paese». I macchinari che la ditta torinese esporta in varie parti del mondo sono costruiti con legni esotici di eccezionale robustezza, e questo potrebbe anche destare qualche sospetto. Il signor Vallero pensa che i suoi apparecchi per la concia possano in qualche modo essere modificati e utilizzati per scopi bellici? «Non saprei proprio, non riesco a immaginarlo». Il settimanale il Mondo spiega che le indagini della Guardia di Finanza e dei Sismi si stanno ora allargando ad altre imprese (il Sismi, in particolare, è chiamato ad accertare eventuali legami delle merci esportate verso il Medio Oriente con la produzione militare italiana). Alcune di queste aziende italiane potrebbero essere comprese nell'elenco di circa 500 industrie «sospette» stilato dalla National security agency, l'agenzia statunitense del controspionaggio industriale. In Germania, tanto per fare un esempio, i controlli effettuati su 87 ditte sospette hanno portato all'accertamento di 14 casi di violazione.

Occhetto: «Il Pci non cambia idea Ora l'obiettivo è cessare il fuoco»

Il nostro fondamentale impegno è volto all'obiettivo di far cessare i combattimenti: così Occhetto riassume la posizione del Pci di fronte ai «rischi drammatici di allargamento e aggravamento del conflitto con i suoi costi umani e politici». Contro il Pci torna all'attacco La Malfa: «Ha perso definitivamente un'occasione». Per De Mita, invece, «solidarietà non significa rassegnazione agli eventi». ROMA. «Non abbiamo mutato la nostra posizione: i rischi drammatici di allargamento e di aggravamento del conflitto, i suoi costi umani e politici, non ci inducono certo ad una rettificata». Achille Occhetto torna a spiegare la posizione del Pci sulla guerra del Golfo, alla vigilia del congresso di Rimini. Il tono è cauto, la sostanza è ferma: «Di fronte ad una guerra che ha effetti e comporta rischi così gravi, il nostro fondamentale impegno è volto all'obiettivo di far cessare i combattimenti. È dunque questo il nodo della posizione comunista, il centro politico a partire dal quale - è questa la preoccupazione del gruppo dirigente del Pci - vogliamo rivolgerci anche a forze che hanno avuto e hanno posizioni diverse dalle nostre, ma che possono oggi nutrire le stesse nostre preoccupazioni e impegnarsi per gli stessi obiettivi. Il Pci insomma resta contrario alla guerra e a una partecipazione italiana alle azioni militari», ma pone in primo piano l'obiettivo del «cessare il fuoco» per «riaprire la via ad una soluzione politica della crisi». La precisazione di Occhetto ha un duplice significato: di Pci che si avvia a trasformarsi in Pds, Occhetto manda a dire che l'accordo raggiunto dopo mesi di divisioni può essere una buona base di partenza per sviluppare l'iniziativa politica futura. A patto che nessuno voglia tirare la coperta dalla propria parte. O riaprire polemiche retrospettive. Ma è soprattutto all'esterno, all'arcipelago cattolico, come alle altre forze di sinistra, che pensa il segretario del Pci: sforzandosi di mantenere aperto un dialogo, di costruire un fronte comune, di riannodare rapporti antichi e sviluppare di nuovi. Condizione necessaria è però la rinuncia ad ogni fuga ideologica e la sottolinenatura del forte valore politico della scelta compiuta e del significato in corso. È certo significativo se, l'altra sera a Saracena, il leader del Pci-Pds ha esordito citando il documento di questo infuria- re Giorgio La Malfa. Indispettito per l'esito del match televisivo, il segretario repubblicano torna all'attacco. Accusa Occhetto di aver perso definitivamente un'occasione. Sostiene che si è scavato un solco che sarà difficile cancellare in futuro. E conclude imperioso: «Non vedo una formula di governo diversa dall'attuale nei prossimi anni». In un'intervista al Roma, La Malfa spiega poi che l'unico modo per recuperare, almeno parzialmente, credibilità presso le altre forze politiche è per il Pci «allinearsi alla tesi di Napolitano», cioè

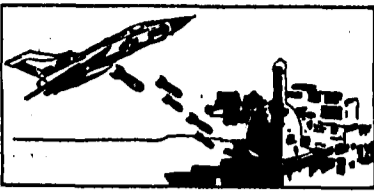
non insistere nella richiesta di ritiro delle armi. Allineati con La Malfa (e dovrebbe far riflettere il fatto che il bellicismo dei partiti italiani è inversamente proporzionale al loro peso numerico e politico) sono liberali e socialdemocratici. I primi si scagliano contro «l'equidistanza di certi pacifisti di casa nostra» e salutano la guerra come «confronto fra la barbarie e il diritto». Il quotidiano del Pdsi, invece, se la prende con il «metodo protagonistico» del presidente francese Mitterrand e si schiera contro un possibile «ruolo specifico» del nostro paese nella soluzione della crisi. Se il Pci tace (soltanto Achilli è intervenuto ieri per chiedere di impedire l'allargamento del conflitto), e così la maggioranza che governa la Dc, la sinistra democratica torna a dar voce all'inquietudine della gran parte del mondo cattolico. Da Amalfi, Ciriaco De Mita premette che «la risposta all'ansia di pace che viene dalla gente non può essere emotiva o illusoria, ma dev'essere politica». Per aggiungere però, dopo un richiamo non formale ai «valori pacifisti della Dc, che «fare la nostra parte in termini di



Achille Occhetto

leale e convinta solidarietà non significa per ciò stesso una sorta di rassegnazione agli eventi. Perché resta totale il rifiuto della guerra intesa come possibile ragione dei rapporti tra i popoli. Del conflitto nel Golfo avevano anche discusso, l'altra sera a Ferrara, Massimo D'Alema e Sergio Mattarella. Il numero due del Pci ha parlato con preoccupazione di «una grave sconfitta dell'Europa, incapace di far valere un proprio punto di vista diverso da quello statunitense». È il vicepresidente dc ha ribadito che «la strada intrapresa era l'unica percorribile, anche se non si può isolare il problema Kuwait da quello dei palestinesi, di Israele e del Libano».

# Apocalisse nel Golfo



## Intervista all'economista americano Benjamin Friedman: «La vera malattia degli Stati Uniti si chiama indebitamento, del governo, delle imprese e dei cittadini»

# Gli Usa nel barile

La guerra per il petrolio? «Non sono in discussione dieci dollari in più o in meno per un barile di greggio». Per l'economia mondiale e americana ora non esiste più l'alternativa inflazione o recessione, per questo un conflitto nel Golfo può non «accendere» la domanda. La vera malattia degli States si chiama indebitamento. Intervista con l'economista Benjamin M. Friedman, professore alla Harvard University.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBINI

NEW YORK Il professor Friedman non disegna scenari apocalittici né ritiene possibile con un colpo di bacchetta magica che quanto per l'economia - e della politica - americana nel decennio regniano possa essere recuperato nel giro di un paio di settimane. Propone invece un'analisi asciutta condizionata dall'incertezza derivante dal conflitto in relazione al comportamento di imprese, banche e potere politico monetario americano da un lato e del sistema finanziario internazionale dall'altro. Ma a questa incertezza, l'economista della Bostoniana Harvard University affianca la certezza che la malattia dell'economia Usa nascono molto prima dell'invasione del Kuwait. «Anche senza un petrolio d'alto prezzo, l'espansione industriale sarebbe scesa e l'inflazione sarebbe aumentata. L'improvvisa impennata del greggio che ha seguito l'attacco dell'Irak al Kuwait ha drasticamente aggravato ciò che era soltanto un problema di stagiazione (stagiazione dell'e-

conomia accompagnata da inflazione dei prezzi, ndr). Più o meno le stesse parole Benjamin Friedman, conosciuto al Congresso come uno dei più puntuali fustigatori della politica economica Reaganiana, le ha ripetute qualche giorno fa alla commissione finanzia del Senato americano. «Nessuno può dire con sicurezza quanto severa sarà la recessione e quanto durerà», ripete. «La prospettiva più probabile appare un declino della produzione dei profitti, una corrispondente crescita del numero dei disoccupati all'incirca comparabile con la media di altre recessioni che abbiamo conosciuto dalla seconda guerra mondiale a oggi. Lei professore non si associa all'ottimismo dilagante dopo dieci giorni di guerra. Lo stesso capo della Federal Reserve Alan Greenspan, fondando il suo giudizio sulla persistenza degli attuali prezzi del petrolio, parla di un'occasione unica per l'economia americana. Io credo che l'economia reale



potrebbe stabilizzarsi nel corso del prossimo anno. È evidente che lo sforzo di recupero cambia a seconda dell'andamento della guerra. Il rapido cambiamento dei prezzi del petrolio influisce sull'attività economica in due modi: 1) perché gli Stati Uniti comprano il greggio dall'estero e quindi un prezzo alto comporta tassazioni che riducono il potere d'acquisto di imprese e consumatori. Gli Usa importano 2 miliardi di barili all'anno, dieci dollari di incremento rispetto alla media che precede il 2 agosto, si va cioè dai 15-20

dollari il barile agli attuali 25-30, che equivalgono ad una imposizione fiscale di 20-25 miliardi di dollari. Inoltre, come insegna l'esperienza delle precedenti crisi petrolifere, l'improvvisa crescita dei prezzi deprime la domanda di merci e servizi, aumenta l'incertezza dei consumatori. L'azione militare, il cui andamento resta ancora incerto, spinge le imprese a differire nuovi investimenti, gli individui aspettano tempi migliori. A causa dell'incremento del 10% nei prezzi del barile, l'intera domanda americana per merci e servizi

si contrarrà molto più di quanto produrrebbe un'imposizione fiscale annua di 20-25 miliardi di dollari. La guerra può compensare questo effetto depressivo o ammorbidirlo, ma dipende se il risultato militare crea una aspettativa più o meno incerta per i prezzi. Negli Stati Uniti nessuno per la verità ritiene che dalla guerra possa nascere un boom, piuttosto prevale l'idea che ci sia una relazione diretta tra prezzi del petrolio e ripresa della fiducia dei consumatori. Sta qui la ragione della richiesta che gli Usa hanno fatto agli altri paesi industrializzati: aiutateci a ridare fiato alla nostra economia non solo finanziando la guerra, ma proteggendo il dollaro. C'è una relazione diretta tra prezzo del petrolio e orientamento dei consumatori. Ma c'è pure una relazione diretta tra l'incertezza del prezzo e la fiducia dei consumatori. Quando il prezzo del petrolio si impenna, le economie possono conoscere veloce inflazione e recessione simultaneamente. Così come nel caso di prezzi bruscamente diretti verso il basso, come è successo negli anni 80, un'inflazione dispendente si combina a una rapida crescita. Allora per l'economia americana il petrolio resta il fattore decisivo? È qualche il legame economia e guerra? Non credo che il conflitto sia scoppiato solo per il livello dei prezzi. Non è credibile. Come economista, posso dire che gli

Stati Uniti sono più vulnerabili di quanto la probabile durata e intensità della recessione normalmente farebbero pensare. Non so davvero se la nostra recessione influirà e quanto sulle altre grandi aree economiche. Probabilmente no. Sicuramente però, la guerra ha accelerato dei fenomeni, ma più in termini politici che essenzialmente economici. Penso che gli Usa non si dimenticheranno molto facilmente del comportamento di tedeschi e giapponesi per quanto concerne il finanziamento del conflitto. Colpa di una nuova forma di egoismo o nazionalismo economico? Direi che si tratta di un classico caso di «self-interest». Succede per esempio quando nel suo quartiere deve essere costruito un ospedale e lei non contribuisce. Poi l'ospedale viene costruito lo stesso e lei ne usufruisce. Ecco spiegato il caso dal punto di vista degli Stati Uniti. Tutto questo, naturalmente, è destinato ad approfondire quei conflitti di interesse che esistono fra le tre aree dell'economia mondiale. Torniamo alla vulnerabilità dell'economia americana. Le cause stanno nel decennio Reaganiano, ma non è sempre facile spiegare perché scatta la fase recessiva. Nelle imprese i debiti hanno sostituito la capitalizzazione, non solo il governo federale si avvia nell'indebitamento, ma anche i singoli cittadini. Il fallimento di società non finanziarie e degli inter-

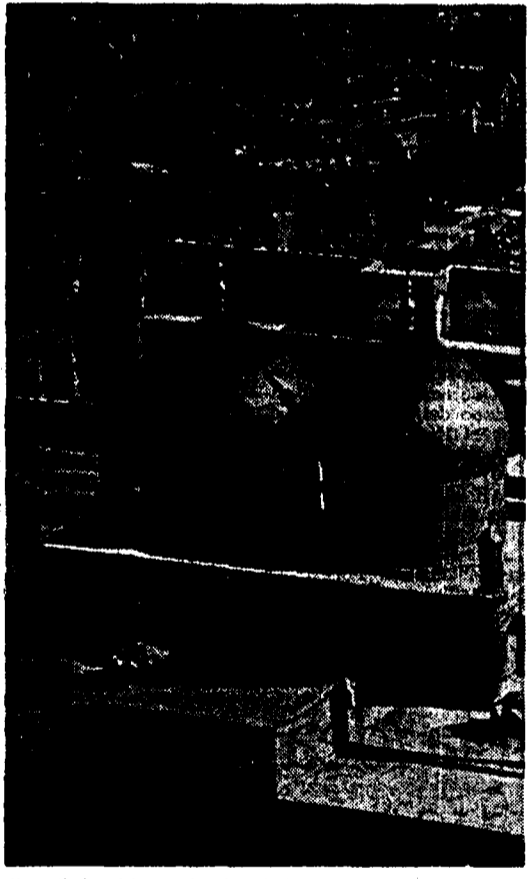


Un soldato americano durante un'esercitazione nel Golfo; a sinistra: un momento di «contrattazione» nella borsa di New York

mediari finanziari nel corso degli anni 80 ha raggiunto dimensioni straordinarie. Per fare un solo esempio, più di mille banche commerciali sono crollate in otto anni contro 79 negli anni 70 e 91 dalla fine della seconda guerra mondiale al 1970. Infine, il «crash» della borsa nel 1987. Ma tutto questo non ha portato a una crisi finanziaria o a una recessione nel business. La novità sta nel fatto che i debitori si trovano sempre più nell'impossibilità di far fronte ai loro oneri: è questo che può condurre a rotture nel sistema finanziario,

rotture che possono a loro volta deprimere l'economia non finanziaria. Inoltre, la banca centrale americana ha continuato a rinviare un allentamento deciso della politica monetaria giustificandosi con la necessità della lotta all'inflazione. Ora non è certo però che una volta abbassati i tassi a breve termine ciò stimolerà il business o renderà solvibili i debitori molto rapidamente come sarebbe necessario. Pessimista o ottimista? Penso che in una situazione difficile anche il 10-20% di possibilità possano essere suffi-

cienti per stimolare una difesa. Purtroppo ci sono molti interrogativi senza risposta: cambieranno strategie le società di investimento affidandosi meno al brevissimo periodo? Con la guerra in corso, i capitali internazionali fluiranno verso le nostre banche o continueranno ad andarsene? L'accordo sul budget tra Bush e il Congresso è debole sulle quantità, non risolve il problema del deficit ma è un primo passo nella giusta direzione: come influirà la nuova situazione sul deficit? La sola risposta onesta a questo punto è che nessuno realmente lo sa.



Un particolare della moschea di Al-Kadhiman

# «Solo i nostri yen per la guerra»

## Intervista al professor Sakamoto, giapponese che insegna in Italia la lingua e la letteratura del suo paese: «Siamo troppo lontani da questa scena politica»

ROMEO BASSOLI

Più che una lontananza, un enigma. I giapponesi, o meglio il loro governo, contribuiranno alla guerra con una gran quantità di denaro: 9 miliardi di dollari. In pratica, se è vero il calcolo che vuole la spesa di ogni giornata di guerra oscillante attorno al miliardo di dollari, gli yen di Tokyo copriranno l'intero costo delle migliaia di missioni contro Bagdad, Bassora, il Kuwait occupato della prima settimana e oltre. Ma che cosa significhi per i giapponesi questa guerra

lontana, quale impatto abbia sull'immaginario collettivo nipponico, è davvero difficile da supporre. Per il professor Tetsuo Sakamoto, docente di lingua e letteratura giapponese all'Istituto orientale di Napoli, esiste comunque una grande differenza tra il punto di vista dei sudditi dell'imperatore che vivono in occidente o vi soggiornano spesso e tutti gli altri che, invece, si limitano a guardare la rete televisiva NHK e a leggere i giornali. E qual'è questa differenza,

professor Sakamoto? «C'è una differenza sostanziale naturalmente, coinvolto nella guerra. Per chi invece è in Giappone tutto quel che accade nel Golfo appare molto più lontano. Non che manchino le informazioni. La rete televisiva NHK, ad esempio, ha trasmesso per la prima volta nella sua storia 23 ore consecutive di notiziario tutte dedicate al conflitto. Molti di noi sentono che questa guerra è anche e forse soprattutto uno scontro tra la cultura occidentale e una certa cultura islamica. Anche la giapponese avverte questa componente culturale e religiosa del conflitto? In realtà i giapponesi sono, per loro natura, assolutamente indifferenti alle opinioni religiose altrui. La stampa, la Tv, il cittadino medio non è disponibile ad approfondire così tanto le cause della guerra, fino ad arri-

vare ai motivi religiosi. Piuttosto, si ferma ai fatti. E centra i fatti c'è anche questa difficile eppure secolare convivenza tra la cultura occidentale e cristiana e quella islamica. Noi giapponesi vediamo queste due culture molto contigue. Vede, l'espressione «Medio Oriente» presume un punto di vista europeo. E per gli europei il Giappone è estremo oriente, è lontano. In questo momento noi giapponesi sentiamo questa lontananza, in qualche modo ci va bene. Davvero vi sentite così lontani? Eppure il vostro governo ha offerto una grande quantità di yen per finanziare l'impresa militare degli alleati. E si, davvero questo forse è l'unico argomento che lega davvero i giapponesi alla guerra. Quei 9 miliardi di dollari che il governo si è impegnato a pagare corrispondono in media ad una spesa di 90.000 lire a testa. La gente

che nelle prossime settimane il governo dovrà aumentare i prezzi delle sigarette, della benzina e così via. I giornali di Tokyo hanno grandi titoli in prima pagina su questo. Lei mi sta dicendo che, comunque, il distacco, la lontananza è il sentimento principale del popolo giapponese. Eppure, sembra a molti che in questi ultimi anni si sia creata una area economico - sociale internazionale che comprende sostanzialmente i Paesi Occe, quindi anche il Giappone, accanto a Stati Uniti ed Europa. Lei crede che nel suo Paese questa identità si avverta anche in questo caso? Sì, senz'altro. I giapponesi si sentono in realtà molto meno asiatici che occidentali. Casamai sono gli occidentali che non riescono a sentire allo stesso i giapponesi dalla loro parte. Però non creda, questa identità funziona e in

effetti è questa coscienza di far parte, comunque, di un'occidente allargato a far sì che la gente accetti senza lamentarsi di contribuire finanziariamente alla guerra. Certo, qualcuno in Giappone si sente tra l'incudine e il martello. Da un lato la coscienza di essere dalla stessa parte di chi sta impegnando i propri soldati nel Golfo, dall'altro la certezza di una costituzione che impedisce all'esercito di operare al di fuori dei confini della patria. La vostra costituzione è stata dettata dagli americani. E voi, come i tedeschi, siete gli sconfitti della seconda guerra mondiale. Qualcuno ha voluto leggere in questa circostanza uno dei motivi che spingono Germania e Giappone a non impegnarsi militarmente nel Golfo... No, non credo. In realtà il Giappone ha approfittato della propria costituzione

per tenersi fuori dai conflitti asiatici, quelli coreani e vietnamiti, e contemporaneamente per ricevere moltissime ordinazioni dagli americani per equipaggiare le truppe impegnate nella zona. Però occorre capire che cosa significhi davvero per il Giappone aver abolito il servizio di leva. Nessun giovane giapponese ha avuto esperienze militari, ne le desidera, anzi. E gli stessi volontari che fanno parte dell'esercito di autodifesa non si sognerebbero mai di pensare ad una loro attività al di fuori della patria. Eppure qualche pressione c'è stata per coinvolgere il Giappone in modo più impegnativo nel conflitto... Per quel che ne so, gli americani lo desidererebbero e forse anche alcuni settori governativi. Ma l'opposizione è contraria e sicuramente lo è la maggioranza della popolazione. Per ora, ci va bene pagare.

# Le indecifrabili ragioni dell'altro

## Gli islamisti Camera D'Afflitto, Donini e Scarica Amoretti: «L'ignoranza sul mondo arabo è grande, quasi universale. Ma la gente non vuole sapere»

ARMINIO SAVIOLI

Arabi, iranisti, islamisti vivono la guerra del Golfo con angoscia per i luoghi frequentati ed amati, preoccupazione per gli amici esposti alle bombe, frustrazione nel constatare che anni e anni di sforzi fatti non solo per studiare lingue e culture del Medio Oriente, ma anche per diffondere «ragioni dell'altro», sono serviti «a poco o a nulla». Quest'ultimo è il sentimento più forte in Isabella Camera D'Afflitto, docente di lingua e letteratura araba all'Istituto orientale di Napoli, autrice di numerosi saggi e di un'importante traduzione del capolavoro dello scrittore palestinese Emil Habibi. Il fatto che radio e tv di stato e private, giornali e riviste, e un

crecente numero di scuole telefonino per intervistare o proporre di tenere conferenze e seminari, non la consola. Dice: «Ci voleva dunque una guerra per risvegliare l'interesse degli italiani per gli arabi? In realtà un risveglio c'era stato due anni fa grazie al Premio Nobel a Naghib Mahfuz. «Si, ma era stato un fenomeno breve ed effimero. L'ignoranza è grande, quasi universale. L'italiano «medio» (io sto scoprendo in questi giorni dal parrochiano, o al mercato facendo la spesa, ascoltando le conversazioni della gente) crede per esempio che tutti gli arabi siano musulmani e tutti i musulmani arabi. Oppure si stupisce se un figlio, o una figlia vanno

a studiare l'arabo in Tunisia, perché crede che l'arabo si parli solo in Arabia. Ma c'è di peggio. In occasione di un'iniziativa romana per far conoscere le riviste letterarie di vari paesi ho scoperto con sgomento che perfino alcuni intellettuali, non solo italiani, ma inglesi o tedeschi, ignoravano che in quasi ogni paese arabo c'è una ricca vita artistica, autonoma, in lingua araba, o in dialetto, in prosa e in versi, spesso di alto valore. Volevano esporre una sola rivista araba, una qualsiasi, a rappresentare tutto un mondo così variegato e multiforme... Forse è colpa anche nostra, di noi specialisti, che non abbiamo saputo intervenire sulla stampa, divulgare, far conoscere la rivista in tempo di pace... Certo è colpa della scuola, che dei nostri vicini meridionali e orientali insegna poco o nulla... Ma bisogna purtroppo ammettere che c'è nell'opinione pubblica adulta una strana chiusura, un sordo rifiuto, quasi la volontà di non sapere, non distinguere, trinciare giudizi secanti e perentori. Per fortuna ci sono le minoranze, soprattutto giovanili, disposte a informarsi, a capi-

re. Al colloquio (che si svolge inevitabilmente «a Tv aperta», con le immagini dei bombardamenti) partecipa anche Pier Giovanni Donini, docente di storia dell'Irak e dell'Asia centrale, autore di studi non solo storici, ma anche politici e economici. Donini conferma l'interesse giovanile per la conoscenza dell'altro. Porta alcune prove interessanti. «All'Istituto orientale di Napoli abbiamo organizzato fin da otto anni seminari su vari argomenti: islam, paesi arabi, radici delle rivendicazioni dell'Irak sul Kuwait, e così via. Titolo del corso: «Osservatorio sul Golfo». All'inizio gli studenti venivano in dieci. Ora in duecento. A Roma, le suore tedesche di Nostra Signora mi hanno invitato a parlare nel loro liceo linguistico. A Salerno, il Comune vuole organizzare un seminario nell'aula consiliare. Sono piccole luci in un orizzonte così buio, in cui troppi intellettuali danno fiato alle trombe della retorica più o meno esplicitamente bellicista». Il famoso viaggiatore inglese dell'Ottocento, Palgrave, defini

il Kuwait «la Trieste del Golfo», ma esiste il Kuwait? «Sì, il Kuwait esiste. Le rivendicazioni dell'Irak sono basate su aspetti giuridici, formalistici del rapporto tra lo sceicco e il governatore di Bassora. Il paragone con Trieste, pur suggestivo, non è esatto. Perché Trieste non era rivale di altri porti dell'Impero austriaco, mentre il Kuwait lo era di Bassora, tanto che si diceva: «Quando Bassora fiorisce, il Kuwait disperisce». E viceversa. Da almeno due secoli, il Kuwait è indipendente di fatto. Non a caso, del resto, già nel 1961, tutta la Loga Araba si oppose alle minacce di annessione nel modo più risoluto, inviando truppe a garantire l'indipendenza del piccolo Stato. Allora l'esercito irakeno era molto debole e la crisi si risolse senza spargimento di sangue. Ora tutto è cambiato». E Saddam ha agito come ha agito. «Deve aver creduto che fosse giunto il momento di assumere un ruolo guida, una funzione sub-imperialista nella regione, approfittando anche dell'effetto paralizzante che la crisi interna ha sul governo di Mosca e della relativa chiusura

in se stesso dell'Irak dopo la morte di Khomeini e il passaggio in altre mani, giordane, egiziane, algerine del risveglio fondamentalista. Personalmente penso che il problema palestinese e il richiamo al grande progetto o sogno, dell'unità panaraba, siano solo pretesti. Però non bisogna neanche dimenticare che Saddam è il capo dell'ala «egiziana» di un partito, il Baath, che è nato per realizzare il panarabismo, e ci ufficialmente non ha mai rinunciato. Per quanto riguarda il ruolo americano, Donini lo considera «non convincente». E si chiede: «Perché gli Stati Uniti hanno finito di non capire ciò che voleva Saddam? Perché l'ambasciatore gli ha fatto credere che Washington giudicava la crisi un «affare interno fra arabi»? Saddam deve aver pensato davvero di avere la via libera, il semaforo verde, altrimenti non si sarebbe impegnato in un'impresa da cui comunque uscirà sconfitto». Donini azzarda un sospetto. Che ci sia stata e che ci sia ancora, nelle grandi forze economiche che condizionano la politica della Casa Bianca, una

certa volontà di rivalsa, di rivincita, nei confronti dell'Europa e del Giappone. Questa crisi, come quella del 1973, danneggia i paesi che dipendono dal petrolio del Medio Oriente, mentre rende competitivo il petrolio americano e inglese, con il rialzo dei prezzi. Inoltre compromette i buoni rapporti fra gli europei, i giapponesi e gli arabi. Infine la guerra serve a rilanciare il prestigio della tecnologia americana. Il mondo, abituato a comprare automobili europee, televisori giapponesi e computer assemblati nel Sud-Est asiatico, è ora costretto ad ammirare i missili Patriot che distruggono in volo gli Scud e forse comincerà a pensare di cambiare fornitore anche per acquistare tecnologia di pace. Un'altra specialista di problemi del Medio Oriente, Bianca Maria Scarica Amoretti, che insegna islamistica alla Sapienza di Roma, s'indigna non tanto per la diffusa ignoranza, quanto per la disonestà intellettuale e morale con cui molti giudicano gli avvenimenti. Dice: «Non si dà lo stesso valore alla vita umana. Non ci si emo-

zione allo stesso modo per le bombe che cadono su Bagdad come per quelle che colpiscono Tel Aviv. Del resto l'aggressione irakena all'Irak non fu disapprovata, anzi fu incoraggiata. Perché serviva all'Occidente. Perfino la storia viene invocata solo in un senso. Si considera ovvio, naturale, anzi si ammira il nostro Risorgimento, che si realizzò attraverso l'annessione di Stati sovrani e si invoca contro chi agisce in modo analogo nel mondo arabo. In Medio Oriente non sono mai esistite frontiere ben definite. L'idea di Stato-nazione vi è estranea, la tradizione statale, ottomana, persiana, indiana, è plurilingua, plurilinguistica, pluriconfessionale. La «dualità», la sovrapposizione di dinastie sovranazionali. Questa cultura politica è rimasta. Perfino il panislamismo, che qui fa tanta paura, non è un fenomeno settario, clericale, discriminatorio, perché per tradizione nel Dar-ul-Islam c'è posto anche per i cristiani. «In un mondo così fatto bisogna incoraggiare la formazione di vaste federazioni in cui popoli diversi potessero

convivere pacificamente. Invece sono stati creati stati divisi da frontiere arbitrarie, imposte dai vincitori della prima guerra mondiale. Sono frontiere che nessuno rispetta. E, a parte i gruppi dirigenti direttamente interessati, nessuno si scandalizza se vengono violate. Visto da noi come un tiranno e un pazzo estremista, Saddam può dunque essere ammirato in Medio Oriente come un eroe? Saddam ha agito per conservare un potere che gli stava sfuggendo. Era coperto di debiti che i creditori (in particolare i kuwaitiani) si rifiutavano di cancellare. L'esercito, frustrato dalla mancata vittoria sull'Irak, si rifiutava di rientrare docilmente nelle caserme. Cresceva l'opposizione. Perciò si è mosso sfidando il mondo. Ma gli slogan che lancia sono sentiti, sono fatti propri da grandi masse. Lo dimostrano le manifestazioni di Algeri, di Amman. Dal 1914, gli arabi non hanno conosciuto che tradimenti e sconfitte. La questione palestinese è una ferita aperta. C'è molta disperazione in Medio Oriente. E la storia dimostra che dalla disperazione nascono i veri o falsi messia».

Cecoslovacchia
Mini asta
per i negozi
di Praga

PRAGA. Sono cominciate ieri mattina al municipio di Praga le aste pubbliche con le quali vengono venduti ai privati immobili, ristoranti e negozi di proprietà dello Stato o del Comune.

Gorbaciov dà a servizi di sicurezza e ministero degli Interni pieni poteri contro il sabotaggio
Libero accesso in banche e aziende

Il Kgb contro l'economia «nera»

Nuovo giro di vite del Cremlino contro il sabotaggio economico. Ieri, con un decreto, Michail Gorbaciov dà al Kgb e al ministero degli interni il diritto di «incursione» in tutti gli enti economici per controllare l'attività.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Il Cremlino usa la mano pesante nei confronti del sabotaggio economico. Con un decreto emesso ieri, Michail Gorbaciov consegna al Kgb e al ministero degli interni ampi poteri per combattere il fenomeno.

I direttori di stabilimenti, banche, negozi, uffici, società in joint venture sono tenuti a consegnare, a richiesta, tutto il materiale necessario richiesto dai funzionari della sicurezza statale.



Nazionalisti davanti al Parlamento mentre sventolano le bandiere lituane

È diventato molto difficile. Alcuni, per queste o quelle ragioni cercano di compromettere gli ex dirigenti del governo, ma inclusa, altri, non essendo capaci di dare un giudizio adeguato, passano all'apatia.

Mentre in Lituania cala la tensione a Mosca si riflette sulla crisi
La Pravda: «Un errore usare le armi
Ci vuole una via d'uscita politica»

do che il preteso doppio potere nella repubblica, assente dal Comitato di salvezza nazionale (espressione dei comunisti lituani) «esiste solo nell'immaginazione di questo comitato. La realtà è un'altra, scrive la Pravda, il potere in Lituania appartiene alle forze separatiste che però lo hanno conquistato per via costituzionale».

Le reazioni dei sovietici alla manovra antinflazionistica del governo

Tre giorni di panico e astuzie alla ricerca del «piccolo» rublo

Le drastiche misure adottate dal governo sovietico per tagliare la liquidità hanno provocato il panico fra i risparmiatori e i trafficanti dell'economia sommersa.

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. Il panico dei risparmiatori e l'assalto agli sportelli bancari sono, nel mondo capitalistico, i fenomeni più temuti dalle autorità monetarie che, non a caso, dopo l'esperienza della grande depressione degli anni Trenta hanno approntato una complessa gamma di strumenti per evitare una simile evenienza.

Il decreto di Gorbaciov e le conseguenti misure del governo Pavlov, lo ricordiamo, consentivano ai sovietici di cambiare, entro tre giorni, le banconote da 50 e da 100 rubli nei limiti di uno stipendio medio mensile.

Unica «cura da cavallo», dunque, che ha scovato un paese che certo non vive, per tante ragioni, anni tranquilli. Ma è certo che per tre giorni i sovietici hanno dimenticato tutto.

Il tempo in Italia: la situazione meteorologica sulla nostra penisola è controllata dalla presenza di un'area di alta pressione che è localizzata sull'Europa centrale e che influenza il tempo sulle nostre regioni settentrionali e meridionali.



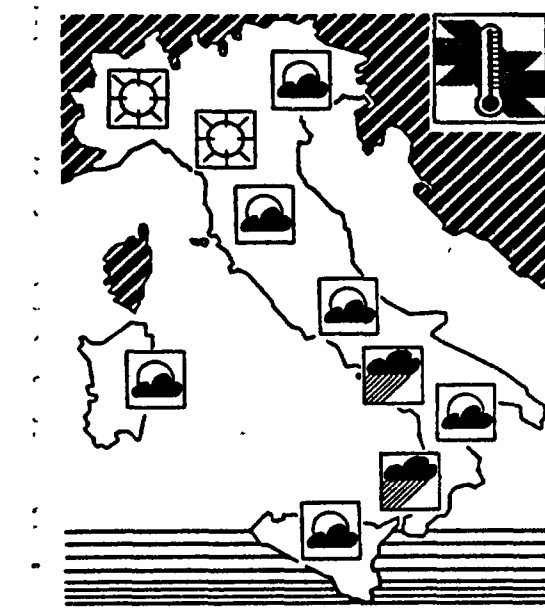
Una delle code a Mosca per cambiare i 50 e i 100 rubli ormai fuori corso

100 Si cerca di comprare di tutto, come biglietti aerei e ferroviari, ma, nella notte, anche l'attività di queste casse va in tilt e viene bloccata.

contro 13,4 miliardi del 1989 il deficit statale, nel 1990, è diminuito di 23 miliardi di rubli, raggiungendo i 58 miliardi di rubli.

Obituary notices for various individuals including MARINO MAMELI, ALESSANDRO PANCAITI, ALESSANDRO RASPINI, ALESSANDRO ROSSI, FRANCO RAPARELLI, GIACCHINO RASPINI, ATTILIO MEREU, MARIO PUGGELLI, ALESSANDRO PANCAITI, NELLO INNOCENTI, ARRIGO PASCOLAT, MARIUCCIA MARTINO, NATALIA TONANI, GIORGIO CELLI, BESTIARIO POSTMODERNO.

CHE TEMPO FA



TEMPERATURE IN ITALIA
Bolzano -6 8
Verona -4 6
Trieste 3 7
Venezia -3 8
Milano -7 6
Torino -5 7
Cuneo -1 4
Genova 5 12
Bologna -2 7
Firenze -4 11
Pisa -3 11
Ancona 0 7
Perugia 1 8
Pescara 3 11
L'Aquila -2 2
Roma Urbe -2 11
Roma Flumic 0 12
Campobasso 0 15
Bari 2 11
Napoli 3 14
Potenza -1 5
S M Leuca 4 12
Reggio C 4 16
Palermo 9 14
Catania 11 14
Alghero 8 15
Cagliari 7 12

TEMPERATURE ALL'ESTERO
Amsterdam -1 2
Atene 0 8
Berlino 2 4
Bruxelles 3 4
Copenaghen 2 5
Ginevra -3 1
Helsinki -5 0
Lisbona 6 15
Londra 3 5
Madrid 1 11
Mosca -3 -3
New York -8 -4
Parigi -7 1
Stoccolma 0 3
Varsavia -4 0
Vienna -4 -1

ItaliaRadio
LA RADIO DEL PCI
Programmi
ITALIA RADIO PER LA PACE
NON STOP SULLA GUERRA

P'Unità
Tariffe di abbonamento
Italia
7 numeri L. 325.000
6 numeri L. 290.000

**Germania**  
**Aperto ieri il congresso del Pds**

BERLINO Il secondo congresso nazionale del Partito della democrazia socialista (Pds, comunista, successore della Sed della ex Germania orientale) è cominciato ieri a Berlino.

Lo slogan programmatico è: «Una politica attiva verso il futuro».

Nel suo discorso di apertura, Gregor Gysi, presidente del partito, che nei giorni scorsi aveva provocato le proteste della base e della federazione giovanile per aver criticato gli iracheni per la loro aggressione a Israele, che aveva definito «ingiustificabile», non ha riconfermato il suo precedente atteggiamento anti-arabo.

Gysi si è infatti mantenuto su una posizione più ortodossa, dal punto di vista del suo partito.

Egli ha contestato agli americani di avere scatenato la guerra per creare un nuovo ordinamento mondiale a proprio vantaggio ma a scapito dei paesi del Terzo mondo.

Prima della conclusione del congresso, oggi, i settecento delegati dovranno eleggere la nuova direzione del partito a capo del quale Gysi vorrebbe restare.

Dei tre milioni di membri vantati dalla Sed all'epoca in cui era il partito del regime tedesco orientale, il Pds, secondo i suoi portavoce, ne ha conservati attualmente circa 300mila.



Raggiunto un compromesso tra Tudjman e Milosevic che ha fatto rientrare l'allarme I «riservisti» torneranno a casa, ma Zagabria ottiene un indubbio risultato «politico»

**Sventata in Croazia una guerra civile**

Allarme rientrato, almeno per il momento, in Croazia Tudjman e Milosevic hanno raggiunto un compromesso alla vigilia del vertice jugoslavo di domani. I riservisti della polizia croata saranno rimandati a casa, mentre l'armata popolare revoccherà il «grado massimo di operatività» e rientrerà nei «livelli di pace». Preoccupazioni a Zagabria per l'intesa di Lubiana con Belgrado.

DAL NOSTRO INVIATO  
**GIUSEPPE MUSLIN**

LUBIANA. Il pericolo della guerra civile, almeno per il momento, sembra scongiurato. La morsa delle unità corazzate dell'armata che stava stritolare la Croazia si è allentata. Anzi, il segretario federale alla difesa ha già ordinato alle unità militari di rientrare nei «livelli di pace», revocando in questo modo il grado massimo di operatività. Da parte sua la Croazia ha dovuto cedere almeno su un punto chiave. I riservisti della polizia saranno smobilitati e rimandati a casa. Questo, a grandi linee, il compromesso raggiunto venerdì sera, a Belgrado tra il presidente croato Franjo Tudjman e quello serbo, Slobodan Milosevic. È stato un incontro non

facile, lungo e con molte asprezze. Alla fine Tudjman si è dichiarato soddisfatto. Tanto che nel suo intervento di ieri mattina al Sabor, che così ha concluso la sessione straordinaria, ha rivolto un appello agli estremisti di destra per evitare ogni provocazione che possa invalidarlo, mentre il paese ha bisogno di una tregua, di trovare un accordo anche con la Serbia. La Croazia, comunque, ha ottenuto un risultato politico di non poco rilievo. Le armi, infatti, non saranno consegnate all'armata e resteranno nella repubblica. In questo modo è stata ribadita la sua sovranità e contemporaneamente non è stata disarmata. Cosa questa, per ogni eve-

nienza, estremamente utile. Tutto bene quindi? A Zagabria, per quanto la tensione si sia allentata, si è consapevoli che la strada per un'intesa è ancora difficile. In primo luogo ci si chiede come reagirà l'armata, composta in prevalenza di ufficiali serbi e con un forte e compatto nucleo di comunisti nettamente contrari a qualsiasi ipotesi che possa portare alla disgregazione del paese. In una situazione di estrema crisi economica, con fabbriche che chiudono e con alle porte decine di migliaia di disoccupati, i generali possono aver facile gioco per frenare uno sviluppo democratico che porti alla confederazione della repubblica. L'accordo di Belgrado comunque non ha dissipato le preoccupazioni della Croazia. È certamente, specie alla vigilia del vertice di domani, un fatto positivo, ma ci sono ancora aspetti che vanno chiariti. Soprattutto negli ambienti dei Sabor ci si interroga sull'intesa, raggiunta, anche questa a Belgrado, tra Slovenia e Serbia. Il presidente Milan Kucan e il suo collega serbo, Slobodan Milosevic, infatti, tra l'altro, si sono dichiarati d'accordo sulla

non ingerenza negli affari interni delle due repubbliche. E fin qui tutto bene. Gli interrogativi sorgono invece sull'interpretazione da dare al diritto, riconosciuto dalla Slovenia, dei serbi di vivere in un unico stato. In altre parole ai serbi della zona di Knin, che ancora oggi non rifiutano l'autorità di Zagabria, sarà riconosciuta la possibilità di congiungersi (e come?) con la Serbia? La risposta a questi quesiti non è facile se si tiene presente che, mentre la Croazia ritiene che i confini repubblicani non devono essere soggetti a revisione, la Serbia, da parte sua, rivendica il diritto, nel caso che si vada alla confederazione, a rettifiche di non poco conto. Lo spettro della guerra civile, mai così incombente come in questi giorni, sembra quindi scongiurato. Resta da vedere se domani il dialogo avviato nei contatti bilaterali tra le singole repubbliche avrà la sua sanzione anche nei colloqui al massimo livello. Le prospettive vanno in questo senso, anche se c'è da tener conto che ormai la Jugoslavia sembra abituata a convivere in un'altalena di speranze e tensioni.

**REGIONE LIGURIA**  
SERVIZIO ORGANIZZAZIONE TURISTICA E STRUTTURE RICETTIVE

Incentivi a sostegno delle strutture turistico-ricettive

Si rende noto che le domande di contributo da presentarsi ai sensi della legge regionale 9 gennaio 1985, n. 1 «Incentivi a sostegno delle strutture turistico-ricettive», devono essere inoltrate - tra il 1° gennaio ed il 15 febbraio 1991 - esclusivamente attraverso il servizio postale, indirizzandole a: Presidente della Giunta regionale, via Fieschi 15, 16121 Genova.

La predetta modalità è stata deliberata dalla Giunta regionale il 19 dicembre 1990.

IL PRESIDENTE DELLA GIUNTA REGIONALE  
Giacomo Gualco

**UN NUOVO METODO PER VINCERE L'OBESITÀ**

Conquistare il peso forma è la meta ambita di tutti coloro che convivono quotidianamente con il problema del chili di troppo che, molto spesso, combattono sottoponendosi a cure drastiche e, a volte, rischiose per l'organismo.

Una risposta in più a questo genere di assilli, viene fornita da «ExtraArgo» alla conquista del peso forma di Giovanni Cremonini, un nuovo libro pubblicato dalla Casa Editrice D.S.E. di Bologna ed apparso di recente nelle librerie.

L'Autore, noto medico nutrizionista, attraverso un metodo semplice e di facile lettura, esamina il problema dell'obesità in tutti i suoi molteplici aspetti, presentando i metodi fino ad oggi adottati per curarla e sottolineando l'importanza del ruolo di guida tecnica e psicologica che deve avere il medico nei confronti del paziente al fine di raggiungere i migliori risultati.

Una serie di annotazioni storiche, illustrazioni esplicative e tabelle dietetiche, di sicuro interesse per il lettore, arricchiscono ulteriormente la pubblicazione il cui prezzo di copertina è di L. 28.000.

**SPECIALE CONGRESSO NAZIONALE PCI - Rimini**

Hotel JUNIOR ★★ superiore, Hotel FIORANA ★★, Ristorante ROYAL - centralissimi - a 2 passi dal palazzo del Congresso - Camera TV color - Radio - Filodiffusione - Telefono Convenzioni speciali per tesserati e simpatizzanti.

Per prenotazioni: telefono (0541) 391462 - fax (0541) 391492

**STOP AI BOMBARDAMENTI**  
**Fermiamo la guerra diamo spazio ai soccorsi**

Le donne parlamentari elette nelle liste del Pci hanno inviato un telegramma al Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. Ecco il testo:

«Noi donne parlamentari elette nelle liste del Pci chiediamo che Lei compia atti concreti in tutte le sedi per l'IMMEDIATA TREGUA di tutti i bombardamenti, affinché la Croce Rossa Internazionale possa intervenire in tutte le aree coinvolte nel conflitto per il soccorso alle popolazioni colpite. Le divisioni nel conflitto parlamentare non possono ostacolare gli atti umanitari resi urgenti dal coinvolgimento di tanti bambini, donne, uomini».

Le donne parlamentari elette nelle liste del Pci invitano le donne elette degli Enti Locali e nelle Regioni a promuovere dappertutto iniziative per l'IMMEDIATA TREGUA e per il rilancio dell'iniziativa di pace nel Medio Oriente. OGNI GESTO PER LA PACE È UTILE. FERMIAMO GLI ORRORI DELLA GUERRA COSTRUENDO OGNI GIORNO ATTI DI PACE.

Il gruppo interparlamentare donne elette nelle liste del Pci

**SOGGIORNI INVERNALI A LERICI**

La COOP SOCI di l'Unità Sezione di La Spezia propone soggiorni settimanali nel periodo 19 gennaio-23 marzo 1991 all'Hotel Costa Azzurra - Via Flaminiana, 150 a Tellaro di Lerici (nuova gestione Soc. Gestioni Algheriere Lorenzini). Soggiorno sabato/sabato lire 750.000 (chiavi bevande ed extra). Per informazioni: Hotel Costa Azzurra - Tel. 0187/364182-364272. Per informazioni: UNITÀ VACANZE La Spezia tel. 0187/31834 - Milano 02/642355/6440. Possibilità di escursioni: a Portovenere, Manarola, 5 Terre, Bocca di Magra, Cave Carrara-Luni e ai Conci Mascherati di Viareggio.

**SOCIETÀ GESTIONI MENSE CERCA**

personale cucina sala lavanderia alloggi generico capi servizio disposto trasferimento paese Cee. Scrivere a: I.C.S. C.P. 2577 CAP. 16145 Genova.

**CRITERI DI SCELTA DELLE GIOCATE AL LOTTO**

È in vendita il mensile di FEBBRAIO

giornale del LOTTO da 20 anni PER DIVERTIRSI GIOCANDO

**LOTTO**

4ª ESTRAZIONE (26 gennaio 1991)

BARI	10 73 29 60 11
CAGLIARI	86 51 27 7 64
FIRENZE	87 53 44 47 21
GENOVA	60 35 78 64 17
MILANO	8 64 61 37 13
NAPOLI	47 59 41 63 58
PALERMO	74 60 53 21 20
ROMA	32 79 21 84 17
TORINO	61 16 12 82 88
VENEZIA	9 59 44 36 89

ENALOTTO (colonna vincente)  
1 2 2 - X 1 X - 2 X 2 - 1 X 2

PREMI ENALOTTO

ai punti 12	L. 22 342 000
ai punti 11	L. 1 196 000
ai punti 10	L. 123 000

**U.S.L. TA/1**

VIALE VERDI, 12 CASTELLANETA (TA)  
TELEFONO 099/8401

**Bando di gara per la fornitura di un tomografo assiale computerizzato (gamma medio alta) «chiavi in mano»**

A modifica di quanto stabilito nel bando di gara pubblicato su l'Unità di domenica 30/9/1990, questa Usi intende esperimentare la gara a mezzo licitazione privata per la fornitura e posa in opera presso l'Ospedale Civile di Castellaneta di apparecchiature per la tomografia assiale computerizzata (gamma medio-alta) «chiavi in mano».

Il contributo in c/o capitale a destinazione vincolata per la fornitura (chiavi in mano) ammonta a L. 1.340.000.000. Il termine per l'installazione e l'attivazione delle apparecchiature viene fissato in tre mesi decorrenti dalla data di comunicazione dell'aggiudicazione. Quest'Amministrazione ha prescelto la procedura di aggiudicazione con il criterio dell'art. 15 lett. b) della legge 30/3/81 con aggiudicazione, pertanto, in favore della ditta che avrà presentato l'offerta più vantaggiosa in base al prezzo e in base al prezzo ed in base ad altri elementi indicati nelle schede.

Le ditte che intendono partecipare alla licitazione dovranno presentare richiesta di invito esclusivamente mediante lettera raccomandata indirizzata alla Usi TA/1 - viale Verdi, 12 - 74011 Castellaneta (Ta), redatta in lingua italiana, entro il termine di ventuno giorni dalla pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale della Repubblica. La Usi spedirà alle ditte che ne facciano richiesta gli inviti a

presentare le proprie offerte entro il termine massimo di centoventi giorni dalla data di pubblicazione del presente bando.

Alle richieste di partecipazione alla gara le ditte dovranno allegare:

- 1) Documento comprovante l'iscrizione alla Ccia o l'iscrizione nel registro professionale dello Stato di residenza.
- 2) Idonee referenze bancarie.
- 3) Dichiarazione concernente l'assenza delle cause di esclusione dalla gara previste dall'art. 10 della legge 113/1981.
- 4) Dichiarazione concernente l'importo relativo alle forniture identiche a quelle oggetto della gara, realizzate negli ultimi tre esercizi.
- 5) Elenco delle principali forniture effettuate durante gli ultimi tre anni, con il rispettivo importo, data e destinatario.

Saranno ammesse a presentare l'offerta anche imprese appositamente e temporaneamente raggruppate - art. 9 della legge 113 del 1981.

Le richieste d'invito non vincolano l'Amministrazione.

Non saranno ammesse le richieste d'invito fatte per telegramma, per telex o per telefono. Inviato all'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali delle Comunità Europee il 15/1/91.

IL PRESIDENTE F.F. DEL COMITATO DI GESTIONE DELLA USL TA/1 Luigi Gigante



Wang Dan, condannato dal tribunale di Pechino, ritratto durante la rivolta del 1989; in basso Ren Mandin uno dei leader degli studenti di Pechino ritratto durante il processo

**Finora sono stati giudicati ottanta tra studenti e intellettuali**  
**Pechino, quattro anni di carcere per il leader di Tian An Men**

Il leader studentesco della protesta dell'89, Wang Dan, è stato condannato a quattro anni di carcere, la pena minima prevista dal codice penale cinese. Secondo l'annuncio ufficiale, «si è pentito, ha confessato i suoi crimini e ha denunciato altri». Carcere anche per altri quattro. Finora giudicati ottanta tra studenti e intellettuali, quattordici dei quali sono rimasti in prigione.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
**LINA TAMBURRINO**

PECHINO Wang Dan, lo studente di Beida leader della protesta studentesca dell'89, è stato condannato a quattro anni di prigione e a un anno di privazione dei diritti politici. L'iter processuale nei suoi confronti è durato appena due settimane. Ora ha dieci giorni di tempo per presentare appello contro la sentenza, che è stata mite dal momento che la pena più lieve prevista dal codice penale cinese per i «reati controrivoluzionari» è di cinque anni. E di dieci per quelli che vengono accusati di essere «gli organizzatori». La «clemenza» verso Wang Dan non è caduta dal cielo e nemmeno è il frutto delle pressioni internazionali o degli interventi americani. Secondo le informazioni fornite da Nuova Cina lo studente di Beida, che tutto il mondo aveva conosciuto e apprezzato, si è «pentito, ha confessato i suoi crimini, ha denunciato altri». I quattro anni sono dunque la contropartita di un cedimento. Quali siano state le pressioni, fisiche e morali, perché ci fosse questo cedimento non lo sapremo mai o lo sapremo se un giorno Wang Dan vorrà parlare.

Per il momento c'è solo la versione dell'agenzia ufficiale, che non ha nemmeno detto quali siano questi «seri crimini» di cui Wang Dan si è macchiato. Ma è certo che attorno agli studenti e agli intellettuali in carcere è stata fatta, dal 4 giugno '89 in poi, terra bruciata. E su di loro questo avrà pesato. Assieme a quello di Wang Dan sono stati trattati i casi di altre venticinque persone arrestate per aver preso parte alla «rivolta» Diciotto, colpevoli solo di crimini minori, sono state rimesse in libertà perché si sono pentite e hanno reso «mentecoli servizi». Tra questi diciotto ci sono Xiong Yan, uno degli studenti della «lista dei ventuno» e Ding Xiaoping, un ricercatore di Beida, tra i primissimi organizzatori del movimento, rapidamente travolto dagli avvenimenti e subito scomparso dalla circolazione durante quei giorni turbolenti dell'aprile '89. Wang Dan e altri sette sono stati invece processati. Ma non tutti sono stati condannati in tre casi la «clemenza», frutto del pentimento e dei «buoni servizi», ha portato a delle assoluzioni. Tra questi assolti c'è Liu



Xiaobo, un ricercatore dell'Istituto di magistero, che assieme ad altri tre tra il 31 maggio e il primo giugno dell'89 aveva organizzato, senza molto successo, il secondo sciopero della fame in Tian An Men, poi conclusosi tragicamente. Tra i condannati, oltre al leader di Beida, ci sono Bao Zunxin, filosofo dell'accademia delle scienze sociali che, perché «pentito», ha avuto solo cinque anni e due di privazione dei diritti politici, Yao Junling con due anni e un anno di privazione dei diritti politici, Guo Haifeng, che fu il primo segreta-

rio dell'associazione autonoma degli studenti di Pechino, con quattro anni e uno di privazione dei diritti politici. L'unico a non «pentirsi» è stato Ren Wanding, operaio e dissidente indiscutibile, al quale perciò sono stati dati sette anni di carcere e tre anni di privazione dei diritti politici. Ren Wanding aveva già partecipato al «muro della democrazia» nel '78 ed era stato arrestato nell'aprile del '79. Tornato libero a metà degli anni Ottanta, subito si era schierato per i diritti umani e poi per il movimento studentesco.

Giulietti «No al canone per una Rai imbavagliata»

ROMA. «Di fronte all'attuale situazione, sarà legittimo da parte della gente, che costituisce l'azionariato popolare che sostiene la Rai, l'obiezione del canone televisivo, come forma di protesta non violenta».

Il gruppo promotore si trasforma in un movimento per le riforme ma si divide sulle preferenze Pannella: «Quesito insignificante...»

Segni critica la Dc e sollecita una mobilitazione dei cittadini Impegno di Barbera (Pci), delle Acli e del Pli perché vinca il «sì»

È scontro sull'ultimo referendum

Si spacca il «comitato», i radicali se ne vanno

I comitati per i referendum elettorali diventano movimento per la riforma della politica. Ma c'è dissenso sul sostegno all'unico quesito accolto dalla Corte...

FABIO INWINKL

ROMA. Divisi sull'unica carta vincente. E quei che succede ai promotori del referendum elettorale nel convegno convocato per dar vita al movimento per la riforma della politica...



L'inizio dei lavori del comitato promotore del referendum, ieri mattina all'Auditorium della Tecnica

re le iniziative relative alla campagna elettorale. È la presa d'atto di una divaricazione ormai consumata.

cordare che il Msi si è già improvvisato «staffetta», depositando una proposta che riduce le preferenze da quattro a tre.

dei «pezzi» sensibili ai valori della moralizzazione della politica. Ma non possiamo consentire che la rappresentanza politica di questo mondo rimanga insensibile a questi problemi invece di diventare un elemento trainante del rinnovamento.

Novelli «Il complotto? Grottesco equivoco»

ROMA. «Un grottesco equivoco». Diego Novelli, il deputato comunista chiamato in causa dal liberale Altissimo in merito ad un presunto complotto contro Cossiga...

Niente crisi in cambio del referendum. Ma Gava e De Mita non ci stanno

Patto tra Psi e Andreotti sulla Repubblica presidenziale?

De Mita punta a «ribaltare» la logica che «confina» le «preoccupazioni» sulle riforme entro ambiti di minoranza che non disturbino i manovratori.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. C'è un accordo segreto tra il Psi e una parte della Dc per scambiare la sopravvivenza del governo con il referendum propositivo sulla Repubblica presidenziale?

la celebrazione del referendum propositivo sull'elezione diretta del capo dello Stato, ad essa dovrà conformarsi anche l'on. Gava.

presidenziale, perché - spiega Gava - «trasforma la democrazia parlamentare in democrazia plebiscitaria».



Giuliano Amato

dato vita alle proposte di referendum elettorali resta tutt'ora valido e significativo. Resta la «domanda» di una «politica» come guida dei processi, contro lo scontro brutale fra interessi forti che conduce all'autoritarismo e all'umiliazione del nostro processo democratico.

zioni entro ambiti di minoranza che comunque non disturbino i manovratori e le prove di forza in atto. Anzi, «la qualità della politica passa per il rovesciamento di questo schema».

Cariglia: «Il governo è senza strategia»



«La credibilità dell'attuale coalizione di governo risente delle contraddizioni presenti negli enti locali e segnatamente nelle regioni e nei grandi centri urbani».

Rauti si schiera contro il «direttorio» nel Msi

Il «direttorio» per la gestione unitaria del Msi-dn non si farà. Lo ha detto, nella relazione di apertura del comitato centrale del Msi, il segretario Pino Rauti che ha anche rivolto un appello alla minoranza per la gestione unitaria del partito.

Città per l'uomo polemica con la Rete di Orlando

Palermo. «La formazione di Orlando - prosegue Toro - sembra una sorta di «Rotary» fatto di notabili delusi della sinistra tradizionale e di transfughi ambiziosi, più animati di sentimento personale che di progettualità politica».

Ghirelli ricorda Nenni: «Era contro l'egemonia Dc-Pci»

Il messaggio dell'ultimo Pietro Nenni è attualissimo, è la stessa posizione di Craxi: l'autonomia, il riformismo, il pragmatismo, e sta tutto nella sintesi che lo stesso Nenni faceva: «Combattiamo contro l'egemonia della Dc nel mondo moderato e contro l'egemonia del Pci nel mondo dei lavoratori».

Veltroni: «Su Mondadori Mammi riferisca al Parlamento»

Sulla vicenda Mondadori, il Pci chiede al ministro delle Poste e Telecomunicazioni di riferire al Parlamento. A sollecitare Mammi è Walter Veltroni, responsabile della sezione informazione del Pci.

GREGORIO PANE

Alta Corte, Gallo al posto di Conso

Mercoledì sarà eletto il successore di Giovanni Conso. Lascia la presidenza della Corte costituzionale dopo soli 105 giorni di attività intensa (referendum, ora di religione, nuovo codice).

stuzionali più anziani, ma c'è già chi annuncia che quest'abitudine potrebbe essere presto accantonata. Il 3 febbraio prossimo Francesco Cossiga dovrebbe nominare Giuliano Vassalli giudice costituzionale.

natore Marcello Gallo, poi s'era fatta strada la candidatura di Tullio Ancora, presidente di sezione del consiglio di Stato e capo dell'ufficio legislativo della presidenza del consiglio.

subito dopo bruciate. Alla votazione partecipano tutti e 15 i giudici in carica, compreso il presidente uscente. Fino al 1986 quest'ultima norma (art. 7 del regolamento) era stata applicata dalla corte in modo restrittivo: il presidente uscente partecipava alla votazione solo se poteva restare in carica come giudice ancora qualche tempo.



Giovanni Conso

Conso (dal 18 ottobre del '90 al 3 febbraio del '91), nominato giudice costituzionale dal presidente Sandro Pertini, nel 1982, nonostante la brevità è stata caratterizzata da un'intensa ed importante attività: basta ricordare la riforma del nuovo codice di procedura penale, il riconoscimento del diritto degli studenti «non avallentisi» di uscire da scuola durante l'ora di religione, la sentenza, molto discussa, sui tre referendum in materia elettorale, uno solo dei quali (quello sulla Camera) è stato dichiarato ammissibile, e infine il verdetto sulla miniriforma del divorzio dell'87 che concede alla moglie divorziata il 40% della pensione del marito, nel caso in cui lei sia stata riconosciuta il diritto all'assegno di divorzio.

Cooptur Emilia Romagna XX CONGRESSO NAZIONALE P.C.I. A causa dello slittamento della data del XX Congresso nazionale del P.C.I., che si terrà dal 31 gennaio al 3 febbraio, tutte le federazioni ed i partecipanti devono riconfermare al più presto le date delle prenotazioni alberghiere telefonando a: COOPTUR E.R. Telefono: 0541/53990 r.a. - 0541/55018 Fax: 0541/55428 Organizzazione che opera in rapporto con la direzione del Congresso

Abbonatevi a l'Unità

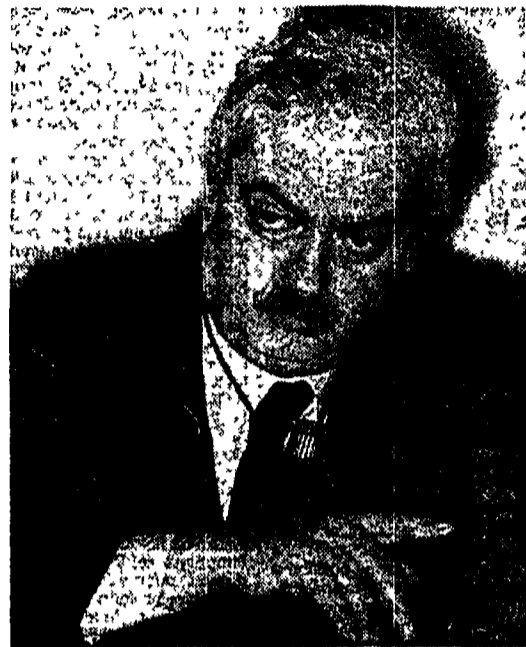
Interviste sul congresso

«Il rischio di un dominio unipolare Usa non è l'unica chiave per capire ciò che succede» La maggioranza può cambiare? «Ma su basi politiche diverse dalla mozione Occhetto...»

Macaluso: «Il Golfo non cancella l'89»

«Verificare l'analisi? Sì, ma resta la scelta strategica del Pds»

«Dobbiamo agglomerare le nostre analisi ma non sconvolgerle». Emanuele Macaluso, esponente di punta dell'area riformista, ragiona sulla politica e la guerra alla vigilia del congresso.



ALBERTO LEISS

ROMA. La guerra cambia tutto per l'analisi politica su cui nasce il Pds. Lo dicono in molti alla vigilia del congresso. Anche tu la pensi così? «Mi pare del tutto evidente l'esigenza di un aggiornamento delle nostre analisi...»

non solo la divisione col Psi, ma anche quella con settori importanti della cultura politica della sinistra penso a uomini come Bobbio, Foa, Giolitti, e anche alle posizioni espresse da un Cacciari o un Paolo Flores Forze cioè che guardavano con profondo interesse alla nascita del Pds.

Pariamo dallo scenario mondiale. Cio' che emerge è il rischio che un dominio unipolare Usa sostituisca il bipolarismo della guerra fredda. Coaddivi questa analisi? «C'è una spinta dall'interno del nostro partito, e anche dall'esterno, a vedere quasi esclusivamente questo aspetto...»

Angius contro la scissione

«La via della frattura una sconfitta per tutti L'accordo è possibile»

ROMA. «Una scissione sarebbe una sciagura e una sconfitta per tutti». Lo afferma Gavino Angius, esponente della minoranza comunista in un'intervista al quotidiano «Il giorno».

Giovedì a mezzogiorno Giglia Tedesco aprirà le assise. Sono 800 i giornalisti accreditati

A Rimini 1.200 delegati e 250 «esterni» per l'ultima convention del Pci

ROMA. Un sabato e una domenica di lavoro ininterrotto alla fiera di Rimini. L'architetto Silvio De Ponte ieri non si è visto, ma la battaglia che sta allestendo le strutture, che dovranno accogliere migliaia di persone, procede ugualmente, anche senza capo Ventesimo congresso del Pci, primo congresso del Pds.

Giovedì a mezzogiorno Giglia Tedesco, presidente dell'assise, comunicherà i risultati del congresso di sezione e federazione, dichiarando subito che la mega riunione di Rimini ha uno scopo preciso, fondare il Pds subito dopo prenderà la parola Achille Occhetto, che illustrerà i principi costitutivi e le linee programmatiche del nuovo partito.

Il dibattito acceso che ha visto dapprima schierarsi la maggioranza del sì e una minoranza del no. Poi, nello scorso autunno Antonio Bassolino, Asor Rosa, Adalberto Miucci e altri hanno abbandonato le rispettive aeree di provenienza, per elaborare una autonoma posizione.

Il comitato «L'Italia ripudia la guerra» che ha promosso la grande manifestazione del 12 gennaio, lancia due petizioni popolari, con raccolte di firme, perché sia posta immediatamente fine alla guerra nel Golfo, ridando la parola alla politica e alla trattativa.

- Per informazioni ASSOCIAZIONE PER LA PACE (3610624 - 3203486) ACLI (ufficio stampa 5640470) ARCI (3201541 - 3611406 - 3227791) LEGA AMBIENTE (8841552) LOC/SCI (7005357/994) NERO E NON SOLO (6782741) Segreteria tecnica: Associaz. per la Pace - Tel. 3610624 - 3203486 - Fax 3610858 Via G.B. Vico, 22 - CAP 00196 Roma

LETTERE

La pedagogia progredisce, la politica molto meno...

Caro direttore la pedagogia ha fatto passi avanti negli anni recenti la politica no è ormai senso comune, per esempio che è pura violenza alzare le mani sui bambini a seguito di loro inadempienze.

Io, uomo della strada, a Bobbio: «Anche lei può sbagliare»

Signor direttore da parte mia l'uomo della strada, ci vuole un bel coraggio nel voler discutere su delle tesi espresse da Norberto Bobbio.

A questo punto viene spontaneo il parallelo con questa guerra che sembra una risposta pedagogica di tipo violento da parte dell'Occidente padre-padrone verso le popolazioni del Terzo mondo.

Però è anche vero che persone di provata sensibilità democratica a volte si lasciano irrazionalmente andare al «quando ce vo', ce vo'» e già una bella sberla. Mentre se conversate amabilmente e chiedete loro come si comportano con i figli, sicuramente si scandalizzano se di consigliate di utilizzare schiaffi, pugni e calci per ridurli alla ragione.

Ci non ha responsabilità sugli interventi del «Sabato»

Egredo direttore, un articolo pubblicato sul suo giornale «Fermate le armi se è vero che volete trattare».

Tacerà con gli americani (per scuotere le loro coscienze)

Signor direttore, nello svolgimento del mio servizio di custodia ai musei, pur non essendo tenuta a conoscere lingue straniere e, quindi, a rispondere nella loro lingua ai visitatori non italiani, il fatto di saperne disimpegnare abbastanza in conversazioni essenziali in inglese, consente a me di offrire un più proficuo ed apprezzato servizio.

«Sconcertato dalla pesante ondata di pacifismo...»

Caro direttore, leggo con soddisfazione sull'Unità (24/1/91) un fondo di Gian Giacomo Migone sui problemi del Medio Oriente che condivide in grandissima misura.

Ti confesso che sono sconcertato dalla pesante ondata di pacifismo, basato su culture che mi sono estranee e su un uso acerbo anti-americanismo a anti-crasismo, che configura oltretutto una evidente egemonia neoguelfa e che ritengo cosa diversa dalla lotta per la pace.

AZIENDA TRASPORTI CONSORZIALI DI BOLOGNA. L'Azienda Trasporti Consorziati di Bologna in data 18 gennaio 1991 ha indetto un CONCORSO PUBBLICO per la copertura di n. 3 posti di OPERAIO QUALIFICATO (LIV. 6) addetto a mansioni di Elettrotecnica Turnista presso la Funzione Impianti Elettrici.

La fuga di gas da una vecchia conduttura ha raggiunto i bagni del locale «Principe» La deflagrazione poco dopo la mezzanotte Morta una ragazza, i feriti sono ventotto

La psicosi del terrorismo sconvolge la città ma la polizia esclude l'ipotesi di una bomba «Non abbiamo trovato traccia di esplosivo» L'arrivo dei soccorsi è stato tempestivo

Arrestato Giuseppe Pesce boss della 'ndrangheta



Era latitante da 23 anni Giuseppe Pesce, (nella foto) 68 anni, arrestato ieri mattina dai carabinieri, era ricercato per omicidio, sequestro di persona, associazione a delinquere di stampo mafioso. Quando lo hanno preso, dormiva al secondo piano di una casetta della sorella e del cognato Tauro. L'operazione che ha portato all'arresto del vecchio boss - ha precisato il comandante dei carabinieri di Gioia Tauro - era iniziata alcuni mesi fa. Giuseppe Pesce, che negli ultimi anni era in cattive condizioni di salute era stato rivotato in diverse cliniche, sempre sotto falso nome, ed una volta era riuscito anche a farsi operare. Dovrà rispondere di sette omicidi. Secondo gli inquirenti il clan del Pesce controlla senza rivali tutte le attività criminali del comprensorio di Rosarno.

Si uccide per amore facendo karahiri

Un giovane di Mantova si è ucciso facendo karahiri con un grosso coltello da cacciatore. È successo in strada, nel centro di Parma. Il giovane, Gino Borsi, di 28 anni, di Rivarolo mantovano, da tempo cercava di riallacciare la relazione con la titolare di un'agenzia matrimoniale. La donna, che ha 37 anni ed è sposata, non voleva più rivederlo ed il giovane aveva perso la testa. Nei mesi scorsi Gino era andato spesso a casa della donna che amava per pregarla di tornare con lui o, all'inizio, in seguito era diventato sempre più violento, fino a minacciarla con una pistola giocattolo. La donna spaventata l'aveva denunciato. L'altra mattina, la donna, che era in auto con il marito si è accorta di essere seguita e lo ha detto. Il marito ha fermato l'auto deciso a chiarire tutto. C'è stata una discussione in mezzo alla strada e quando Gino Borsi ha capito che non aveva speranze di riallacciare la sua storia ha impugnato il coltello che aveva con sé e se l'è conficcato nel torace davanti ai passanti indignati. Il giovane è morto in serata.

Bologna armi sequestrate a skin heads e «Terza posizione»

Un arresto per detenzione abusiva di armi e munizioni, otto persone denunciate. Tutti appartenenti ad ambienti dell'estrema destra. Il sequestro di un fucile «Mausser», di una pistola «Steyr» calibro 9, di 350 cartucce di vario calibro, di una quarantina fra coltelli a serramanico, pugnali, mazze chiodate e bastoni. È il risultato delle indagini della Digos di Bologna sull'uccisione dei tre carabinieri nel quartiere del Pilastro il 4 gennaio scorso. «Questo non vuol dire - hanno precisato gli stessi uomini della Digos - che gli assassini sono da ricercare nell'estrema destra, si tratta, solamente, di una delle tante ipotesi che vengono fatte». Nove skin-heads erano armati, uno di loro Marco Pisa, 37 anni, è stato arrestato e subito rimosso in libertà, in attesa del processo. Nel solaio della sua casa erano nascosti fucile, pistola, 350 cartucce di vario calibro. Negli ambienti legati a «Terza posizione», invece, sono stati sequestrati solo documenti. L'inchiesta è coordinata dal sostituto procuratore Alberto Candi.

Sarà processato il presidente dell'Ente minerario siciliano

Il procuratore della repubblica di Enna, Silvio Raffiotta, ha chiesto il rinvio a giudizio del presidente dell'Ente minerario siciliano Carlo Sorelli, degli amministratori dell'Italkali e del direttore della miniera. Dovranno difendersi dall'accusa di avere inquinato un corso d'acqua con gli scarichi della lavorazione dei sali di potassio. L'inchiesta condotta dalla procura di Enna si è conclusa stabilendo che le acque del fiume Morello sono state inquinate per il cattivo funzionamento dell'impianto di depurazione che ha riversato i residui contenenti solidi di sedimento, cloruri e solfati.

Prof si sposa in Comune l'Istituto religioso lo licenzia

Sposarsi con rito civile per un professore che insegna in un istituto religioso può costare il licenziamento. Questo è almeno quanto è capitato a Luca Consigli 34 anni, insegnante di educazione fisica all'istituto collegio «Alle Querce» di Firenze, gestito dai padri Barnabiti, che ha presentato un esposto urgente alla procura del lavoro nel quale afferma di essere stato licenziato dopo 10 anni di attività per essersi sposato in Comune anziché in chiesa. Consigli chiede di essere reintegrato nel posto di lavoro. La vicenda comincia il 10 novembre '90, giorno delle nozze. Il 24 dello stesso mese - sostiene l'insegnante - il preside gli ha scritto affermando di trovarsi «nella necessità» di contestargli che il matrimonio contratto con rito civile «è in violazione con gli scopi ed i principi del collegio, facendogli rievare inoltre di aver pubblicizzato l'evento nell'istituto senza curarsi dei negativi riflessi che questo avrebbe arrecato sul personale docente e non, sugli stessi alunni e rispettive famiglie». Consigli - secondo quanto sostiene nell'esposto - avrebbe provato a rivendicare i suoi «elementari diritti civili» precisando di aver inviato le partecipazioni al preside stesso, a cinque colleghi ed a un custode. Il 10 dicembre, comunque, Consigli è stato licenziato. L'udienza è stata fissata per l'11 febbraio prossimo dal pretore che ha intanto stabilito che l'istituto paghi ugualmente lo stipendio al professore.

GIUSEPPE VITTORI

Di Gennaro, ex direttore Onu «Fatto fuori da de Cuellar per accontentare i narcos»

MILANO Giuseppe Di Gennaro, il magistrato italiano direttore dell'Unidac (l'organismo dell'Onu che si occupa delle strategie per combattere la droga) che è stato licenziato un anno prima che scadesse il suo mandato, ha accusato il segretario generale dell'Onu, il peruviano Perez de Cuellar, di avere ceduto alle pressioni dei paesi produttori di cocaina e il governo italiano, in particolare il ministro e il sottosegretario agli Esteri, Gianni De Michelis e Claudio Vianello, di non avere fatto nulla per difenderlo. Accuse gravi, destinate a suscitare polemiche.

In un'intervista rilasciata al quotidiano economico «Il Sole 24ore del lunedì», il magistrato ha affermato: «Il segreto generale aveva ricevuto sollecitazioni, anche formali,

# Un sibilo, il boato: metano assassino

## La tragedia nella discoteca di Arezzo non è un attentato

Disattenzione e incuria il gas uccide sempre di più

ROMA. Dietro l'esplosione nella discoteca di Arezzo c'è ancora il gas. E gli incidenti dovuti all'incuria nel suo utilizzo, all'approssimazione nel suo controllo appaiono sempre più frequenti. «Non abbiamo ancora i dati del '90 - confessa l'ingegner Giovanni Molinari, presidente del Comitato Italiano Gas - ma presumiamo che gli incidenti di questo tipo siano in aumento». Anche perché sono in crescita i consumatori che s'affidano alla cosiddetta «energia punita».

Solo nell'88 i dati parlano di 249 incidenti in impianti di rete e di 655 causati da bombole. Nel primo caso si ebbero 77 decessi, nel secondo 53. Per l'89 l'unica cifra disponibile, al momento, riguarda il numero delle vittime del gas in impianti di rete che sono state 55. Un dato in regresso rispetto all'anno precedente nonostante i 600 mila nuovi utenti assorbiti dalla rete. Il pessimismo di Molinari, nell'attesa di nuovi dati, sembra accreditato da un'indagine che ha rilevato che i collegamenti alle reti urbane, meno soggetti a controlli accurati e periodici.

Per un uso corretto di tutti gli impianti a gas, la stessa Cig e l'Unione Consumatori ha intrapreso, da tempo, una massiccia campagna d'informazione. Ai consumatori si rivolgono avvertenze e raccomandazioni, anche le più semplici e ovvie, che tuttavia consentono di evitare quanti ne vogliono i rischi di incidenti. Ecco: innanzitutto, tenere le bombole fuori di casa. Il loro scoppio è ancora frequente e le tragiche conseguenze di un eventuale esplosione si possono limitare soltanto adoperando le bombole di gas liquido. Poi bisogna garantire agli ambienti un buon ricambio d'aria. Una fiamma che brucia in un locale chiuso produce una maggior quantità di ossido di carbonio, pericolosissimo per le persone. Esistono caldaie e scaldabagni a «combustione stagna», che, oltre a ridurre i consumi, eliminano gran parte dei problemi di ventilazione e scarico dei prodotti della combustione.

Consigli anche sul versante «installazione e manutenzione» degli impianti a gas. Per qualunque lavoro rivolgersi sempre a personale qualificato, pretendendo una dichiarazione sulla conformità dell'impianto, installato e revisionato, alle norme di legge e fare affettuosi controlli periodici gli scarichi per assicurarsi che l'evacuazione dei prodotti della combustione sia sempre efficiente, osservare scrupolosamente le indicazioni d'uso di caldaie, scaldabagni e stufe a gas sottoposto l'impianto a verifiche regolari di funzionamento e, in particolare, sostituire ogni quattro anni il tubo di allaccio del gas o al minimo sospetto di perdita di gas.

Una fuga di metano da un tubo della rete urbana all'origine della drammatica esplosione che ha distrutto la discoteca «Principe» di Arezzo e che nella notte aveva fatto pensare ad un attentato. Gli inquirenti escludono questa ipotesi. Morta una ragazza di 27 anni, altri 28 giovani sono rimasti feriti. I loro drammatici racconti. Una città in preda alla psicosi della bomba.

DAL NOSTRO INVIATO PIRO BENASSAI

AREZZO Un sibilo silenzioso, subdolo, assassino. Una maledetta fuga di metano, che da una vecchia conduttura della strada ha raggiunto, attraverso le fognature, i bagni della discoteca «Principe», a poche centinaia di metri dalla stazione di Arezzo. Un'esplosione violenta, improvvisa nel cuore della notte, che ha scatenato il panico in città. Si è pensato subito ad una bomba, a un attentato dei terroristi iracheni. Il pensiero è corso alle minacce di Saddam Hussein. Gli stessi inquirenti, nella notte, appena giunti sul posto hanno accreditato questa ipotesi, poi smentita dalle successive indagini. Si è addirittura sparsa la voce che un giovane, «con cammagione olivastra», sarebbe stato visto deporre una valigia nella toilette e poi fuggire. Per tentare di catturarlo è stato anche bloccato per circa mezz'ora il traffico ferroviario. Una testimonianza che però sembra inattendibile. «Non abbiamo trovato alcuna traccia di esplosivo - afferma il questore, Marcello Carmineo - né il classico cratero che lascia a

terza una bomba, né schegge i nostri periti, confortati anche dai rilevamenti dei vigili del fuoco e dei tecnici del Coingas, l'azienda municipalizzata che gestisce la rete di distribuzione del metano, sono orientati verso l'ipotesi della fuga di gas». Sulla stessa lunghezza d'onda anche il sostituto procuratore della repubblica, Elio Amato, che si trovava a poche decine di metri dal luogo dello scoppio. «Le indagini - afferma - hanno escluso ogni ipotesi di carattere doloso. Esistono elementi ben consistenti che fanno pensare ad una fuga di gas. Questa tragedia potrebbe essere stata causata da un assetto del terreno che avrebbe danneggiato il tubo della rete del metano che corre lungo la strada. Un'ipotesi che dovrebbe escludere eventuali responsabilità di terzi».

La forza d'urto ha fatto volare muri, vetri e suppellettili. Una, laminata e tanta paura. Una ragazza di 27 anni, Leonia Rossi, residente a Vitiano, un paese ad una decina di chilometri dal capoluogo aretino, che si trovava nei pressi del

altro persone sono tornato indietro per aiutare i feriti. Per fortuna le ambulanze sono arrivate quasi subito. A dare l'allarme sembra sia stato l'operatore della tv privata che aveva da poco finito il proprio programma. Aveva un telefono portatile ed ha avvertito immediatamente il 113. Al momento dello scoppio la toilette ed il piccolo corridoio prospiciente era pieno di gente, in partico-

lare donne. Il locale è piombato nel buio. È stato un fuggi fuggi generale. Per fortuna lo spostamento d'aria ha fatto aprire le quattro uscite di sicurezza. La discoteca è stata in buona parte distrutta. Tra loro c'era anche Cinzia Framboas, un'amica di Leonia Rossi. Ora è in un letto dell'ospedale di «Santa Maria sopra i ponti». Ha la mano destra fasciata e piange. Poco distante è ricoverata

anche la mamma. «Eravamo andate tutte insieme al bagno - racconta tra le lacrime - e stavamo aspettando il nostro turno. Leonia era poco più indietro. Poi all'improvviso l'esplosione. C'è caduto addosso un muro e andata via la luce e non ho visto più niente. Ho pensato subito ad una bomba», il nostro locale - afferma Giancarlo Poretti, uno dei proprietari - non è dotato di impianto di riscaldamento. Per questo forse gli inquirenti hanno escluso in un primo momento l'ipotesi della fuga di metano. Ricorda però che il «Principe» in altre due occasioni era andato a fuoco. «L'ultima volta è accaduto nel 1984 - afferma - quando all'interno del locale fu trovata una tanica di benzina. Ma non parlavo di racket. Forse fu una ragazza».

L'ipotesi della fuga di gas si è incominciata a concretizzare alle prime luci dell'alba, quando i vigili del fuoco, abbattendo un muro, hanno sentito l'inconfondibile odore di metano. I nostri strumenti - racconta l'ingegner Ailio Romiti, direttore tecnico del Coingas - hanno rivelato una perdita nel tubo in ghisa che risale al 1935, che passa proprio di fronte al locale. Una rottura larga circa 2 millimetri che potrebbe essere stata causata da un assetto del terreno. Il metano fuoriusciva avrebbe poi raggiunto, tramite le fognature, un'intercapedine tra un muro portante dello stabile ed un tramezzo del bagno. Può essere stata sufficiente una scintilla per provocare l'esplosione.



Leonia Rossi, la giovane donna morta in seguito all'esplosione avvenuta all'interno della discoteca Principe di Arezzo (in basso)



## La paura di trovarsi nel mirino di Saddam

Da un tubo incrinato è uscito non solo il metano ma anche l'incubo della guerra. Nella notte di venerdì Arezzo ha avuto la «certezza» di essere entrata nel mirino di Saddam Hussein. Quattro ore di paura trascorse a fissare la porta divelta di una discoteca pensando ad un attentato. Quattro ore in cui la gente ha creduto che la guerra era uscita dai teleschermi ed era entrata in casa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE CLAUDIO REPEK

AREZZO. Alle 23.50 la guerra ha sfondato i teleschermi. Ed è arrivata nel centro della città. Un'esplosione e poi il suo lacerante delle sirene attraverso quartieri ormai addormentati. Centinaia di persone hanno lasciato le loro case e sono corse davanti alla discoteca Principe: da Italia Uno e dalla Rai avevano appena ricevuto la notizia. Sei mesi fa avrebbe potuto essere stato un semplice incidente. L'altra notte era, nella mente di tutti, un attentato terroristico.

Alle 23.50 l'emittente locale Teletruria aveva appena terminato la diretta di un suo programma, Teletempo, trasme-

tutti a sedere. Dopo il boato, il panico. Ed una irrazionale certezza. È stato un attentato iracheno. Lo ammettono i sopravvissuti. «Ho pensato ad un ordigno», dice Cinzia Framboas che ha visto morire la sua amica Leonia Rossi. «La prima cosa che mi è venuta in mente - dice un altro ragazzo - è stato un attentato». Sono gli stessi pensieri che hanno le persone accorse davanti al Principe. Arezzo, piccola città, anonimo punto sulla carta geografica si sente sbalzata dentro uno scenario di guerra. Qualcuno avverte «distintamente» odore di cordite all'1 di notte è ormai attentato. Si parla di un giovane fermato a duecento metri di distanza dalla polizia ferroviaria. L'attentatore? No, un uomo bloccato perché trovato, più semplicemente, con una pistola in tasca.

Vigili del fuoco, carabinieri e polizia lavorano tra le macerie di una parte del locale. Fuori le notizie si rincorrono e si dilatano. Verso le due un'altra test, alcuni testimoni avrebbero visto un giovane entrare nel

bagno con una valigetta e uscire senza. Altre ipotesi non circolano: la zona di Viale Michelangelo è transennata e alle luci dei lampeggianti delle ambulanze e delle auto della polizia si comincia a formulare le ragioni per le quali Saddam Hussein avrebbe scelto Arezzo per un attentato terroristico. Le spade d'oro destinate ai suoi generali e mal consegnate per l'embargo? Oppure la presenza di Arezzo, per un'intera settimana, a Piacere Rai Uno? Una presenza che ha portato questa città alla ribalta della maggiore rete televisiva nazionale? Ragioni fragilissime. Ma la paura e il panico hanno la

mezzo. La gente è visibilmente spaventata. Non solo dalla morte di una ragazza di 27 anni. Ma anche, e soprattutto, dalla prospettiva che la guerra possa uscire dalla televisione ed entrare in casa. «Questa è una piccola città - dice un avvocato, Maurizio Bianconi, davanti alla porta divelta del Principe. Quando si esce di casa è come entrare, più semplicemente, in un'altra stanza. Questa tranquillità per alcune ore è stata cancellata. Dopo le due sugli schermi delle televisioni private appare la notizia. E si avanza l'ipotesi dell'attentato. Poi arriva un'altra «testimonianza»: nel locale sarebbe

stato visto un giovane dalla pelle olivastra e con un «capotto color cammello». A questo punto non solo c'è l'attentato ma anche l'attentatore arabo. Poi, alle 3.20, arrivano i tecnici del Coingas. E i fantasmi iracheni vengono dileguati da un piccolo apparecchio che si chiama «cercafughe». Non bomba, ma metano quindi. E chi è restato fino alle prime ore del giorno davanti al Principe o agli schermi televisivi torna a casa con un po' di paura in meno. Chi invece ha letto la notizia ieri mattina sui giornali ha accompagnato di persona i figli a scuola.

## Lo scandalo della ricostruzione: si inasprisce lo scontro nella commissione Scalfaro sulle conclusioni Terremoto, la Dc è decisa a insabbiare

O si arriva ad una mediazione che «addolcisce» i giudizi sul dopoterremoto, o si rompe. È questo il diktat che la Dc ha presentato ieri alla commissione che indaga sullo scandalo della ricostruzione. Sul tappeto la vicenda dell'industrializzazione e le accuse al prefetto Pastorelli insieme ad alcuni giudizi sullo stato della ricostruzione dei comuni. Lo stesso Scalfaro, intervistato al «Gri», non esclude la rottura.

DAL NOSTRO INVIATO ENRICO PIERRO

ROMA. «Pastorelli non si tocca e la Dc non si muove». Parafasando il Moro dell'affar Lockheed, il capogruppo democristiano nella commissione d'inchiesta sullo scandalo della ricostruzione, Francesco Tagliamonte, ieri ha sbattuto la porta di San Marco ed è andato via. A tarda sera ha riunito i suoi per studiare la strategia d'attacco contro la relazione finale della commissione. Non piacciono ai Dc le tren-

ta cartelle sull'uso dei 20 mila miliardi del dopo terremoto nella Napoli di Pomicino, Scotti e Gava. E soprattutto non piacciono quelle pagine che puntano il dito su un fidatissimo di De Mita, il superprefetto Elio Pastorelli. L'autore della relazione sull'articolo 32 della legge di ricostruzione, il vice presidente socialista Achille Cutrera, propone, infatti, che le responsabilità del compagno di «spizzichino» di

De Mita, che per un paio d'anni ha distribuito parte degli 8 mila miliardi per l'industrializzazione delle aree terremotate, siano «valutate in sede giudiziale». Insegue Pastorelli, che non vuole fare la parte dell'agnello sacrificale, e minaccia di «portare tutti in tribunale». Si oppone con tutte le sue forze la Dc, alla strenua ricerca di una mediazione, soprattutto con i socialisti. Il ragionamento è semplice, si può arrivare ad un patto unitario, patto che 2 mila pagine della relazione vengono liberate dalle parti più compromettenti, non solo le responsabilità di Pastorelli ma tutto il ragionamento sulle «abnormità costituzionali» che hanno caratterizzato (il giudizio è dei commissari) il «modo terremoto» e la spesa di 50 mila miliardi. Sul piatto della bilancia la Dc offre ai socialisti la «educazione» della re-

lazione, scritta dal comunista Francesco Sapio, sull'articolo 21, che distribuisce centinaia di miliardi per la riparazione delle industrie danneggiate e che venivano gestiti da Claudio Signorile. Si oppongono Pci e Dp. Temono che tutto finisca in «una condanna assolutoria», la definizione è di Lucio Libertini. Quella dei fondi per la riparazione delle industrie danneggiate, scrivono i commissari, è la storia di un ennesimo fallimento. Le cifre lo dimostrano: dopo dieci anni, su mille pratiche presentate, ne risultano ammesse 545, di cui 509 in istruttoria e appena 36 collaudate. Quell'intervento, che doveva servire allo sviluppo delle zone terremotate parti proprio male, scorporato dalle politiche di industrializzazione affidate al ministro Scotti, fu assegnato a Signorile. «La scelta fu dovuta - ammette l'ex mi-

nistro - ad equilibri politici di governo». Per accedere ai finanziamenti, gli imprenditori dovevano presentare una semplice perizia giurata allegata alle domande, con scarsi controlli (mancavano persino i certificati antimafia, rileva la Corte dei Conti). «La logica delle domande - si legge nella relazione - era dispersiva, disordinata, qualche volta dissenzata». Signorile lascia l'incarico avendo firmato decreti di contributi per 136 miliardi e 551 milioni. Poca cosa rispetto alle migliaia di miliardi gestiti da altri ministri, dicono alcuni. Ma i commissari vogliono capire il perché dei finanziamenti facili, sui quali la magistratura sta ancora indagando, ai pastifici Nuova Pallante e Pezzullo, e all'industria Idali di Elio Graziano. «Su fatti di questo tipo non possono esistere mediazioni tra partiti o tra cor-



Le Frece Tricolori in azione

Nuova «pista» su Ustica  
La tragedia di Ramstein per eliminare i due piloti?  
L'ipotesi è già caduta

La tragedia di Ramstein fu provocata da un attentato? È questa l'ipotesi formulata dal quotidiano Die Tageszeitung, secondo la quale la sciagura venne organizzata da eliminare i piloti Ivo Nutarelli e Mario Nandini, scomodi testimoni dell'inchiesta di Ustica. I due erano attesi dal giudice al loro rientro dalla Germania. L'ipotesi, inquietante, è però giudicata «fantasiosa» dagli inquirenti italiani.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. La tragedia di Ramstein fu un attentato legato agli sviluppi dell'inchiesta sulla sciagura di Ustica? L'ipotesi, inquietante, è stata lanciata nei giorni scorsi dal quotidiano berlinese di estrema sinistra Die Tageszeitung, secondo il quale i due piloti delle «frece tricolori» Ivo Nutarelli e Mario Nandini, furono eliminati per paura che svelassero quello che sapevano sul Dc 9 dell'Italia. Un'ipotesi che però viene giudicata poco verosimile dagli inquirenti italiani e «fantasiosa» dagli esperti di terrorismo.

Nell'agosto del 1988, durante un'esibizione della pattuglia acrobatica dell'aeronautica a Ramstein, in Germania, il «solista» delle frece tricolori, Ivo Nutarelli, sbagliò una manovra e si scontrò in volo contro l'aereo del suo collega Mario Nandini. I due velivoli, poi, precipitarono in fiamme sulla folla che assisteva allo spettacolo. Fu una tragedia 49 persone morirono, oltre 300 rimasero ferite, alcune in maniera grave. «Errore umano» sostiene la commissione inquirente italo-tedesca-americana. Attentato o sabotaggio, ha ipotizzato il quotidiano berlinese Perché? Perché sia Ivo Nutarelli che Mario Nandini, di ritorno da Ramstein, avrebbero dovuto essere ascoltati dal giudice istruttore Vittorio Bucarelli (allora titolare dell'inchiesta) per riscontrare cosa videro la notte del 27 giugno del 1980. Infatti i due piloti, quella sera tra le 20,30 e le 21, l'ora della sciagura, volavano nella zona di Ustica. I loro nomi facevano parte di una lista sequestrata proprio nell'agosto del 1988 dalla magistratura. Strane coincidenze che hanno portato Die Tageszeitung a formulare l'ipotesi che Nutarelli e Nandini non morirono in un incidente ma furono eliminati. Il giornale berlinese, poi, per avvalorare la tesi dell'attentato cita la testimonianza di un pilota anonimo, ex componente della pattuglia acrobatica. «Credo

che nessuno dei colleghi di Ivo abbia mai creduto ad un attentato. Non parlo perché ho paura di essere «suicidato» o dall'attività (lo studente, il lavoratore, il disoccupato, la casalinga, il pensionato), la vera differenza la fa il sesso. E l'orologio femminile cambia il tempo rispetto a quello degli uomini, sia che tu abbia 14 anni oppure oltre 65. Con un solo punto in comune ci piace dividere salomonicamente la giornata, rinunciando a sottrarre alla vita impegni e di relazioni, 11 ore e mezzo. Tutte per noi, per dormire o riposare (8 ore e 49 minuti), per lavarci e farci belli (56 minuti), per mangiare (1 ora e 42 minuti). A «cronometrare» gli italiani ci ha pensato l'Istat, con la prima statistica che misura il tempo che

nessuno dei colleghi di Ivo abbia mai creduto ad un attentato. Non parlo perché ho paura di essere «suicidato» o dall'attività (lo studente, il lavoratore, il disoccupato, la casalinga, il pensionato), la vera differenza la fa il sesso. E l'orologio femminile cambia il tempo rispetto a quello degli uomini, sia che tu abbia 14 anni oppure oltre 65. Con un solo punto in comune ci piace dividere salomonicamente la giornata, rinunciando a sottrarre alla vita impegni e di relazioni, 11 ore e mezzo. Tutte per noi, per dormire o riposare (8 ore e 49 minuti), per lavarci e farci belli (56 minuti), per mangiare (1 ora e 42 minuti). A «cronometrare» gli italiani ci ha pensato l'Istat, con la prima statistica che misura il tempo che

una ricostruzione inquietante, giudicata «fantasiosa» e «poco verosimile» dagli esperti. Per due ragioni principali. Anzitutto perché per eliminare due scomodi testimoni generalmente si attendono circostanze più «anonime» di Ramstein. Poi perché in nessun caso si sarebbe scelto di sabotare un solo aereo per ottenere il risultato di «abbattere» due il fatto che Nutarelli si sia scontrato proprio con Nandini è talmente imprevedibile da non poter essere programmato. Gli 007, si commenta non senza cinismo, avrebbero fatto un servizio più pulito.

Di tutta la vicenda l'unica cosa accertata (ma la stampa italiana ne aveva già parlato) è che «di Ustica si muore», come aveva commentato l'onorevole De Julio, componente della commissione Stragi. Numerosi testimoni, infatti, sono morti. Alcuni anche in circostanze poco chiare. Come il sottufficiale Ugo Zammarelli, che perse la vita in un incidente motociclistico nell'agosto 1988, poco prima di Ramstein, oppure Mario Alberto Dettori, che si impiccò senza alcun motivo apparente, nella primavera del 1987. Dettone la sera della sciagura di Ustica lavorava al radar di Poggio Ballone. Tornò a casa sconvolto. «C'è stata una catastrofe gigantesca, per un peccato non abbiamo sfiorato la guerra», disse ai suoi familiari. Una circostanza che la moglie del sottufficiale ha ricordato recentemente quando è stata ascoltata dal giudice romano ai quali è stata affidata l'inchiesta.

L'Istat per la prima volta «cronometra» il tempo degli italiani da 14 anni in su. Gli anziani i più dormiglioni

Le differenze più significative non dipendono dall'età ma dal sesso. Le donne sono «trottole» nella città

Le 24 ore degli italiani  
Metà tempo per se stessi

L'Istat cronometra il tempo degli italiani. Che amano dividere salomonicamente la giornata, riservando 11 ore e mezza al giorno a sé stessi. Il «tempo obbligato», scandito dal lavoro, dallo studio, dalla casa, pesa più per le donne che per gli uomini. Queste, superati i 25 anni, si trasformano in trottole per riuscire a fare tutto. E un'ora ogni giorno se ne va solo per raggiungere la scuola o l'ufficio.

CINZIA ROMANO

ROMA. Come utilizziamo il tempo? Dipende. Non tanto dall'età (il ragazzo e l'anziano) o dall'attività (lo studente, il lavoratore, il disoccupato, la casalinga, il pensionato), la vera differenza la fa il sesso. E l'orologio femminile cambia il tempo rispetto a quello degli uomini, sia che tu abbia 14 anni oppure oltre 65. Con un solo punto in comune ci piace dividere salomonicamente la giornata, rinunciando a sottrarre alla vita impegni e di relazioni, 11 ore e mezzo. Tutte per noi, per dormire o riposare (8 ore e 49 minuti), per lavarci e farci belli (56 minuti), per mangiare (1 ora e 42 minuti). A «cronometrare» gli italiani ci ha pensato l'Istat, con la prima statistica che misura il tempo che gli italiani trascorrono nelle varie attività. Inquadrando nella vita di 16.877 persone dai 14 anni in su.

Non ci rivela grandi novità questa statistica - è la prima del genere in Italia - ma ci conferma le lamentele, le raccomandazioni che scandiscono la giornata in famiglia sul lavoro, in città. Guai ad aggregare i dati i numeri nel nostro caso le ore, della media statistica diventano più che mai arbitrarie e campate in aria. Vediamo l'orologio degli italiani a secondo delle età e soprattutto del sesso. 11 giovani, dai 14 ai 24 anni dormono circa 9 ore, 1 ora di toilette, poco meno di un'ora e mezza per mangiare, due ore di studio e quasi 6 ore per il tempo libero. Le ragazze studiano di più

dei maschi due ore le prime contro 1 ora e mezzo dei loro coetanei. Per quelli che lavorano non c'è una grande differenza nell'impegno professionale (6.09 ore per i maschi, 5.34 per le donne) mentre comincia a scalfire il solco dell'attività in casa (assorbe l'uomo per 14 minuti le donne per 1 ora e un quarto). E quello che l'Istat definisce «tempo obbligato» (lavoro, studio, attività domestica e di cura familiare) è più alto per le donne che per gli uomini (7.6 ore contro 6.28).

Il solco diventa un abisso tra i 25 e i 44 anni. Altro che lamentele delle donne! Il loro «tempo obbligato» è di 8.49 ore contro le 7.03 dell'altro sesso. Le «trottole» - a questo punto è più giusto chiamarle così - per riuscire a far tutto nelle 24 ore devono dedicare meno tempo al lavoro professionale (4 ore e mezza contro le 7 dei maschi) per sobbarcarsi altre 4 ore di lavoro in casa, che occupa invece 48 minuti degli uomini. E vedono anche diminuire il «tempo personale» per non rinunciare alla toilette e a mangiare con le gambe sotto al tavolo, dormono mezzo ora al giorno

meno degli uomini. Anche il tempo libero «discrimina» tre ore e 11 minuti per le donne quattro e mezzo per i maschi che riescono a vedere anche più tv. Perché il tempo libero degli italiani è soprattutto quello passato davanti al videoregistratore con una media di due ore al giorno. E nelle città sempre più invisibili dove gli autobus non passano mai dove l'ingorgo è perenne per gli spostamenti obbligati (lavoro, scuola, spesa), il tempo che per gli uomini (7.6 ore contro 6.28) è più alto per le donne che per gli uomini (7.6 ore contro 6.28).

Le «trottole» si mantengono tali anche da anziane. L'età cambia poco le loro abitudini. Per la casa se ne vanno sempre quattro ore e mezzo al giorno, ma in compenso riescono a guadagnare cinque ore di tempo libero non aumentano il loro ascolto televisivo ma aggiungono il piacere di un'ora e mezza da passare nei locali pubblici. Sono soprattutto le ultrasessantacinquenni a scoprire il «giusto» di uscire di casa per stare con gli altri. I loro coetanei maschi infatti frequentano circoli e locali solo per mezz'ora al giorno. La vita da pensionato sconvolge soprattutto i maschi per loro il lavoro domestico arriva ad

occupare un'ora e 43 minuti quello per se stessi 13.15 quello per il tempo libero 7.09. Entrambi i sessi sopra i 65 ci riservano una sorpresa. Altro che insonnia dormono dieci ore al giorno. E tengono alta la bandiera contro il «mordi e fuggi» per altro poco amato da tutti gli italiani i due pasti principali occupano due ore al giorno. Spulciando nel capitolo tempo libero che occupa il 20% della giornata degli italiani, praticano sport l'81% delle persone dai 14 anni in su per due ore circa si dedicano a passeggiate e gite il 30.7%, sempre per due ore al giorno cinema spettacoli e altri intrattenimenti culturali sono seguiti dal 31%, si incontrano con parenti e amici frequentano bar e ristoranti il 60.3% per poco meno di due ore si dedicano ad hobby e giochi ogni giorno il 15.2%. La parte del leone la fa la tv che cattura l'85% degli italiani per due ore e mezzo al giorno. La statistica non ci rivela l'ascolto della radio e la lettura dei giornali gli italiani riescono a farlo come «attività secondaria» mentre fanno altro. Sicuramente durante i lunghi e sennovanti spostamenti in città.

Venerdì a Locri l'ultimo attentato che ha fatto temere per la vita del commerciante  
Negoziante, comunista, non paga mazzette:  
da due anni cercano di ucciderlo

È fuori pericolo Franco Gallieri il commerciante comunista di Locri entrato nel mirino delle cosche perché da due anni, nonostante gli attentati, si rifiuta di pagare la «mazzetta». Il Pci: «È un atto contro un cittadino integerrimo che si iscrive nel clima di violenza mafiosa che attanaglia la Locride e Reggio. Sono ormai negati diritti elementari come quello di lavorare senza essere sottoposti a minacce ed estorsioni».

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

LOCRI (Reggio Calabria). L'ultima lezione gli avevano data la notte di San Silvestro. L'anno nuovo era arrivato da poco e contro i vetri blindati del negozio di Franco Gallieri, commerciante di 43 anni, vennero piantate le pallottole di un intero carcere di 7 e 65. Nei giorni precedenti lui, dirigente della coraggiosa pattuglia dei comunisti di Locri, aveva raccontato il proprio calvario di piccolo negoziante che si rifiuta di pagare la «mazzetta». Facile immaginare che i clan potenti che hanno le mani dappertutto e che hanno fatto della tangente un'industria

ramificata e diffusa gestita con efficienza e rigore manageriale, non gli avrebbero perdonato. Nessuno deve sfuggire alla «tassa» della «ndrangheta» che serve per garantire alle cosche un flusso continuo di capitali freschi e puliti per finanziare partite di droga affari dell'illegalità diffusa, subappalti miliardari.

E' per questo che venerdì sera hanno tentato di ammazzarlo il killer gli ha sparato contro con un fucile automatico caricato a pallottoni di lupara. Il colpo che avrebbe dovuto falciare gli ha attraversato da parte a parte il braccio destro tranciandogli di netto un arte-

vaio ammazzare Franco e nello stesso tempo mandare un avvertimento a tutti quelli che potrebbero volerlo imitare ribellandosi al racket.

Gallieri non è ricco. Il suo negozio non è appetibile. Ma per tre volte, prima di venerdì sera hanno cercato di peggiorare il clima della vita di Gallieri con la violenza. La mafia preferisce la gente piegata ai morti ammazzati. Ma quando il terrore non spezza le gambe scattano altri meccanismi. Chiaro il valore simbolico dell'aggressione in questa terra di frontiera dominata dai clan dove lo Stato vende le armi alla stas, dove si spara a raffiche di mitra contro la caserma dei carabinieri e il consiglio comunale dove il vescovo è costretto a girare sulla macchina blindata la «ndrangheta» non può accettare smagliature al proprio dominio.

Alle leggi rigide delle cosche, qui a Locri si era già ribellato un altro commerciante comunista Vincenzo Grasso titolare di una subagenzia della Peugeot non ne aveva voluto sapere di pagar «mazzette».

Arrivarono le pistolettate contro il negozio ed abbattono. Poi gli bruciarono il salone cento milioni di danni. Ma Grasso impertentito anziché pagare denunciava. Finì tutto nel marzo dell'88. Due killer lo massacrarono appena uscito dalla Peugeot.

Gallieri ha sempre denunciato tutto. Agli investigatori finì anche la lettera zeppa di riferimenti alla sua attività politica. «Caro compagno», ironizzavano i «signori della mazzetta» deve pagare come tutti gli altri, se non hai i soldi puoi sempre «fare una colletta tra i compagni comunisti». Di colpi di pistola e lettere estorsive (cinquantina milioni a botta) sono sempre stati informati gli inquirenti. Ma in due anni non è accaduto nulla. Gallieri è stato costretto a far montare i vetri blindati in negozio. Le denunce si sono accumulate. Lui è stato indotto in fin di vita. Per la sua vecchia madre un'angoscia senza fondo, per gli altri commercianti un argomento in più perché stiano zitti, buoni e muti. Fino a quando andrà così?

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

Da padre di Sandokan a padre della Patria

«A me, tigrotto della Malesia», «Cane ti succherò il midollo dalle ossa», «Urvava e scriveva, scriveva ed urlava, Emilio Galgan, seduto ad un tavolino, la mente vagante per giungla ed oceani. E nascevano i suoi libri, le stornellate gesta di Sandokan e Yanez, di Tremal Naik e Kammamun, dei corsari, un arcobaleno di pirati neri, verdi, rossi, e

dei loro figli. Dall'Italia non era mai uscito. Assorbiva racconti, divorava dizionari, descriveva mondi mai visti che hanno avvinto milioni di italiani. «Un padre della Patria», lo definisce ora Spadolini. A ottant'anni dal suicidio, un convegno lo rivaluta, mentre la Rai presenta l'ultimo sceneggiato, «I misteri della Giungla nera».

Verona. Tremal Naik, il kallifugo, irrompe nel tempio dei thug impedisce un sacrificio umano alla dea dalle cento braccia, se ne va con iinglesiani. Ada tra le braccia mentre la tigre Dharma tiene a bada la folla assatanata. Fine del «Mistone della giungla nera», l'ultima superproduzione di Raiuno. La vedremo a puntate domenicali, un'ampia sintesi è stata anticipata ieri a Verona, nell'intervallo del convegno nazionale «Omaggio a Salgan». Tutta girata in India. Tremal Naik è Amerigo Deu, attore indiano forte, bello, grandi occhi neri, profondi, somiglia infatti a Totto Cutugno. Il suo tutore Kammamun è Kabir Bedi, ingegnere e con l'India in testa Dharma la tigre, è invece italiana. Portarla in India, riconosce la produzione «è stato come vendere ingonfloni agli ebrei».

Di romanzi ne aveva scritti 83 spazziando sullo spaziale, senza mai abbandonare il proprio studio prima a Verona dove sulla «Nuova Arena» era nata in 150 puntate «La tigre della Malesia» (nel primo film

Liberato Paola  
Fu rapito  
a Locri 9 mesi fa

Domenico Paola, l'odontotecnico di Locri rapito lo scorso aprile, è stato rilasciato dall'Anonima sequestrati ieri sera. I familiari avrebbero pagato un consistente riscatto. Il medico l'ha trovato in «discrete condizioni». Si trovano ancora in Aspromonte altri due rapiti. Medici e De Pascale. E forse è prigioniero qui anche Andrea Cortellezzi che si avvia a superare il drammatico record di Carlo Celadon.

LOCRI. Per Domenico Paola l'incubo è finito ieri sera tra le montagne aspromontane di Ciminà uno dei paesini della Locride che formano il triangolo dei terrori in cui l'industria dei sequestri ha impiantato le sue prigioni. Dimagrì la barba lunga lacero i carabinieri l'hanno intercettato accanto al cimitero di Ciminà mentre si trascina a fatica. L'odontotecnico rapito lo scorso 26 aprile mentre inaffiava i fiori della sua villa estiva nelle campagne di Locri, è tornato in libertà dopo quasi nove mesi. Aveva una maglietta sulle spalle una maglia di lana lacera, dei pantaloni scuri, calze e scarpe da tennis ai piedi. Il medico che l'ha visitato l'ha trovato in discrete condizioni di salute. «Carabinieri», dice raggiante una delle nipoti di Paola «hanno bussato alla nostra porta quando mancavano pochi minuti alle ventuno. Ci hanno detto che tutto sommato sta bene. Ma l'importante è che l'abbiano rilasciato che zio Mimmo sia di nuovo libero. Tutto il resto non conta». Ieri sera in via Zara alla periferia di Locri dove c'è la palazzina in cui abitano i Paola, c'era parecchia animazione. C'erano la moglie e la figlia, lo hanno

immediatamente raggiunto a bordo di una alfetta dei carabinieri, e c'era uno stuolo di parenti. Inutile chiedere se la riunione era stata programmata in vista del rilascio. Nessuno si vuole sbilanciare.

Paola è stato intercettato dai carabinieri che da alcuni giorni avevano organizzato servizi di pattugliamento proprio nella zona in cui è avvenuto il rilascio. Da parecchi giorni circolava la notizia che la trattativa tra i familiari e l'Anonima fosse entrata nella fase finale. Nessuna particolare è trapelata sulla cifra pagata.

Domenico Paola, 48 anni, assieme alla moglie che è medico dentista, è proprietario di una avviata clinica per la riparazione dei denti i carabinieri lo hanno interrogato per gran parte della notte nella caserma di Locri, un altro dei santuari dell'industria dei sequestri che opera nella ionica aspromontana.

Appena la notizia è arrivata al comando dell'Arma di Locri, competente per territorio sui Carei e Ciminà (siamo ad un passo da dove vennero nasciati Marco Fiora e Cesare Casella), sono scattati i posti di blocco ed il rastrellamento.

Caso De Megni, le indagini  
I carcerieri confessano  
Per i giudici nessun legame  
con il rapimento Silocchi

PISA. Due rapitori di Augusto De Megni stanno confessando. Sono stati accettati di parlare, ai giudici raccontano cose interessanti. Stanno fornendo nuovi, importanti particolari sul rapimento. È un fatto importante non è facile convincere due pastori sardi a collaborare. Alti e due, invece, hanno deciso di restare muti.

Nel carcere Don Bosco di Pisa il sostituto procuratore Angelo Perrone che conduce l'inchiesta, e il giudice per le indagini preliminari, Luca Salutini, hanno confermato gli arresti dei quattro pastori. Poi, hanno cercato di parlare con loro.

Antonio Staffa e Marcello Mele avrebbero ammesso di aver preso parte al sequestro di Augusto De Megni. Non solo avrebbero anche confessato di essere stati i carcerieri del bambino Diversa, la posizione di Graziano Delogio e Giorgio Ortu i due negano tutto. Rifiutano qualsiasi accusa. Amettono solo di

aver ospitato Antonio Staffa, che era in stato di latitanza. Graziano Delogio, in particolare, racconta di non aver mai saputo niente. Non sapeva che nella grotta nel terreno di sua proprietà era prigioniero il bambino di Perugia. Non ha mai notato alcun movimento. Non sospettava. Niente, giura, lui non c'entra niente.

I quattro pastori sardi resteranno nel carcere di Don Bosco ancora per qualche giorno. Finché non verrà decisa la sede, tra Pisa e Perugia, per il processo relativo alla detenzione di armi.

Gli interrogatori dei quattro pastori sono durati alcune ore, e gli inquirenti pisani sostengono che, almeno per il momento, non sono ancora emersi elementi che possano far nascere il sospetto di un collegamento tra il processo De Megni e quella di Mirella Silocchi, la donna rapita a Parma nel 1989 e mai liberata.

La città non rinuncia alla tradizionale sfilata abbinata alla lotteria  
Carnevale «purgato» a Viareggio  
Niente carri su Bush o Saddam

Misure di sicurezza eccezionali, un po' di censura e satira sottotono per questa edizione del Carnevale viareggino. Ma la città non si ferma davanti alla guerra e, in nome della pace, tenta di limitare perdite economiche e d'immagine. Da oggi, e per altre due domeniche, passeggiata a mare e nomi (escusivi i tre «stornici») vedranno sfilare i grandi carri di cartapesta. Con un po' di paura e meno allegria del solito.

CHIARA CARENINI

VIAREGGIO. Saddam? Censura. Bush? Non c'è il Carnevale taglia tutto ciò che potrebbe avere riferimento alla «stizza». Sono le parole del presidente della Fondazione carnevale, Francesco del Carlo. E così si parte da oggi, dopo una pausa di mezza ora circa per ricordare la guerra «col lontana», per due domeniche e il giorno di martedì grasso, sfileranno per i tre chilometri del Grande Circuito i nove carri allegorici più famosi d'Italia, i sette carri di seconda categoria «purgati» di tutto quanto potrebbe turbare la pubblica allegria. Sarà un Carnevale sottotono, controllatissimo (200 agenti di P.s. altrettanti carabinieri sorvegliavano le entrate nel circuito), attento al proprio business e, soprattutto, a non perdere quella lotteria che ha sconvolto gli animi fino a qualche settimana fa. La chiave di lettura di questo Carnevale, contrastato dai pacifisti e da chi ha inteso un oltraggio troppo pesante il festeggiare in tempi di guerra, è proprio que-

la lotteria e il suo mantimento. Fonte di non pochi guai, ma di indubbi introiti, la lotteria nazionale collegata al carnevale vincente era stata annullata con decreto tre mesi fa. Partito e Fondazione hanno fatto il diavolo a quattro per navigare e così oggi Viareggio sta assieme a Iglesias e Sanremo. Non fare il Carnevale sarebbe stato deleterio per la città. Così guerra o non guerra, il Carnevale va avanti, concedendo mezz'ora di silenzio ai morti e alle rovine del Golfo Persico.

I grandi carri sono pronti da poche ore. Già quello di Avanzini, ma anche quello di Raffaele Giunna e Paolo Lazzari, persino quello di Arnaldo Gallieri, denunciano un calo di quella sana perfidia che ha reso famosi i «maghi» e i loro prodotti in tutta Italia.

A prescindere dall'perfectio della tecnica raggiunta dai carri più grandi (i movimenti dei pupazzi sono ogni anno più sbalorditivi per

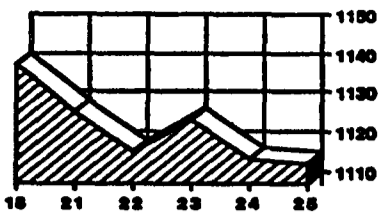
complessità e armonia), la satira si è ritirata in buon ordine, con qualche concessione alle beghe locali un ovvio riferimento alla faccenda Giadio («Oltre il muro», di Arnaldo Galli). Mascheroni e maschere belle sì, colorate pure, ma indubbiamente prive di artigiani. E i carriisti almeno quelli doc ritengono che è sempre meglio riferirsi ai onnici mostri e vaghe idee alle ossessioni del quotidiano tran-tran. «No il sociale io non lo tocco» afferma Silvano Avanzini, uno dei «maghi» più quotati e radati nel tessuto viareggino - preferisco guardare a questi lidi. Ad alti lidi, a quelli più lontani, ma meno tranquilli, guardano i rioni storici, il vero cuore del Carnevale di Viareggio. Rione Croce Verde Vecchia Viareggio e Torre del Lago hanno rinunciato alle tradizionali baldorie. Non si può dire che gli organizzatori festeggino quando nel Golfo Persico c'è qualcuno che muore.

«A me, tigrotto della Malesia», «Cane ti succherò il midollo dalle ossa», «Urvava e scriveva, scriveva ed urlava, Emilio Galgan, seduto ad un tavolino, la mente vagante per giungla ed oceani. E nascevano i suoi libri, le stornellate gesta di Sandokan e Yanez, di Tremal Naik e Kammamun, dei corsari, un arcobaleno di pirati neri, verdi, rossi, e dei loro figli. Dall'Italia non era mai uscito. Assorbiva racconti, divorava dizionari, descriveva mondi mai visti che hanno avvinto milioni di italiani. «Un padre della Patria», lo definisce ora Spadolini. A ottant'anni dal suicidio, un convegno lo rivaluta, mentre la Rai presenta l'ultimo sceneggiato, «I misteri della Giungla nera».

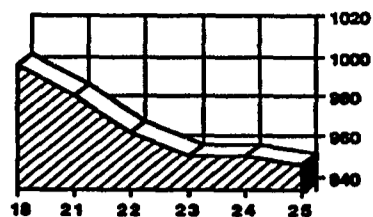
«È uno degli scrittori che più ha pesato nella formazione del carattere e del costume italiani nell'ultimo secolo», dice di lui Giovanni Spadolini, in una lettera inviata al convegno. Un uomo, aggiunge, che ha incarnato «l'epica della terza Italia», di una piccola borghesia che inclinava «alla tentazione della conquista e del dominio» (ma possibile che non si riesca a trovare altri padri della Patria che Salgari, Collodi, Totto o Villaggio?). Lo avesse sentito, lo scrittore si sarebbe arrabbiato di brutto. Guerrafondatore, colonialista lui? «I miei non sono libri di guerra ma di avventure. Le guerre al giorno d'oggi fanno parte del gioco politico. Io sono contro il colonialismo e la rapacità mascherata dei cosiddetti «civilizzati», scrive nelle memorie.



**Borsa**  
I Mib della settimana



**Dollaro**  
Sulla lira nella settimana



# ECONOMIA & LAVORO

**Borsa**  
Depressione da guerra...e non solo

MILANO. Settimana decisamente negativa in piazza Affari. L'indice Mib in seguito a una flessione del 4,9% è scivolato da quota 1.001 a quota 952. Quasi non bastasse la guerra del Golfo, entrata ormai nella prima settimana piena, e la difficile situazione in Usa a bloccare ogni iniziativa di investimento, una serie di cattive notizie tutte italiane ha ulteriormente contribuito ad appesantire il listino.

La settimana si è infatti aperta con gli operatori incollati alla radio per avere notizie dal fronte, ma già martedì la diffusione della lettera agli azionisti Fiat ha dirittato l'interesse sui titoli italiani. I risultati della casa torinese nel '90 si sono rivelati inferiori alle attese del mercato e gli ordini di vendita hanno cominciato a riversarsi sul titolo facendolo crollare abbondantemente sotto la soglia fatidica delle 5.000 lire.

Il giorno dopo queste reazioni negative si sono unite alla notizia della definitiva opposizione di Continental, con l'appoggio di Deutsche Bank, all'operazione di fusione con Pirelli, fatto che ha appesantito i titoli del gruppo milanese. Giovedì poi è venuto il colpo in piazza Affari è stata la sentenza della Corte d'appello di Roma che ha annullato il lodo Mondadori a favore della cordata Berlusconi-Formenton. Il tonfo dei titoli del gruppo De Benedetti è stato immediato e in grado di trascinare il resto del listino.

Infine venerdì, dopo un qualche miglioramento, il mercato si è chiuso sotto la spinta di Damocle del trattamento fiscale del capital gain. Oltre, naturalmente, all'incognita infinitamente più drammatica del potenziale allargamento e del probabile prolungarsi della guerra del Golfo.

In conclusione, una flessione non eccezionale, in termini di valori assoluti, per i tempi che corrono. Ma il tonfo è stato decisamente doloroso e si tiene conto di quanto già fossero compromesse le quotazioni. E soprattutto se si confrontano gli umori, e le cifre di questi giorni, con le speranze euforiche di una settimana fa, determinate dalle previsioni superficiali e allettate di una guerra lampo.

Al contrario è emerso in questa settimana un indice vistoso della fragilità del nostro sistema di fronte a un conflitto pesante, nei settori turismo e trasporti i crolli sono avvenuti in serie. Le Cigahotel dell'Ag Khan sono precipitate in basso di un 19,95%, la Costa Crociere hanno perso il 16,46% e le Alitalia il 14,47.

**L'assemblea straordinaria non riesce a delineare una strategia comune per le Casse di Risparmio. Non si farà il congresso a marzo**

**Accordo di minima: trasformazione in Spa, alleanze che non ipotichino il futuro, apertura del capitale sociale a famiglie ed imprese locali**

# Acri, tutti uniti in ordine sparso

Tutte le casse di risparmio si trasformeranno in Spa ed apriranno il loro capitale all'azionariato diffuso, in particolare piccole imprese e famiglie. Lo ha deciso ieri l'assemblea dell'Acri che però non ha sciolto il nodo maggiore: quello delle alleanze. Per il momento ogni istituto si muoverà in ordine sparso pur impegnandosi a non fare passi che pregiudichino successive intese all'interno del sistema.

alla rete di servizi da mettere a disposizione del sistema si vedrà in seguito. Deciderà il mercato», ha spiegato Mazzotta ai giornalisti. Lo stabiliranno le mediazioni della politica, azzardano noi. Se non altro perché il localismo ed il particolarismo in cui si crogiolano molte casse si sono intrecciati con la battaglia di spartizione nella Dc e tra Dc e Psi impedendo ogni accordo sugli assetti futuri dal gruppo centralizzato sponsorizzato da Mazzotta (ed ora definitivamente tramontato) alla aggregazione per poli sul cui numero si è aperto un duro scontro. Si è così deciso di affrontare il problema delle strategie semplicemente ignorandolo, cancellando dal panorama immediato la questione decisiva delle alleanze grazie allo slogan mazzottiano del «poca teoria e tanta prassi».

Mazzotta, dopo due giorni di confronto a porte chiuse, ha ottenuto un consenso per acclamazione, un rituale da generalissimo che contrasta però con la realtà. Che è quella che ogni presidente di cassa vuole continuare a muoversi per conto proprio senza obbligarsi ad eccessivi vincoli di sistema. Al punto che non si è nemmeno riusciti a convocare il congresso straordinario dell'Acri in cantiere per marzo. Per un motivo molto semplice: non c'è consenso sulle decisioni strategiche. Nei prossimi mesi, decisivi per il futuro del sistema, si andrà così avanti con riunioni «tecniche» degli amministratori e del management per mettere a punto in maniera coordinata gli statuti e la trasformazione in spa. Se sorgeranno dei problemi «politici» si faranno altre as-

**GILDO CAMPESATO**

ROMA. Tutti uniti in ordine sparso, dopo tante polemiche presidenziali e direttori generali delle casse di risparmio italiane hanno trovato l'unanimità su questa parola d'ordine: l'assemblea dell'Acri, l'associazione delle Casse, si è così conclusa ieri con l'approvazione della pubblicazione della relazione del presidente Roberto Mazzotta. Un consenso ottenuto

rimandando a tempi successivi la materia più contesa, il futuro assetto del sistema, e limitando al minimo il terreno degli impegni, trasformazione in spa ed invito a mantenere all'interno del sistema le aggregazioni ed il controllo delle aziende bancarie.

Quanto alle alleanze, alle aggregazioni necessarie in particolare agli istituti minori,

# La moneta Usa cala del 2,5% dall'inizio della guerra. Le incognite di Golfo e Urss nel faccia a faccia dollaro-marco

Dall'inizio del conflitto la moneta Usa ha perso circa il 2,5%, e non è più un «bene rifugio». Anzi, la politica del dollaro basso e dei tassi in discesa è l'arma usata dalle autorità monetarie americane per combattere la recessione. Sull'altra sponda gli alti tassi di Bonn puntano ad attirare capitale per finanziare l'unificazione. Ma su tutto ciò pesa l'incognita della guerra e della crisi sovietica.

Di quelli attuali (c'è chi prevede un ulteriore deprezzamento del 5-8%) ha il vantaggio di rilanciare le esportazioni americane, anche se ciò avverrebbe in danno degli altri paesi, ma creerebbe nel tempo gravi problemi alla dinamica dei prezzi che già da ora sta mostrando pericolosi segnali di ripresa.

Il rilancio produttivo dovrebbe quindi essere sollecitato da una politica monetaria espansionista senza che ciò si traduca necessariamente in un abbassamento del tasso di cambio, obiettivo tuttavia non facile da raggiungere perché dipende essenzialmente dal comportamento che verrà seguito dalle autorità monetarie delle valute antagoniste, prima fra tutte, ovviamente, il marco tedesco. Affinché una politica di basso costo del denaro in America non si traduca in un ulteriore deprezzamento del cambio del dollaro è necessario che non si accreca il già consistente divario fra i tassi statunitensi e quelli tedeschi. La qual cosa si può ottenere solo se in Germania il crescente fabbisogno di capi-



Alan Greenspan governatore della Federal Reserve

tali da investire per la ricostruzione della parte orientale verrà colmato essenzialmente attraverso una controllata crescita monetaria ed un sensibile inasprimento della imposizione fiscale. Due strade difficili da percorrere visto che da sempre le autorità tedesche hanno seguito rigide politiche monetarie e visto soprattutto che il governo di Bonn ha finora glissato sul problema delle conseguenze fiscali della unificazione tedesca. In attesa che si maturino decisioni in tal senso i tassi tedeschi resteranno pertanto elevati e per il dollaro ci sono poche speranze di salvezza.

I mercati valutari hanno tuttavia spesso comportamenti

# «Troppa "flessibilità" fa male ai diritti»

È ancora utile, oggi, una Enciclopedia dei diritti dei lavoratori? Qualcuno potrebbe pensare che dopo tanti anni di azione sindacale e di acquisizione dei principali principi costituzionali, i diritti dei lavoratori siano ormai sufficientemente conosciuti, anche in relazione al fatto che non di rado gli stessi organi di informazione si occupano di vicende attinenti al rapporto di lavoro individuale ed ai rapporti collettivi. Ma la supposizione sarebbe errata, perché se alcuni diritti fondamentali costituiscono ormai un dato di comune conoscenza a livello generale, resta ancora oltremodo difficile disporre di una conoscenza diffusa degli aspetti specifici in cui si sostanzia la normativa del lavoro, nella sua complessità e nella sua stessa formazione «evolutiva», secondo quanto rilevato dalla più ampia dottrina. La stessa crisi di rappresentatività del sindacato ed i ridotti livelli di partecipazione rischiano di creare un ostacolo ulteriore alla corretta e completa informazione ed alla piena conoscenza degli stessi diritti che si possono esercitare.

Nuove generazioni si presentano nel mondo del lavoro; ma non è detto che esse siano più consapevoli di quelle che le hanno precedute. Sicché è questo basterebbe a giustificare la pubblicazione di uno strumento efficace e rapido a livello di prima informazione, ma anche corretto e tale da stimolare il desiderio di approfondimento e di ricerca.

Ma c'è da fare qualche considerazione in più, a riguardo della stessa situazione attuale del diritto del lavoro. Da anni sentiamo parlare di «compatibilità», di «flessibilità», di «iper-garantismi»; e non c'è dubbio che alla pressione di molti organi di informazione corrisponde ormai anche una posizione assai consistente nell'ambito della stessa dottrina giuridicologica. Se davvero le antiche rigidità del diritto del lavoro fossero ormai superate, se occorre veramente prendere atto del fatto che la «flessibilità» è divenuta una condizione permanente e che alcuni eccessi di garantismo rappresentino ormai dei lacci entro i quali è costretto l'uso della forza lavoro e dei quali deve liberarsi un sistema produttivo degno di questo nome, è chiaro che insistere sulla conoscenza di diritti che in gran parte si apprestano a subire un affievolimento, sul piano normativo non meno che sul piano della

contrattazione, sarebbe forse inutile. Bisognerebbe accettare, invece, una sostanziale modifica della stessa tradizionale impostazione del diritto del lavoro, riconoscendo che esso va ormai verso forme di elasticità del tutto sconosciute nel passato e soprattutto estranee alla stessa formazione di questo importante settore del diritto.

Peraltro, lo nutro molti dubbi sul fatto che il processo di cui si parla si sia compiuto o anche che esso sia stato colto nella sua reale essenza.

È vero, infatti, che a partire dalla seconda metà degli anni 70 c'è stata una certa riduzione delle tradizionali rigidità e conseguentemente una riduzione anche del livello di tutela del lavoro in rapporto alla impostazione tradizionale. Si sono introdotte, nel sistema normativo, alcune «flessibilità» un tempo sconosciute; al tradizionale divieto di deroghe in pejus alla legge da parte della contrattazione sindacale si è sostituito, in alcuni casi, il divieto di deroghe in meglio e in altri ancora l'esplicita previsione della facoltà di derogare per contratto a disposizioni normative di carattere generale. Talora si è proceduto a una sorta di «deregelation» (si pensi

Forse non tutti sanno che «Dc» significa Decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato. E forse in molti pensano di poter fare a meno di questa conoscenza, ma certo nessuno, o quasi, può ormai non sapere chi siano i «Cobas» e cosa voglia dire «Qualità totale» o «contratti di solidarietà». Non possono ignorare di certo tutti quelli che, da lavoratori o da imprenditori, hanno a che fare con il mondo del lavoro. E così dopo il successo della prima edizione data 1975 e ristampata in questi anni sette volte, ecco un nuovo volume, non solo aggiornato, ma completamente riscritto dell'Enciclopedia dei diritti dei lavoratori. Ci aveva lavorato quindici anni fa, insieme ad alcuni collaboratori, il professor Carlo Smuraglia che questa volta presenta (publichiamo qui sotto il suo intervento) la «riscrittura» di Bruno Durante e Camillo Filadoro, avvocato il primo, giudice del Tribunale del lavoro di Milano il secondo. Duecentoquarantatré pagine per esaminare oltre 250 voci elencate in ordine alfabeticamente. L'approccio è normalmente in termini generali ma per ogni tema, si scende poi nel particolare rimandando e citando leggi, decreti, sentenze. L'ultima norma citata è l'ultima data. La data è dicembre '90. E dal generale si passa ad argomenti che possono interessare le singole categorie degli intellettuali, agli agricoltori, agli operai dell'industria, agli artigiani, agli impiegati, agli addetti del commercio, agli agenti o rappresentanti. Il volume sarà in vendita da domani, costo 25mila lire.



Caracciolo e Scalfari: «Non si smembra la Mondadori»

Il presidente del consiglio di amministrazione dell'editore La Repubblica, Carlo Caracciolo (nella foto), in un comunicato «smontano» nel modo più totale l'ipotesi formulata da alcuni giornali secondo la quale «dopo la sentenza della Corte d'appello di Roma sulla vertenza Cir-Formenton, stanno formando un gruppo per rilevare dalla Mondadori i giornali quotidiani Caracciolo e Scalfari, conclude il comunicato attendendo con fiducia che la complessa vertenza Mondadori trovi finalmente uno sbocco equilibrato e definitivo, nel rispetto della vigente legge sulle concentrazioni editoriali e riaffermano i vincoli di amicizia con il gruppo Cir-De Benedetti».

**Confindustria e sindacati tornano ad incontrarsi**

In un incontro informale Confindustria e Cgil, Cisl, Uil si sono viste ieri e hanno fissato un secondo appuntamento per il 12 febbraio. È dunque ripreso il dialogo diretto tra imprenditori e sindacati, dopo le roventi polemiche sul rinnovo del contratto di lavoro dei metallurgici. Ieri si sono concordate diverse iniziative. Tra queste la conferenza sullo stato di salute dell'industria, che sarà fatta prima di aprile e a cui parteciperanno i ministri di lavoro, delle Finanze, del Commercio e dell'Industria. La conferenza servirà ad individuare progetti e proposte sulla competitività del sistema produttivo privato in una congiuntura recessiva. Sul capitolo ambiente, le parti si sono trovate d'accordo sulla messa a punto di un osservatorio comune ed una commissione paritetica. Poi si sono realizzati «comitati di conciliazione ed arbitro», cui affidare la soluzione di vertenze di lavoro.

**Pubblici esercizi: il calo va dal 20 al 50%**

Continua la crisi del turismo bar, ristoranti, locali da ballo, alberghi, vedono da alcune settimane vistosi cali di presenze. Da una indagine per città campione condotta dalla Fipe (Confcommercio) il calo di presenze va dal 20 al 50%, con punte nelle grandi città. Milano 30-50%, Roma 30-40%, Venezia 30-40%, Genova 20-30%, Firenze 40-50%. Il sud è quello che meno ha sofferto questo fenomeno. A Napoli le presenze sono diminuite del 10-20%, a Bari solo del 5-10%. Quali i motivi di questa crisi? Secondo la Fipe, sono due: da un lato la politica fiscale troppo penalizzante nei confronti degli operatori, dall'altra la crisi del Golfo che fa stare molti a casa sia per seguire da vicino le vicende belliche sia per una sorta di psicosi dell'attentato.

**Fiat: aumentano i prezzi del listino auto**

Aumenteranno mediamente del 1,8%, dal primo febbraio prossimo, i prezzi di listino delle autovetture della marca Fiat. Lo ha comunicato l'azienda, sottolineando che a tutti i clienti che avranno effettuato un ordine entro il 31 gennaio sarà assicurato il prezzo attualmente in vigore purché il ritiro della vettura avvenga entro il 31 marzo. Per quanto riguarda la nuova Cromo, commercializzata da alcuni giorni, i prezzi rimangono quasi fissati al momento del lancio.

**Bnl: Forte accusa Nesi e la sinistra Psi piemontese lo difende**

Per Francesco Forte, responsabile del dipartimento economico del Psi e componente della commissione d'inchiesta del Senato sulla vicenda della Bnl di Atlanta, l'ex presidente della Bnl Nerio Nesi, anch'egli socialista e ex-direttore generale Giacomo Pedde «sono responsabili, o per colpa o per dolo». È quanto sostiene Forte in un'intervista a Panorama. Secondo Forte «la loro colpa è evidente: entrambi erano nel comitato esecutivo della banca che autorizzava i crediti più importanti. I poteri di firma e quindi la responsabilità oggettiva li aveva Pedde. Lui stesso ha ammesso di avere autorizzato alcuni dei principali finanziamenti senza aver letto i fascicoli, prendendo per buono ciò che facevano i suoi uffici. Ma non è credibile che quegli uffici abbiano ripetutamente corso rischi enormi senza coperture nell'esecutivo». La sinistra lombardiana del Piemonte è invece intervenuta in difesa di Nesi, il quale sarebbe «vittima dei fatti avvenuti nella filiale di Atlanta, ai quali ha potuto dimostrare, nella sede della commissione senatoriale competente, la sua assoluta estraneità». Secondo la sinistra lombardiana «eventuali misure disciplinari del Psi contro Nesi sarebbero in aperta contraddizione con la linea sempre seguita dal partito e scandalosamente contrastanti con l'atteggiamento preso in alcuni recentissimi casi a fronte di chiare sentenze».

FRANCO BRIZZO

# L'accordo alla Fiat

Con la firma di venerdì sera il progetto nella fase operativa. Prevede oltre al «rimborso delle idee» l'appiattimento della gerarchia. Imperversano le polemiche sulla possibilità di partecipare alle scelte

## Qualità totale... all'italiana

### Falcidia di «capi», e per gli operai solo rimborsi

Il progetto «Qualità Totale» della Fiat, entrato nella fase operativa, prevede l'appiattimento della gerarchia aziendale e lo sfoltimento di dirigenti, quadri e capi, senza però aprirsi ad una effettiva partecipazione dei lavoratori. Su questi aspetti la Fiat non ha trattato con i sindacati ed ha proposto loro solo un'intesa sui «premi» ai lavoratori che forniscono idee. Sull'accordo imperversano polemiche.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MICHELE COSTA

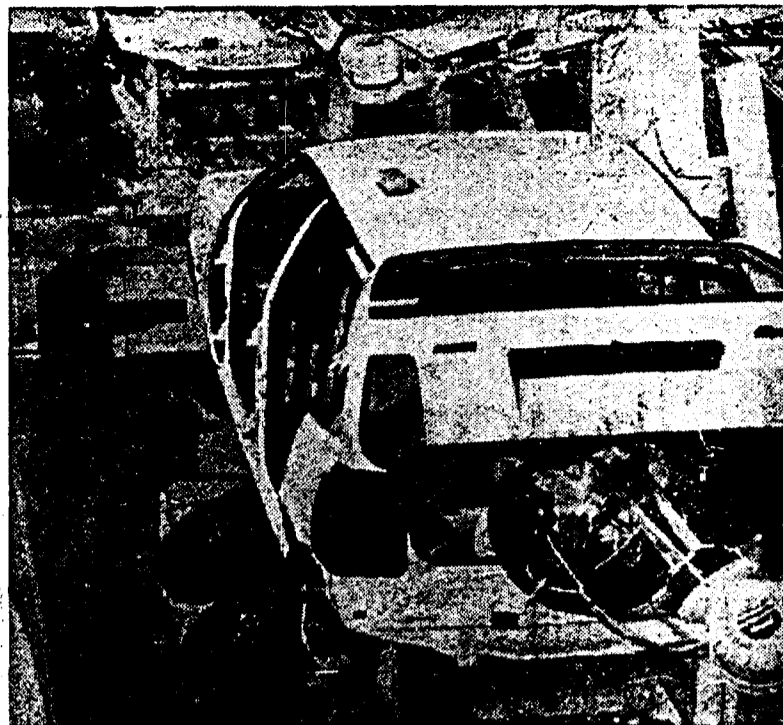
**TORINO.** Gli architetti della Fiat che progettano lo stabilimento di Mirafiori hanno ricevuto una direttiva: niente palazzi per gli uffici. Nella nuova fabbrica meridionale, i dirigenti e gli impiegati non avranno più una «torre d'avorio» tutta per sé, ma lavoreranno in locali adiacenti alle officine, sotto gli stessi capannoni in cui lavorano gli operai, come avviene nelle fabbriche giapponesi. Per i «colletti bianchi» Fiat è

una novità sconvolgente. Ma è ancora niente rispetto alle sorprese che riserva loro il progetto «Qualità Totale», ormai entrato nella fase operativa. E la sorpresa maggiore sarà un progressivo sfoltimento delle gerarchie aziendali. In corso Marconi hanno finalmente imparato ad interpretare le statistiche da cui risulta che le industrie giapponesi producono molte più automobili per ogni dipendente

rispetto alle industrie europee. Hanno cioè capito che la differenza non dipende tanto dal fatto che i giapponesi lavorino di più, quanto dal fatto che hanno meno lavoratori improduttivi. Quando hanno acquistato industrie americane, i giapponesi hanno confermato tutti i lavoratori in produzione ed hanno invece licenziato buona parte degli indiretti, riuscendo a far funzionare le aziende meglio di prima. Una bella lezione per la Fiat, che è afflitta da una gerarchia pletrica e continua ad avere nelle fabbriche un capo o sotto-capo ogni 10 operai. Imitare i giapponesi va bene, si son però detti i dirigenti Fiat, ma con giudizio. Si procederà per gradi. A livello dirigenziale, si comincia dalla Meccanica e dalle Presse di Mirafiori, dove vari dirigenti sono stati messi a pari autorità. L'obiettivo è quello di ridurre i 17 livelli gerarchici esistenti tra l'o-

perale ed il direttore di fabbrica a 5 livelli. Nelle fabbriche «integrate», che sono quelle in cui il processo ed i flussi produttivi sono gestiti da computer, come Termoli e Cassino, si sfoltisce subito tutta la struttura gerarchica, per renderla più snella: meno capi e più operai «conduttori d'impianti». Sono previsti pure operai «miglioristi» (nessun riferimento alla geografia interna del Pci) che stimolino il miglioramento della qualità. Nelle fabbriche non ancora «integrate» ci si arriverà in seguito. Una lezione i dirigenti Fiat non hanno ancora imparato dai giapponesi. Rimangono prigionieri dell'illusione tecnologica e dell'illusione logistica: credono che bastino un po' di automazioni ed una diversa organizzazione aziendale per migliorare la qualità, senza intaccare il principio d'autorità e promuovere un'effettiva partecipazione dei lavoratori. Meno che mai la Fiat pensa di coinvolgere i sindacati. Sugli aspetti decisivi del «progetto Qualità Totale», come lo sfoltimento gerarchico, non ha fatto nessun accordo. L'unico pezzo di carta che ha permesso loro di sottoscrivere è quello sugli incentivi agli operai che forniscono idee di qualità. E su quest'intesa, siglata venerdì, è polemica aperta. Il segretario della Uil, Giorgio Benvenuto, la giudica «premissa per un rapporto più costruttivo con gli imprenditori» e si augura che «vengano sconfiggiti nel sindacato e nel mondo imprenditoriale vecchie posizioni antagonistiche, i superstiti che ancora credono alla lotta di classe». Per il segretario della Cisl, Raffaele Moresco, l'accordo «complessa un disegno di relazioni sindacali partecipative avviato con la Fiat negli ultimi anni». Più cauto è il segretario aggiunto della Cgil, Ottaviano

Del Turco: «In una fase di rapporti non idilliaci col mondo imprenditoriale, ogni confronto che si concluda con un'intesa è un utile contributo alla distensione». Diverso il giudizio del segretario nazionale della Fiom Giorgio Cremaschi: «È un accordo patetico. Testimonia di un lato un'azienda senza idee, che ricorre al vecchio paternalismo tayloristico della «cassetta delle idee», e dall'altro un sindacato imballato su se stesso, non in grado di ricostruire una propria autonomia. La discussione sulla qualità avviene in molti grandi gruppi partendo dall'organizzazione del lavoro, con un'impostazione radicalmente diversa da quella seguita alla Fiat. Non possono esserci due strade: la contrattazione collettiva dell'organizzazione del lavoro e la politica delle «mance» ai lavoratori con più idee non sono sindacalmente compatibili».



La catena di montaggio della Fiat «Tipo» a Mirafiori. Sotto la famosa immagine dell'operaio divorato dalla macchina in «Tempi moderni» di Charlie Chaplin

## E in Usa si sceglie «la più bella azienda del reame»

LORENZO GIANOTTI

La qualità è oggi una stella di prima grandezza nel modo di produzione capitalistico. Se di una stella si tratta, seppure apparsa in principio nel firmamento del Sol Levante, il solo paese nel quale poteva essere il motivo per un concorso era la terra di Hollywood. Così una legge del 1987 il Congresso istituiva il premio nazionale di qualità «Malcom Baldrige» (intitolato al segretario al commercio dell'epoca di Reagan, morto in un incidente nel corso di un rodeo).

La legge mostra alcune delle preoccupazioni e delle ambizioni che animano l'establishment americano. Si parte dal riconoscimento che l'egemonia industriale americana è stata sfidata duramente, e con successo, dai competitori stranieri e che i difetti di qualità riducono del 20 per cento la competitività degli Usa. La pianificazione della qualità e il miglioramento qualitativo dei programmi produttivi sono allora le leve essenziali per assicurare il benessere della grande nazione americana. Per avere successo nella corsa alla qualità, la condizione primaria è il pieno coinvolgimento di tutti gli attori della scena-impresa: i dirigenti e i dipendenti, i fornitori e i venditori, i clienti e i consumatori.

Se questa è la filosofia della legge, il premio si propone allora di: A) contribuire a stimolare le imprese americane a migliorare la qualità e la produttività; B) rilevare i risultati ottenuti da queste imprese e usarli come esempio per le altre; C) fissare direttive e criteri che possano essere usati da organizzazioni finanziarie, industriali, statali e da altre ancora per la valutazione dei loro sforzi di miglioramento della qualità; D) fornire una guida specifica alle altre organizzazioni americane... con dettagliate informazioni intorno al procedimento eseguito dalle imprese eccellenti.

Chi può concorrere al premio annuale? Tutte le imprese e «FOR-PROFIT business or appropriate subsidiary» («per il profitto» è proprio scritto in lettere maiuscole). Esse devono essere americane ed avere oltre la metà dei dipendenti e delle attività produttive sul territorio statunitense. Le imprese partecipanti sono suddivise in tre categorie: manifatturiere e consociate, di servizio e consociate, piccole (con meno di 500 dipendenti a pieno tempo). Il questionario che viene inviato a migliaia di società suddivide le attività dell'impresa in base ad una maglia piuttosto fitta di domande.

Si comincia dai quesiti sulla capacità del management, chiamato ad inventare e diffondere dentro l'azienda, e fuori di essa, i valori del miglioramento della qualità. La seconda categoria è l'applicazione strettamente tecnica della prima e riguarda la gestione dei dati, la congruità e l'efficacia dell'informazione e dell'analisi. Sembra evidente che un'estesa informatizzazione dell'impresa è ritenuta una condizione essenziale per ottenere consistenti incrementi dei livelli della qualità. È un buon messaggio alle aziende del settore che stanno attraversando, come è noto anche in Italia per via dell'Olivetti, un momento pesante, ma, insieme, è uno stimolo a ricercare nuovi e più sofisticati orizzonti. La terza categoria è relativa all'estensione dei dati di carattere, per così dire, soggettivo.

Si chiede, cioè, come vengono coinvolti nella pianificazione aziendale i dipendenti, i fornitori e i consumatori. Qui si vogliono valutare questi gruppi umani dal punto di vista, non dell'attività che svolgono, ma delle proposte che sono in grado, o messi in grado, di avanzare, attraverso l'esperienza pratica.

La quarta categoria riguarda il successo nel realizzare l'intero potenziale della forza lavoro per la qualità. Qui si considerano i dipendenti nell'atto di svolgere le loro mansioni. In via riassuntiva tre sono gli elementi a cui sembra attribuirsi maggiore rilievo: responsabilizzazione e autonomia del lavoratore, attività di formazione e di ri-formazione. Inoltre si cerca di valutare il «benessere» e il morale dei lavoratori. In che cosa consistono? I criteri proposti sono numerosi: lo stato sanitario, la sicurezza sul lavoro, la soddisfazione ricavata dall'attività svolta, l'adattamento del posto di lavoro alle attitudini individuali (ergonomia), il livello di assenteismo, la percentuale di turnover, il numero di lagnanze, gli scioperi. Si chiede, insieme, quali siano le cause più frequenti di infortunio e le principali difficoltà segnalate dai lavoratori. Rientrano in questa categoria anche i servizi, le facilitazioni e le iniziative dell'azienda in ordine alla vita del dipendente: consulenza fiscale, assicurativa o altro, attività assistenziali, frequenza di corsi scolastici non collegati al lavoro, ecc.

La quinta categoria è chiamata «sicurezza della qualità» e dei prodotti e dei servizi e concepisce la capacità della azienda di garantire un sistematico controllo di qualità su fattori, correlati con le dimensioni dell'attività dell'impresa, i tipi di prodotti e di servizi, le richieste provenienti dai consumatori o dalla pubblica amministrazione, ecc.

La sesta categoria riguarda i risultati di qualità ottenuti. Si sottolineano, in particolare, due criteri di misura: i trend seguiti dai prodotti e servizi principali e la comparazione con le imprese leader del settore e con gli altri concorrenti.

La settima, ed ultima categoria dell'esame, è la «soddisfazione del consumatore». Quali sono cioè le sue richieste in un mercato che non è più visto come un universo indistinto, ove domanda ed offerta si incontrano per vie naturali? È necessario conoscere la domanda, così articolata e mutevole, in tempo reale, di modo che la progettazione, la produzione e i servizi sussidiari possano comporsi in modo pressoché immediato.

Nel questionario si cerca, in buona sostanza, di disegnare il profilo della buona impresa del 2000. Ma sarà quella giusta?

## La recessione affatica anche i «pionieri» giapponesi

Proprio dal mondo delle fabbriche di auto arrivano i primi segnali di un rallentamento del ciclo economico. Costo del denaro alto, si investe di meno. Poi la guerra...

DALLA NOSTRA INVIATA  
LINA TAMBURINO

**TOKIO.** Ne vanno fieri e si vedono imitati dovunque, ma nemmeno l'aver anticipato tutti nella «Qualità totale» riesce a preservarli dall'ondata quasi mondiale di recessione. Forse è anche colpa della carenza oramai cronica di manodopera (il Giappone non vuole aprire le sue frontiere agli immigrati) o della forsennata congestione del traffico urbano (il Giappone è un'unica grande città) che sta seriamente minacciando il famoso sistema distributivo «just in time», proprio quando all'estero viene scoperto (la Fiat l'adorerà nei suoi stabilimenti di Mirafiori e Avellino) stando forse un po' gelosi e vogliosi imitare. Il primo segnale negativo è venuto dal mondo dei motori, orgoglioso simbolo dell'industria giapponese. Per quattro anni ci sono state vendite record, con 13 milioni e mezzo di nuovi autoveicoli, autobus e macchine prodotti solo nel '90. Non contenti delle loro Toyota, Nissan, Mazda o Mitsubishi, sedotti dallo status symbol della marca straniera, i giapponesi hanno anche importato a man bassa e lo scorso anno la vendita di auto estere è cresciuta del 22 per cento. Da settembre in poi, improvvisamente, il mercato è diventato più sguaiato, le vendite sono calate. A dicembre il crollo è stato del 7,1 per cento. Ma il dato disagiata è curioso: non sono diminuiti, anzi sono cresciuti addirittura del 50 per cento, gli acquisti di auto di media cilindrata, anche se sono le meno adatte alla struttura urbanistica giapponese. Sono invece calati dell'8,8 per cento quelli delle piccole cilindrate. La febbre consumistica non colpisce tutti allo stesso modo. Che cosa accadrà quest'anno è stato esattamente e facilmente previsto perché è figlio diretto di quello che è successo nel '90, solo in parte colpa di Saddam Hussein e della crisi nel Golfo. Il '91 sarà l'anno del dopo sbornia, come il mattino con il mal di testa per un incallito amante dell'alcol.

Alora niente recessione in vista in Giappone? Diciamo piuttosto che si ritiene più che probabile una «recessione moderata», con una crescita a ritmi più languidi, meno frenetici di quelli dei primi mesi del '90. C'è già anche la previsione ufficiale: nell'anno fiscale 1991 - da aprile ad aprile - l'economia si estenderà sul 3,8 per cento, lasciandosi alle spalle il 5,5 dell'anno passato. Caleranno drasticamente gli investimenti privati in beni capitali e nell'e-

conomia. Naturalmente non era vero. Con il boom finanziario-speculativo si sono arricchiti ancor più quelli che erano già i «nuovi ricchi»: agenti di cambio, capofila delle grandi corporazioni, uomini politici, burocrati e loro amici. Tutta gente molto lontana dal mondo dei salariati non solo per i soldi ma anche per le relazioni sociali e personali costruite sui campi da golf, nelle case da tè, nelle sale dei consigli di amministrazione. Ora è tutto finito. Per la prima volta nella storia di questi ultimi anni di boom, hanno chiuso con perdite, addirittura del 50 per cento, le quattro più grandi società di cambio giapponesi: Nomura, Daiwa, Nikko, Yamaichi. Miti distrutti. E oggi il Giappone è una scena finale di un film alla Kurosawa quando, dopo una battaglia, ombre pallide, silenziose e incerte si allontanano dal campo in un tremolante grigiore d'alba. Quella che qui chiamano la «grande bolla» ha fatto bob e a dicembre dello scorso anno si sono tirate le somme, sconcolate e allarmate. I crolli in Borsa della seconda metà del '90 avevano letteralmente dimezzato i valori delle transazioni del mercato dei cambi, spazzando via i poveri cristi e facendo vacillare l'impalcatura bancaria del paese con le cassaforti piene di titoli che valevano la metà. Colpa di Sad-

dam? Hussein naturalmente, ma anche colpa di Mieno, il governatore della banca centrale che ha stretto i cordoni del credito, costringendo tutti a diventare più saggi. Quest'anno perciò si investirà meno perché il costo del denaro è alto, le banche sono diventate più avarie, i profitti delle corporazioni sono caduti almeno per la parte legata ai crolli in Borsa. Secondo le previsioni, gli investimenti privati in edilizia dovrebbero scendere dall'8,7 al 4 per cento, quelli in beni capitali dovrebbero passare dal 12,7 al 7,3 per cento. Molti economisti ritengono quest'ultimo calo addirittura fisiologico. Dall'85, gli investimenti privati in beni capitali sono sempre cresciuti toccando il 25 per cento del prodotto nazionale, più alta percentuale mai raggiunta in una economia sviluppata. Inevitabile, dicono gli economisti, un rallentamento anche perché nei tre settori chiave - auto, acciaio, energia - molti di questi investimenti, ancora una volta diretti a ridurre l'uso della forza lavoro e a introdurre nuove tecnologie, saranno completati proprio nel corso di quest'anno.

Tutti i sondaggi di opinione tra gli addetti ai lavori concordano comunque su un dato: Mieno sarà costretto a ammorbidire la durezza della sua politica creditizia e appena tra qualche mese, a scopo espansivo, il tasso ufficiale di sconto dovrebbe calare di mezzo punto. Ma le previsioni di una crescita al 3,8 per cento sono state formulate senza tener conto della guerra contro l'Irak e sono state ancorate a una stabilità del prezzo del petrolio più o meno ai livelli attuali. Ma la guerra è arrivata e se si prolungasse portando il prezzo del petrolio a 40 dollari al barile, l'economia giapponese crescerebbe solo del 2 per cento, è questo il parere dell'economista Michiya Matsukawa, ex viceministro delle Finanze. L'obiettivo del 3,8 per cento è però legato alla disponibilità consumistica dei giapponesi i quali non potranno comprarsi la casa perché le banche non faranno prestiti. Continueranno però a spendere molto per vestiti, cibi, viaggi all'estero, tempo libero, come ci fa sapere il prestigioso centro studi della Nomura. Se dobbiamo dare credito a queste ricerche, nel corso del '91 i giapponesi daranno prova di una grande irruenza. Continueranno a visitare Stati Uniti e Italia e Spagna, i due paesi europei più amati. Continueranno, le donne, a scegliere vestiti co-

lorati e cosmetici per difendere la loro carnagione dal sole perché hanno capito che l'abbronzatura non è affatto segno di pelle bella e sana. Cominceranno gli uomini ad abbandonare il completo grigio scuro, simbolo del loro, reale o agognato, status di businessmen. I manager del Takashimaya, il grande negozio di Tokio tempio della passione giapponese per le grandi firme importate, sono sicuri di un aumento del 6 per cento delle loro vendite che spaziano dai mobili ottocento inglesi al profumo Chanel, dai vestiti Valentino e Armani alle borse Gucci.

Ma con la guerra in corso queste previsioni restano valide? La vicenda Irak-Kuwait ha creato nel paese uno stato d'animo di grande malessere, tra sensi di colpa, accuse di incapacità al ceto politico, dichiarazioni di filo-americanismo, forti rigurgiti di nazionalismo. Vogliono ancora declinare alla volta di Roma o Madrid i già preannunciati 12 milioni di turisti giapponesi, pieni di sensi di colpa?



Sanremo

a un passo dal via: martedì i nomi dei cantanti  
Intanto proseguono i preparativi  
ma rimangono in sospenso i «gialli» del festival

Il regista

australiano Peter Weir presenta «Green Card»,  
una bizzarra storia d'amore  
tra un francese e un'americana. Lui è Depardieu

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Ebrei erranti in Italia

Un libro di Klaus Voigt ricostruisce la storia dei perseguitati tedeschi in esilio nel nostro paese fino alla promulgazione delle leggi razziali nel '38

ANGELO BOLAFFI

Infinita sono le opere dedicate all'antifascismo e alla opposizione contro il regime di Mussolini. Ma mai, almeno fino ad ora, qualcuno aveva avuto la curiosità di ricostruire gli aspetti di una vicenda tanto sorprendente quanto sconosciuta: quella dell'Italia fascista diventata per alcuni anni agognata terra d'esilio per ebrei tedeschi e perseguitati politici del nazionalsocialismo. Certo erano noti da tempo importanti indizi che lasciavano sospettare qualcosa del genere: bastava aver letto l'autobiografia scritta da Karl Lowith nel 1940 («La mia vita in Germania prima e dopo il 1933», Mondadori, 1988). In essa il grande filosofo aveva raccontato gli anni del suo esilio italiano cui era stato costretto dalle leggi razziali naziste. E ricostruito l'impegno a Roma, nel 1936, con il suo vecchio maestro Martin Heidegger, il quale, benché abbia a posteriori sostenuto di non aver più avuto nulla a che fare col regime dal 1934, invece allora ancora ostentava ben in vista sul bavero della giacchetta da figlio della Foresta Nera il distintivo hitleriano. Erano note le espressioni («Anklager einer Epoche. Lebenserinnerungen», Ulstein, Frankfurt A.M. - Berlin - Wien, 1983) di Robert Kempner, un altro ebreo tedesco diventato famoso in qualità di vice pubblico ministero nel processo di Norimberga contro i criminali nazisti. Ma si pensava a casi isolati, a semplici destini individuali e nulla lasciava sospettare un fenomeno di tali dimensioni e di tanto interesse: dobbiamo alla monumentale ricerca condotta su vastissimo materiale d'archivio da Klaus Voigt il merito di aver riportato alla luce un episodio che rischiarava il quadro complessivo dell'ebreo più assoluto. Diciotomila ebrei e duemila emigrati trovarono salvezza nel nostro paese. Il destino di questi uomini si legò indissolubilmente con le vicende e le svolte della

politica del fascismo mussoliniano: per questo l'Italia fu per loro, a differenza degli altri paesi democratici, solo «un rifugio con revoca» (come recita appunto il titolo di questo libro). Ed è proprio l'autore a mettere in luce la pesante contraddizione in cui gli esuli ebrei vennero a trovarsi: «Può sembrare sorprendente che uomini che erano perseguitati dal nazionalsocialismo potessero trovare rifugio nell'Italia fascista». In realtà questa vicenda è la spia delle differenze qualitative esistenti tra il totalitarismo fascista e quello hitleriano. Mentre il mutamento di atteggiamento del regime italiano nei confronti della questione razziale, che segnò una vera e propria parabola, si rivela una vera e propria cartina di tornante della vicenda del rapporto tra l'Italia fascista e la Germania hitleriana: che passò da un iniziale sospetto fino alla irresponsabile scelta della più completa subaltermità della prima nei confronti della seconda. Di fatto non fu certo un caso se proprio in occasione della visita di Hitler a Roma, nel 1938, vennero effettuate le prime retate di ebrei che precedettero la sciagurata promulgazione, nel settembre dello stesso anno, delle leggi razziali in Italia. Con questa scelta di totale asservimento al nuovo alleato il fascismo pagò non solo un amaro prezzo politico, ma diede un vero e proprio colpo alla sua immagine giacché fu costretto addirittura a contraddire palesemente la precedente polemica antiebraica culminata nel 1930, l'anno del grande successo elettorale della Ndad, nella affermazione fatta da Mussolini durante uno dei famosi colloqui con l'ebreo Emil Ludwig: «Ovviamente non esiste più alcuna razza pura, neppure gli ebrei sono rimasti puri sanguine. Proprio da fortunata mescolanza è spesso risultata la forza e la bellezza di una nazione. Razza



A sinistra, vita ebraica in una foto di Roman Vishniac del 1937. A destra, un'immagine del Portico d'Ottavia, il quartiere ebraico di Roma

è un sentimento, non una realtà, al 95% sono sentimenti. Non crederò mai che si potrà biologicamente dimostrare la razza più o meno pura». A conferma di ciò nominò nel 1932 Guido Jung, un ebreo, ministro delle Finanze e la censura permise la pubblicazione del libro di Ugo Calpente intitolato significativamente e provocatoriamente: «La Germania da Attila a Hitler». Grazie alle minuziose ricerche d'archivio condotte dall'autore siamo oggi in grado di conoscere la consistenza e le dimensioni della emigrazione ebraica in Italia provocata dal nazismo. Nel giugno del 1933 erano 380 gli ebrei fuggiti dalla Germania stabiliti in Italia, 250 dei quali a Milano. Nel 1934 erano diventati 1.129 (978 tedeschi, 144 polacchi e 7 apolidi) e due anni dopo, nel 1936, 1.539 quelli tedeschi entrati in Italia dopo il 1933

(complessivamente a quella data gli ebrei immigrati in Italia erano 5.925 ma in larga parte prima di quella data). Nel 1938 il ministero degli Interni fascista ordinò il «censimento degli ebrei stranieri» dal quale risultò che quelli provenienti dalla Germania dopo l'avvento al potere del nazismo erano 2.803, 279 erano quelli polacchi in precedenza residenti in Germania e 402 quelli di origine austriaca fuggiti dopo l'Anschluss. In realtà sembra che queste cifre pecchino per difetto e che il numero degli ebrei provenienti dai territori dominati dai nazisti fosse 4.500. La composizione demografica mette in luce una prevalenza maschile e della fascia generazionale compresa tra i 20 e i 50 anni (65,3%).

Sfruttando l'enorme superiorità della tecnologia tedesca nel campo dell'ottica e degli apparecchi fotografici, gli ebrei provenienti dalla Germania conquistarono in quegli anni una sorta di monopolio sul mercato italiano. In effetti dalle cifre del censimento risulta una consistente presenza di ebrei immigrati durante quegli anni nel settore dell'industria, delle banche e delle assicurazioni. E ancora. Due fratelli provenienti da Dresda, città nella quale avevano una fabbrica di scarpe, ripresero nel 1937 la loro attività a Trieste riuscendo in pochi mesi grazie al capitale e alle macchine che erano riusciti a far emigrare, ad avviare una attività produttiva che poteva impiegare sessanta operai. Riccardo Levi, fratello di Carlo, ricorda nelle sue «Memorie politiche di un ingegnere» che un certo Robert Crellitzer, anche lui ingegnere proveniente da Berlino, introdusse alla Olivetti una rivoluzionaria tecnica di perforazione. Ma anche in altri

campi gli ebrei tedeschi che avevano trovato rifugio in Italia fecero una folgorante carriera. Erwin Stuckgold, ad esempio, nato e cresciuto in un miserabile quartiere di Berlino, detto lo «Scheunenviertel», il quartiere «delle stalle», non lontano da Alexander Platz, divenne medico personale della famiglia reale ed ebbe in cura Mussolini, Ciano, Badoglio e lo stesso Pio XII. Ottenne la cittadinanza italiana e italianizzò il suo nome in quello di Stuccoli. Ancora meglio andò a Erik Schnermer, un dentista docente all'Università di Lipsia, al quale piaceva nel tempo libero, secondo le migliori tradizioni della borghesia colta tedesca, comporre e suonare. Arrivato a Roma con moglie e figlia avviò prima un deposito di materiale odontoiatrico. Successivamente sfruttando la conoscenza delle più sofisticate tecniche dentistiche iniziò a prati-

care pur non avendo ancora la licenza. Montz Goldstein, ma non fu certo il solo, diresse una pensione a Forte dei Marmi. Ben più ambizioso fu invece il tentativo messo in atto da Schulm Vogelmann, un ebreo galiziano che da stampatore presso la casa editrice di Leo Oltschi di Firenze era diventato proprietario della tipografia «Giuntina»: di dare vita ad una rivista edita da emigranti, la «Italian-Post». Fondamentalmente apolitica essa apparve a Firenze nel 1935 col sottotitolo «bollettino turistico quindicinale», voleva essere una guida per i turisti provenienti da paesi di lingua tedesca dalle scarse conoscenze dell'Italia. Le uniche due eccezioni «politiche» furono veri e propri atti di piaggiera filofascista: un editoriale del n. 5 di Salignè intitolato «Il rinnovamento italiano: scritti e discorsi di Mussolini»; e, poco dopo, un articolo di Karl Schuck, uno dei pochi filofascisti tra gli emigrati, di elogio dell'Opera nazionale del Dopolavoro. In generale in quegli anni fu per gli emigrati ebrei molto difficile trovare un lavoro in Italia o solamente ottenere l'autorizzazione dalle autorità. In due casi, però, essi poterono invece godere di una sorta di rendita di posizione: ovviamente quello dell'insegnamento della lingua tedesca, la cui domanda aumentò, paradossalmente, con il rafforzarsi dell'alleanza politica tra Mussolini e Hitler, dunque col rafforzarsi di un processo che, alla lunga, avrebbe reso loro impossibile restare in Italia. E in secondo luogo, il campo delle traduzioni. Importanti opere di Mosca, Gentile e Croce divennero note in Germania proprio grazie al lavoro di emigrati ebrei, i quali in questo loro lavoro dovettero superare non pochi ostacoli. Un caso per tutti. Werner Peiser, licenziato in tronco dal suo incarico statale perché ebreo, aveva ricevuto da Giovanni Gentile l'incarico di tradurre la sua «Filosofia del

Parte». Ma la casa editrice Junker & Duckmuhl di Berlino lo rifiutò come traduttore. Grazie ad un intervento diretto dello stesso Gentile che minacciò di far interdire l'ambasciata, l'editore tedesco si dichiarò pronto ad accettare Peiser ponendo però l'irrinunciabile condizione che, come in effetti avvenne, egli si firmasse con un pseudonimo. Richard Peters, un protégé di Croce, si era laureato a Napoli con una tesi su Vico, incontrò enormi difficoltà a trovare un editore per la sua traduzione della crociana «Storia d'Europa nel secolo XIX». Alla fine il manoscritto venne accettato da Oprecht & Hebling di Zurigo, l'editore delle opere degli emigrati tra cui, ad esempio, Ignazio Silone. Un capitolo importante e quasi totalmente sconosciuto è quello rappresentato dalla istituzione e diffusione di collegi di campagna, degli internati organizzati in Italia da emigrati ebrei tedeschi per accogliere e dare istruzione ai ragazzi i cui genitori, pur avendo scelto di restare in Germania, avevano allontanato per sottrarli all'atmosfera d'odio e di paura che regnava nel paese. Tali istituti furono sei e arrivarono ad accogliere fino a 200 scolari con 45-50 insegnanti. Il più grande e famoso sorse nelle vicinanze di Firenze ad opera di Werner Peiser che era stato portavoce del primo ministro della «Prussia rossa», il socialdemocratico Otto Braun. Intuendo l'imminente pericolo nazista Peiser, d'accordo con Braun, nel 1931 si era preso cinque anni di aspettativa per dedicarsi alla ricerca storica e filosofica. A tale scopo iniziò un lungo soggiorno di studio a Roma favorendo lo scambio tra le due culture. Scrisse articoli informando il pubblico italiano di quanto producevano autori quali Spranger, Scheler e Heidegger e favorendo la traduzione in tedesco degli scritti di Botta, Gentile, Giuseppe Lombardo-Radicke e di Ugo Spinto

(«Fondamenti dell'economia corporativa») licenziato nel settembre 1933. Peiser pensò di sfruttare le conoscenze che aveva in Italia per ottenere il permesso di aprire una scuola-collegio, cosa che appunto avvenne in ottobre in località San Domenico di Fiesole. Molti emigrati trovarono lavoro come insegnanti o amministrativi. Il 7 settembre fu emanato il decreto di espulsione per gli ebrei stranieri cui poco dopo seguì la promulgazione della legge per la «difesa della razza italiana». E così il regime mussoliniano perse anche l'ultimo resto di umanità: la revoca del «rifugio» costrinse a identificare la difesa degli ebrei perseguitati con la lotta al fascismo. Ed è proprio in questo senso che dobbiamo ricordare Ursula Hirschmann, una ebrea tedesca che ebbe un ruolo importante nelle file della Resistenza. Sorella di Otto Albert, il famoso politologo che oggi insegna a Princeton ma che negli anni 30 si era laureato a Trieste, Ursula che aveva inizialmente trovato rifugio a Parigi arrivò in Italia a fianco di Eugenio Colom, caduto nel 1944, e al seguito dell'ideale socialista e federalista che poi la legò ad Altiero Spinelli. Le parole di un suo articolo dicono più di ogni racconto di una condizione e di una tragedia sulla quale la ricerca di Klaus Voigt ha cercato di portare nuova luce: «Non sono italiana benché abbia figli italiani, non sono tedesca benché la Germania una volta fosse la mia patria. E non sono ebrea, benché sia un puro caso se non sono stata arrestata e poi bruciata in uno dei forni di qualche campo di sterminio... Noi «déracinés» dell'Europa, che abbiamo «cambiato più volte frontiera che di scarpe» - come dice Brecht - anche noi non abbiamo altro da perdere che le nostre catene in un'Europa unita e perciò siamo federalisti».

## I fascisti, i futuristi e i fantasmi della modernità

È stata chiamata «Modernità», ma avrebbe potuto essere definita «dimenticata», con la «d» minuscola, per un eccesso di realismo. È destino di molte generazioni intermedie essere scavalcate a destra e a sinistra da chi è venuto prima e da chi verrà dopo: la stessa sorte è toccata a quella generazione di postfuturisti (o protofascisti?) che, tra gli anni Venti e i Trenta, cercarono una via italiana per raggiungere l'avanguardia europea della letteratura ma che riuscirono solo a farsi allontanare tanto dai futuristi d'accecamento quanto dai fascisti di potere. I nomi? Quattro, abbastanza significativi, sono quelli stanno alla base della collana, intitolata appunto «Modernità», che sotto la cura di Claudia Salaris gli Editori del Grifo ha mandato in libreria in queste settimane. Sono, nell'ordine, Fortunato Depero (*Un futurista a New York, 1929-1930*); Marcello Gallian (*Nascita di un figlio, 1929*); Luciano Folgore (*Creparelle, Risate, 1919*); Umberto Barbaro (*Luca fredda, 1931*). Ce n'è di che riscoprire, o almeno leggere sotto una diversa luce, una letteratura isolata, dispersa e abbandonata. Se la storia è fatta dai padroni e non dal popolo, la storia della letteratura è fatta dai mercanti e dai tromboni, non da chi sperimenta forme nuo-

Gli Editori del Grifo riportano in libreria quattro scrittori dimenticati dell'Italia anni 20  
Depero, Marcello Gallian, Folgore e Umberto Barbaro

NICOLA FANO

ve «in privato». L'equazione è fortemente vera soprattutto a proposito di epoche nelle quali trionfano mercantilismo e trombonismo delle idee. In effetti, fecero un tratto di strada sulle tracce del futurismo ma quando dai «detti» della cultura dominante essi si discostarono, finirono per essere messi ai margini. Senza contare il rapporto difficile che alcuni di loro ebbero con il fascismo in senso stretto. L'approccio di molti intellettuali con i proclami iniziali di Mussolini fu «rivoluzionario» in chiave fortemente antiborghese: il fascismo era visto come una panacea in grado di portare l'Italia in Europa e, allo stesso tempo, di garantire denaro, libertà e onori anche agli artisti più inquieti. Così non fu, evidentemente: e quegli intellettuali finirono per restare sostanzialmente nelle file del fascismo pur sentendosene fortemente traditi. In fin dei conti, quella generazione di mezzo, margi-

furismo) e di ciò che egli mise in luce e mise in ombra nei suoi anni di padrinato culturale. Gli autori di «Modernità», in effetti, fecero un tratto di strada sulle tracce del futurismo ma quando dai «detti» della cultura dominante essi si discostarono, finirono per essere messi ai margini. Senza contare il rapporto difficile che alcuni di loro ebbero con il fascismo in senso stretto. L'approccio di molti intellettuali con i proclami iniziali di Mussolini fu «rivoluzionario» in chiave fortemente antiborghese: il fascismo era visto come una panacea in grado di portare l'Italia in Europa e, allo stesso tempo, di garantire denaro, libertà e onori anche agli artisti più inquieti. Così non fu, evidentemente: e quegli intellettuali finirono per restare sostanzialmente nelle file del fascismo pur sentendosene fortemente traditi. In fin dei conti, quella generazione di mezzo, margi-



«Fumatore impennacchiato», disegno di Fortunato Depero del 1925

nalizzato e dimenticato, non ha saputo fare altro che restare chiusa nella propria adolescenza intellettuale. Ma qualcosa va detto anche a proposito dello specifico delle opere pubblicate da Claudia Salaris in «Modernità». Anche per capire uno dei possibili motivi del distacco interiore fra quegli autori e la rumorosa cultura dominante dell'epoca. Ognuno dei quattro libri, infatti, appare più vicino a altre tradizioni piuttosto che a quella ottimismo, rampante e rompicelle del futurismo. Umberto Barbaro (che sarà poi uno dei massimi teorici del neorealismo in cinema), mostra qui una propensione moraviana (il suo *Luca fredda* uscì due anni dopo *Gli indifferenti*) all'indolenza narrativa, alla riproposizione in chiave narrativa degli stili e delle amarezze del dramma borghese di stampo nord europeo. Luciano Folgore, invece, si rivolge a un surrealismo da bottega artigianale, da bar sotto casa: quello che Achille Campanile avrebbe poi portato alla genialità del nonsenso. Diverso il discorso sulla New York di Fortunato Depero: artista dalle mille sfaccettature, Depero palesa qui la sua aria di provinciale nella cattedrale della modernità. È interessante il suo diario americano, proprio perché racchiude in sé il limite generale del futurismo: un movi-

mento che cercava contatti con il mondo nuovo senza essere in grado di leggere con occhio pacato e obiettivo le contraddizioni di quelle stesse novità. Marcello Gallian, infine, va trattato a parte, perché - probabilmente - rappresenta il recupero più interessante della collana di Claudia Salaris. Innanzi tutto Gallian incarna in sé tutti i conflitti della generazione di cui s'è detto; inoltre, fu l'unico a non trovare soluzione a quei conflitti, l'unico a uscire completamente sconfitto in quanto non in grado di sostenere (o trovare) compromessi con il potere. I racconti contenuti in *Nascita di un figlio*, poi, ce lo mostrano come uno dei pochissimi letterati italiani di quell'epoca attenti allo sviluppo della narrativa mitteleuropea visionaria e freudiana. Nella libertà immaginaria delle ansie e delle follie quotidiane

che egli descrive, si nota una singolare parentela con quel senso di smobilizzazione morale da «caduta dell'impero» che caratterizza autori come Schnitzler o Joseph Roth. Solo che alla caduta dell'impero asburgico, in Gallian si sostituisce la caduta del sogno della rivoluzione anarchica; e se quelli di Schnitzler e Roth sono fantasmi del passato, quelli di Gallian sono già fantasmi della modernità.

### critica marxista

5-6 1990

Materiali della Conferenza programmatica del Pci

Altan, Barbera, Bassolino, Borghini, Cazzaniga, Cotturri, Dassù, Fassino, Ingrao, Labate, Macis, Mele, Morglia, Napolitano, Occhetto, Ottolenghi, Paci, Pennacchi, Ragone, Rieser, Trentin, Tronti, Turco, Violante, Vita, Zanardo, Zorzoli

questo numero doppio: L. 20.000 - abbonamento annuo L. 50.000 - ccp. n. 502014 intestato a Editori Riuniti Riviste - via Serchio, 9 - 00198 Roma - tel. (06) 854.63.83

Domani Aragozzini presenta concorrenti e ospiti del festival

Sanremo, fuori i nomi!

Martedì saprete tutti i nomi di Sanremo 1991. Una conferenza stampa li annuncerà domani mettendoli fine ai toto-cantanti che si sono rincorsi finora...

La nomina di Aragozzini a organizzatore della manifestazione si è mossa anche il Pci che per bocca di Gianni Borghese - responsabile per lo spettacolo - ha fatto sapere che...

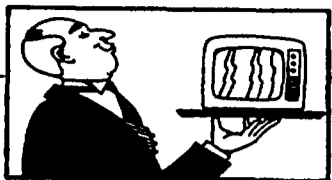
costi vicini al mondo dello spettacolo che conosciamo quali-quali e meriti degli organizzatori sulla piazza. Detto questo, Aragozzini potrebbe fare il bis anche il prossimo anno...



Adriano Aragozzini, organizzatore di Sanremo '91

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



DISNEY CLUB (Raiuno, 9). Un'alzataccia per chi ama i cantoni di zio Walt. Consigliabile solo a chi non vuol perdersi le avventure di Clip e Ciop...

(Stefania Scateni)

ROMA. Meno trentuno ai festival. Meno uno ai nomi dei cantanti. Mentre programmi e film saltano dal palinsesti di tutte le tv per ovvi motivi di business...



Flavio Andreini e il pupazzo del «Ficcanaso»

Avviso ai politici: «Il ficcanaso» vi spia

ROMA. Lucherini e Spinola insegnano il pettegolezzo. La loro è servito per una «chissosa» carriera di promotore costruita anche a colpi di falsi scoop e false indiscrezioni...

matrimoni o a ospiti in studio. «La realtà è diventata più buffa delle gag, più folle di qualsiasi satira» - continua a spiegare Flavio Andreini - «Ci sembrava già uno spettacolo riprenderla così com'è...»

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, and Radio. Includes show titles, times, and channels.

AVVISO AI LETTORI
La programmazione radio e tv può subire variazioni a causa della guerra nel Golfo

Peter Weir presenta «Green Card» il suo nuovo film presto in Italia. È la storia di uno strano amore tra un francese e una newyorkese

«Il mio maestro resta Hitchcock, ogni volta imparo qualcosa da lui. Ma avevo voglia di scrivere una sceneggiatura tutta da solo»

# «Cara America fammi sposare»

Si chiama *Green Card*, dal nome del preziosissimo documento che permette agli stranieri di vivere e lavorare negli Stati Uniti. È il nuovo film del regista australiano Peter Weir (*Witness*, *L'ultimo fuggente*), interpretato da Gérard Depardieu e da Andie MacDowell, presto sugli schermi italiani. Abbiamo intervistato a Hollywood il regista e l'attore francese. «Depardieu? Un incredibile animale da cinema».

ALESSANDRA VENEZIA

**LOS ANGELES.** Dopo aver diretto *The Mosquito Coast* nel 1986, Peter Weir decide di riprendere a scrivere. Infatti, nonostante avesse contribuito ad un lungo lavoro di riscrittura per *Witness*, la sua ultima sceneggiatura firmata risale al 1983, per *Un anno vissuto pericolosamente*. Un giorno, affascinato dall'interpretazione di Gérard Depardieu nel *Danton* di Andrzej Walda, il regista australiano decide di rifare un racconto che aveva scritto precedentemente, trasformandolo in un copione per il divo francese. Lo scrisse con una foto di Depardieu sulla macchina da scrivere. Il risultato, grazie anche al successo internazionale di *L'ultimo fuggente*, è *Green Card*, la romantica storia d'amore tra Georges Faure, giovanotto francese trasferitosi a New York e disperatamente in caccia della carta verde (il documento che permette agli stranieri di vivere e lavorare negli Stati Uniti), e la rigida e snob Bronte Partridge, determinata a prendere in affitto, in qualunque modo, l'appartamento «della sua vita», destinata dalla proprietaria solo a una coppia legalmente maritata. Ne parliamo con Peter Weir, a Los Angeles per la promozione americana del film.

Suppongo che lei, mister Weir, non abbia problemi di «green card». Come le è venuta questa idea?

Basta guardarsi intorno: nel mondo in cui ho conosciuto la mia ricerca, mi sono trovato circondato di persone e situazioni tra le più svariate e diverse. Ben tre membri della mia troupe si sono sposati solo per la *green card*. Si tratta di un fenomeno molto diffuso anche in Australia e credo ormai nel mondo intero. Ho concepito questo film come una storia di sfida, perché si trattava di un lavoro del tutto insolito e che si contrapponeva con certe regole del buon senso comune. Prima di tutto volevo riprendere a scrivere: non lo facevo seriamente da almeno dieci anni. Secondo, la crisi si misura per Depardieu, che parlava non conoscevo personalmente. Terzo esistevano dei problemi

oggettivi di finanziamento e distribuzione, perché Depardieu è molto popolare in Europa, ma praticamente sconosciuto negli States ad eccezione di uno sparuto gruppo di appassionati di cinema. Quarto e ultimo punto: volevo affrontare il genere che considero più difficile, la commedia romantica. Ne avevo già sperimentato il profumo in altri miei film, come *Un anno vissuto pericolosamente* con Mel Gibson e Sigourney Weaver e *Witness* con Harrison Ford e Kelly McGillis, ma sapevo di dover realizzare senza più mediazioni. Nessun Amish, nessuna rivoluzione solo due persone, due primi piani, piccoli dettagli.

Quali sono le qualità di Depardieu che lo rendono così unico ai suoi occhi di regista?

Credo sia uno dei più grandi attori di cinema di questo secolo. Ha una gamma espressiva straordinaria che gli permette di affrontare qualsiasi situazione può essere pericoloso, divertente, affascinante, misterioso o bizzarro, può essere come un bambino o come un padre, un contadino o un re. Così ho cercato di condensare alcune di queste caratteristiche nel mio personaggio.

Lei sceglie Andie MacDowell dopo averla vista in un solo film, «Cento bugie e videotape».

Semplicemente mi ha colpito la sua interpretazione. Devo anche aggiungere che sono attratto dalle donne del Sud degli States, sembrano più misteriose. Avevo scritto la storia dal punto di vista femminile, un'esperienza non del tutto comune, e avevo nella mia mente una certa immagine di donna a cui però non riuscivo a dar forma. È improvvisamente la vidi sullo schermo. Dopo due o tre giorni la incontrai e le parlai non ci fu mai ombra di dubbio. Quando la vidi di fianco a Gérard, seppi immediatamente che era perfetta per quella parte. Ma ho dovuto cercare la donna giusta per un anno.

«Green card» è una love sto-



«Sono uno zoticone molto snob» parola di Depardieu

**LOS ANGELES.** Magliore nero con la zip, un po' deforme, un po' stropicciato: i capelli appiccicati, il baffo che sembra posticcio, le mani gigantesche dalle unghie rosicchiate, la risata sonora, l'aria da contadino, è Gérard Depardieu, a Hollywood. Neanche la mecca del cinema è riuscita a scalfire la naturalezza e la spontaneità del camaleontico attore francese, che risponde alle domande in un inglese maccheronico intramontabile di parole francesi. Ma basta guardarlo in faccia, seguire il movimento dei suoi occhi, per capirlo perfettamente.

Signor Depardieu, la storia d'amore di «Green Card» è basata sul conflitto tra due persone diverse: una snob, virginale...

Sì...

... e uno zoticone un po' primitivo.

Sì, un come me. Ma vede, essere uno zoticone come me

può essere anche snob (ride).  
Le è mai capitato di vivere personalmente una storia analoga?  
Mi è capitato, mi è capitato. E lei, come la Bronte del film, ha avuto modo di cambiare un pochino la sua percezione del mondo.  
È difficile girare scene d'amore per le strade di New York?  
Recitare in una commedia per strada è la cosa più difficile che mi sia mai capitato di fare. Il ritmo è rapido, devi concentrarti, ma ci sono duemila rumori, in più faceva un caldo infernale. Forse per quello il binomio della scena finale è convincente.

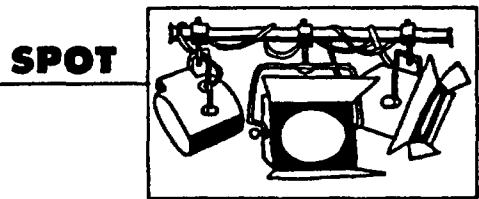
Quali sono i ruoli più difficili per lei?  
Quelli in cui non devi fare niente e aspettare, per esempio. Se devi parlare come in *Cyrano* è semplice: le parole scorrono velocemente, belle,



Qui accanto il regista Peter Weir, in alto Gérard Depardieu e Andie MacDowell in una scena di «Matrimonio di convenienza».

sonore e riempiono la scena. Ma in *Green Card* è molto più difficile devo cercare di essere semplice, naturale, senza far granché, in più parlare una lingua che quasi non conosco, devo prestare attenzione ad ogni particolare. Essere un eroe sullo schermo è facile, molto più difficile è essere nessuno.  
Questo è il suo primo film americano: che impressione le ha fatto girare a New York?  
Mi ha aiutato è una città talmente fotografica, con un universo incredibile. Mi piace Parigi, ma New York è più selvaggia, più forte. Avvolta più dolce,

per via di quella sua architettura assolutamente incredibile, quella luce diversa da ogni altra parte del mondo.  
Cosa l'ha impressionato positivamente?  
Il rapporto col cinema, che è totale. Il pubblico è decisamente motivato, gli americani amano andare al cinema.  
Cosa invece non le piace affatto?  
Il cibo che non sa di niente. Se mangi un pomodoro in Spagna è una meraviglia, qui è come una patata. La frutta, il caffè non hanno sapore. Il caffè mi rende veramente nervoso. □ A. V.



**TOURNEE EUROPEA PER BOB DYLAN.** Domani sera al Hallenstadion di Zurigo Bob Dylan terrà il primo concerto del suo nuovo tour europeo dal quale l'Italia, questa volta, resta esclusa. Le altre date sono il 30 gennaio a Bruxelles, il 31 a Utrecht (Olanda), il 2 e 3 febbraio a Glasgow (Scozia), il 5 febbraio a Belfast, il 6 a Dublino, per finire con l'Hammersmith Odeon di Londra dove il musicista suonerà, ogni sera, dall'8 al 17 febbraio. È incerta la formazione che lo accompagnerà. Il chitarrista G.E. Smith, con lui negli ultimi anni, se n'è andato, il batterista Chris Parker è stato licenziato da Dylan stesso, resta al suo fianco il bassista Tony Garnier, e si vociferava della presenza di un tastierista. Il 91 è un anno importante per Dylan: il prossimo 24 maggio il musicista americano compirà infatti cinquant'anni. Mezzo secolo, e il musicista di Duluth continua ad essere un mito rock tra i più controversi, affascinanti e sfuggenti, fra stagioni dell'impegno, pacifismo, riconsessioni mistiche. L'ultima novità è che Dylan e sua cugina Beth Zimmerman hanno appena aperto a Hollywood un negozio di abiti per bambini e lo hanno chiamato, neanche a dirla, «Forever Young».

**UN OSCAR PER MYRNA LOY, LA SIGNORA «OMBRA».** Myrna Loy, indimenticabile protagonista femminile, al fianco di Dick Powell, della serie cinematografica dell'*Orma ombra*, e di decine di altri film tra gli anni '30 e '40, riceverà il prossimo 25 marzo a Los Angeles, nella «Notte delle Stelle», l'Oscar per la carriera: un riconoscimento che è stato assegnato qualche giorno fa anche a Sophia Loren. Lo ha comunicato l'Academy of Motion Picture Arts and Sciences, dichiarando che «è un onore meritato da tempo per una delle più belle attrici del grande schermo». Eppure, malgrado i molti film di successo girati dalla diva americana, che oggi ha 85 anni, questo è il primo premio Oscar che riesce ad aggiudicarsi in 54 anni di carriera.

**250 ANNI DI VIVALDI: CELEBRAZIONI A VENEZIA.** Un ricco calendario di manifestazioni per celebrare i 250 anni dalla morte di Antonio Vivaldi ha preso il via ieri a Venezia, con l'inaugurazione, all'isola di San Giorgio Maggiore, della mostra itinerante «Antonio Vivaldi e il suo tempo», e l'esecuzione di due opere di Vivaldi, *Salve Regina* e *Beatus vir*, da parte dell'orchestra e del coro della nuova polifonia ambrosiana diretti da Francesco Fanna. Il 4 marzo, anniversario della nascita del compositore veneziano, verrà assegnato il premio internazionale «Antonio Vivaldi» per i migliori dischi di musica classica post-rinascimentale pubblicati nel corso del 1990.

**CINEMA, IL RITORNO DI LUCIANO EMMER.** *Basta!* Adesso tocca a noi è il lungometraggio che ha segnato, dopo trent'anni di silenzio, il ritorno di Luciano Emmer alla regia cinematografica. L'opera è stata presentata in anteprima nazionale in una proiezione organizzata dall'Unicef, a Macerata, dove sono state girate gran parte delle sequenze del film.

**VESPA E STRISCIA LA NOTIZIA: BORSA PER LA PACE.** Una borsa di studio con una storia curiosa. Il direttore del Tg1 Bruno Vespa, che è anche presidente di un comitato di lotta alla leucemia e di sostegno ai malati di cancro, scrisse l'estate scorsa a Berlusconi chiedendogli, in chiave amichevole e a titolo di risarcimento morale per i «danni» che il Tg satirico *Striscia la notizia* gli aveva arrecato, di finanziare una borsa di studio di sei milioni da assegnare ad un giovane medico meridionale per i suoi studi di ematologia. Berlusconi ha accettato e la borsa di studio è stata assegnata al dottor Angelo Palmas, che frequenterà un corso ematologico a Parigi. (Alba Solara)

## Primeteatro. A Milano «La donna del mare» di Ibsen Le smanie segrete di Ellida vittima della borghesia

**AGGEO SAVIOLI**  
La donna del mare di Henrik Ibsen, traduzione di Henning Brockhaus e Margherita Podestà, regia di Henning Brockhaus, scena di Josef Svoboda, costumi di Luisa Spinelli, musiche di Firenze Carpi. Interpreti: Andrea Jonasson, Massimo Foschi, Franco Marchesi, Vanessa Gravina, Umberto Ceriani, Piero Sammarato, Roberto Pescara, Per Frisch.  
Milano: Piccolo Teatro  
Fra le opere dell'Ibsen maturo, ma non tra le maggiori, *La donna del mare* deve la sua notorietà in Italia, soprattutto, all'esser stata cavallo di battaglia di attrici famose primeggianti su tutte la mitica Eleonora Duse. Diamo allora atto al regista Henning Brockhaus di non aver trascurato, in questo suo allestimento, pur potendo contare su un'interprete di grande talento e di risonanza europea come Andrea Jonasson, le figure collaterali e il quadro d'insieme del dramma. Ma forse il personaggio meglio posto in risalto, qui, è quello evocato, con la protagonista, nel titolo. Il mare, appunto, non nella sua fisicità,



Andrea Jonasson è la protagonista di «La donna del mare»

cando in qualche modo il destino della matrigna, ma con la garanzia, richiesta e ottenuta, di poter viaggiare lontano da quel piccolo mondo, di acquistare conoscenze e cultura. L'adattamento di Ellida, creatura «naturale» e quasi selvaggia, alle regole della civiltà borghese avrà un senso più compromissorio, un retrogusto più amaro.  
*La donna del mare*, che si data al 1888, viene a collocarsi a mezza strada, per così dire, nella produzione ibseniana, fra il suo lato più «fantastico» e quello che riflette in più nitida misura un'analisi spietata quanto profonda delle strutture familiari e sociali. Di tale doppiezza il testo soffre, in un oscillare non sempre controllato tra naturalismo e simbolismo. Onesto lavoro di scuola (Brockhaus è stato allievo e assistente di Giorgio Strehler), lo spettacolo ha una premiata suggestione visiva, come all'inizio si accennava, grazie all'apporto nel maestro Svoboda, ma anche della costumista Spinelli, non senza opportuni richiami pittorici (Edvard Munch, naturalmente). Vestono tutti di bianco (del resto, la vicenda si svolge d'estate), e pertanto il ricordo di certe re-

## Primeteatro. A Modena un buon allestimento del testo di Schnitzler Un tragico e sensuale «amoretto» nella Vienna di fine Ottocento

**MARIA GRAZIA GREGORI**  
Amoretto di Arthur Schnitzler, traduzione di Paolo Chiarini, regia di Massimo Castri, scene e costumi di Maurizio Balò, luci di Sergio Rossi. Interpreti: Alarico Salaroli, Sara Bertelli, Maria Michela Aris, Bruna Rossì, Luciano Roman, Mauro Mallinverno, Silvano Mella, Lucia Arriente. Produzione Alter-Ed.  
Modena: Teatro Storchi  
Trasformato in guardone, in vivisezionatore, il pubblico osserva come se guardasse dentro un ipocritico microscopio quanto avviene sulla scena. L'ovale scuro che nella scenografia di Maurizio Balò incornicia la scena di *Amoretto* di Schnitzler tende a riprodurre questa dimensione, e a ribadire - allo stesso tempo - un'estraneità e una pruriginosa curiosità. Dentro questa cornice si rappresenta il mondo superficiale, colorato, spregiudicato, inquieto e sensuale della Vienna fine Ottocento, lo studio dei caratteri così caro all'autore, il senso di un erotismo leggero vissuto (all'apparenza) a fior di pelle, ma sempre sul punto di precipitare nella tragedia, piccole donne decise a godersi i piccoli piaceri della vita, femmine fatali, giovani signori ricchi ed egoisti, tutti aggruppati alla provvisorietà della loro condizione.  
Manovrato da un regista non indulgente come Massimo Castri il microscopio diventa l'occhio indagatore e assolutamente fedele, attento ai piccoli slittamenti del cuore e persuasivo che i comportamenti siano da sempre rivelatori poetici di un modo di essere, di un'incapacità. Questo *Lebelei* (1895) che significa cento, come dice la traduzione (bellissima di Paolo Chiarini) amoretto, ma che contiene anche al suo interno l'indifinità dei brevi incontri già consapevoli della loro fine (come non ricordare il film di Max Ophüls con il titolo *Amaniti folli* del 1937?) senza messaggi arriva però a svelare molto bene il senso di questa fine imminente che nasce non tanto dalle evidenti differenze sociali - il protagonista, Fritz, è ricco, la protagonista, Christine, è di estrazione assai più modesta - quanto dall'atteggiamento diverso con cui i due protagonisti vivono la loro storia. Fritz che è reduce da una passione devastante per una donna sposata come un *lebelei* ristoratore e scacciapensieri, Christine come l'amore totalizzante della sua vita Entrambi - è ovvio - destinati a pagare scelte estreme

**Il pesce del Baltico contiene diossina**

Il pesce del Baltico contiene diossina. L'allarme è lanciato da Bengt-Göran Svensson, del Dipartimento di medicina ambientale dell'Università di Lund, in Svezia, che ha analizzato il contenuto di diossina, e di altre sostanze tossiche correlate, nelle aringhe e nei salmoni pescati. Vista la presenza dei tossici, Svensson ha pensato di studiare una trentina di soggetti per valutare la presenza della diossina nel loro sangue. In effetti, coloro che mangiano pesce tutti i giorni hanno livelli di diossina molto più elevati di coloro che si limitano a un solo pasto settimanale a base di pesce, o addirittura ne fanno a meno. Secondo il ricercatore svedese, le concentrazioni presenti non sono comunque preoccupanti e non devono far astenersi dal mangiare il pesce. *New England Journal of Medicine*, 1990).

**Il calcio aiuta a prevenire le nascite premature**

Con un po' di calcio si possono forse prevenire le nascite di bambini prematuri. Partendo dal presupposto che il calcio interviene nella regolazione della contrattilità muscolare, e che quindi può interferire anche con la contrattilità dell'utero, José Villar, ginecologo del Johns Hopkins Hospital di Baltimore, ha provato a dare due grammi di calcio al giorno alle donne gravide, a partire dal terzo trimestre di gravidanza. Ha convinto a partecipare allo studio quasi duecento donne, somministrando alle une il calcio e alle altre un placebo per controllo. Nel gruppo trattato l'incidenza di nascite premature (cioè prima della trentasettesima settimana di gestazione) è stata di gran lunga inferiore (7%) rispetto ai controlli (21%). (*American Journal of Obstetrics and Gynecology*, 1990).

**Il mercurio dei termometri può essere pericoloso**

Un termometro rotto può provocare inattesi guai, specie se ci sono bambini piccoli in casa. È questa la morale di una lettera inviata a *Lancet* da Karl Ernst von Muehlendahl, del Kinderhospital Osnabrück, in Germania. Nel giro di poche settimane il pediatra tedesco ha dovuto ricoverare nel proprio reparto due sorelline e un fratellino (di un anno e mezzo, tre anni e sei anni) per la comparsa di un grave eczema accompagnato da perdita di peso e malessere generale. Fatte le dovute indagini, ha scoperto che il quadro era dovuto a un'intossicazione da mercurio, presente in grande quantità nelle urine dei tre piccoli. Posta in atto un'adeguata terapia, capace di legare il mercurio e di eliminarlo i tre bambini sono rapidamente guariti. Otto mesi prima si era rotto nella stanza dei bambini un termometro pediatrico, e il mercurio si era disperso su un tappeto. Le esalazioni di mercurio rilasciate nei successivi giorni sono state sufficienti a provocare la grave intossicazione. (*Lancet*, 1990).

**I carrelli dei supermercati non sono sicuri per i bambini**

Tre chirurghi dell'Aberdeen Children's Hospital, in Scozia, hanno posto la loro attenzione su un particolare tipo di traumi: quelli da supermercato. Secondo i ricercatori scozzesi, i carrelli utilizzati nei supermercati offrono infatti poche garanzie di sicurezza per i bambini piccoli, che spesso vengono posti a sedere negli appositi seggiolini. Non esistono infatti, almeno in Gran Bretagna, né circine che permettano di legare i piccoli né altri sistemi contenitivi. Nell'arco di sei mesi - spiega Margaret Campbell, coordinatrice dello studio - sono giunti d'urgenza alla nostra osservazione ben dieci bambini con trauma cranico dovuto a caduta dal carrello del supermercato. In un caso, addirittura, si era prodotta una frattura dell'osso occipitale. (*British Medical Journal*, 1990).

**Oggi la terra sarà sfiorata da un asteroide largo 1 Km**

La terra sarà sfiorata oggi da un asteroide con un diametro di circa un chilometro, che non dovrebbe rappresentare alcun pericolo ma soltanto un'occasione di studio agli astronomi specializzati nel settore. Scoperto il 14 gennaio da una studiosa americana, Eleanor Helin, l'asteroide è stato denominato 1991-aa. Il suo passaggio avverrà a una prossimità rilevante soltanto in termini astronomici: circa sette milioni di chilometri, cioè una ventina di volte la distanza tra la terra e la luna. Il corpo celeste, che viaggia a una velocità intorno agli 80.000 chilometri l'ora, dovrebbe incrociare l'orbita del pianeta verso mezzogiorno, ora italiana. Gli astronomi calcolano che il rischio statistico di collisione con un asteroide sia di una ogni 250.000 anni. Con ogni probabilità, però, gli effetti di un urto sarebbero devastanti: molti scienziati ritengono che si siano proprio un centinaio di genere a causare l'estinzione dei dinosauri 65 milioni di anni fa. Un passaggio ancor più ravvicinato tra un asteroide e la terra avvenne nel marzo 1989.

PIETRO DRI

**Studio americano sui tumori. Cancro al seno e al polmone: in aumento i casi tra le donne negli Usa**

NEW YORK. L'autorevole Società americana per i tumori ha pubblicato ieri i risultati di un gigantesco studio sulla diffusione del cancro negli Usa condotto per conto del ministero della Sanità su una popolazione di 1 milione e 200 mila americani. I dati confermano tendenze già note: in forte ed ulteriore aumento il cancro al seno. Oggi una donna americana su nove viene colpita da questo tipo di tumore; l'anno scorso il rapporto era di uno a dieci. I ricercatori dell'istituto confermano che i fattori di rischio sono: l'età (oltre l'80% delle 175 mila donne americane ammalate di questo tipo di cancro ha superato i 50 anni), l'ereditarietà (che avrebbe un'incidenza ben maggiore di quanto non si sia ritenuto finora), non avere bambini - o averne dopo i 30 anni -, i grassi della dieta alimentare. Ma lo studio non è riuscito a gettar luce su due cause sospette: l'uso prolungato degli contraccettivi e le terapie a base di estrogeni che molte donne negli Usa fanno dopo la menopausa. Cento - dicono i medici della Società - che il 50% dei tumori al seno ha bisogno di assorbire estrogeni per svilupparsi. Per le donne già operate di tumore al seno intanto è stata sviluppata una nuova tecnica, la «mammaplastica», una tecnica che permette di avere un vero seno di muscoli e pelle al posto della protesi di gomma usata finora. Un altro dato messo in luce dall'istituto americano è l'aumento del tasso di mortalità da tumore tra la popolazione nera: più 51% negli ultimi trent'anni per quanto riguarda i maschi, e più 10% per le donne (per i bianchi l'aumento è rispettivamente del 17 e del 2 per cento). In formidabile aumento, sempre tra le donne è il cancro al polmone, più 500% negli ultimi quindici anni, mentre l'aumento della diffusione globale della malattia nello stesso periodo è stato del 15%. Per quanto riguarda le cause ambientali della diffusione dei tumori, la ricerca americana si è orientata recentemente verso direzioni finora scarsamente esplorate: lo studio degli effetti dei campi magnetici creati dall'uso di corrente elettrica ad alto voltaggio, e lo studio della ipotesi di trasmissione per via virale di alcuni tipi di cancro.

I ricercatori concludono il loro rapporto segnalando altri tumori in rapida crescita: quello al cervello, il melanoma (tumore della pelle) e il cancro della prostata. □ALM.

**Il trauma della guerra fa crescere il bisogno di assicurazioni. Telefoni amici ed astrologi sono molto gettonati. Ma la religione rimane il tranquillante più sicuro**

**Oppio dei popoli antistress**

L'ansia da guerra non sembra diminuire. Dopo il periodo dell'accaparramento nei supermercati, ora cresce il bisogno di una rassicurazione solida e permanente. In Svezia nasce una linea telefonica gratuita per i bambini terrorizzati dalla guerra. In Italia gli astrologi sono subissati di richieste. I luoghi di culto di ogni confessione sono pieni, mentre i pellegrinaggi dichiarano il tutto esaurito.

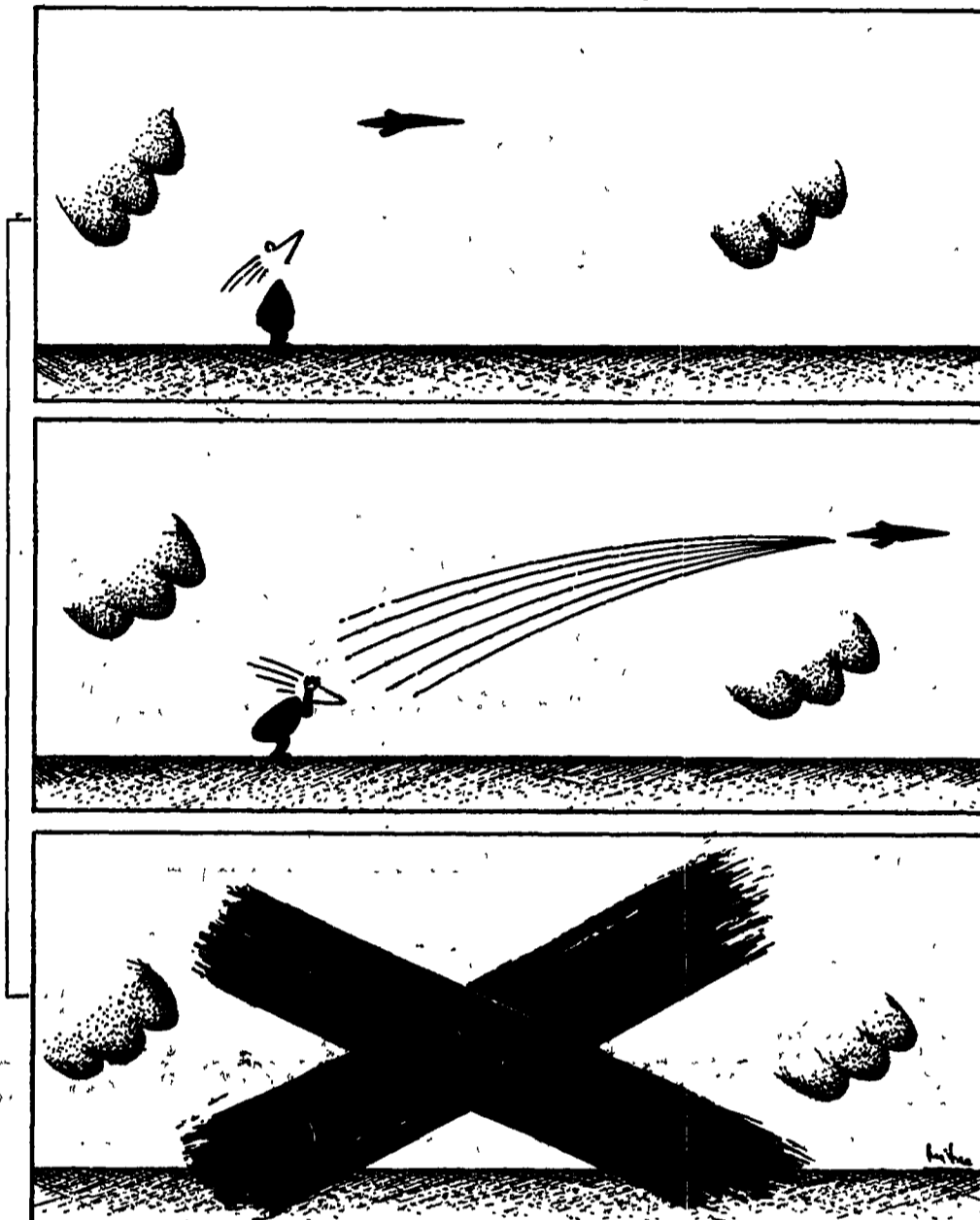
**MANCINI & MERLINI**

Placata la prima fiammata di ansia con carrelli stracolmi di pelati e carta igienica, cresce ora il bisogno di una rassicurazione solida e permanente. Acquisita è infatti la coscienza che siamo di fronte ad un evento drammatico non passeggero. Inoltre l'insinuazione di paura e terrore in molti anelli della nostra vita quotidiana è la strategia chiave della guerra massmediologica combattuta da Saddam Hussein: «La guerra sarà combattuta in ogni parte del mondo. Vi raggiungeremo ovunque». Un'insidiosa instillazione di adrenalina amplificata da quanti si affrettano a speculare sul conflitto. Come quel supermercato della cintura milanese che qualche giorno fa esprimeva cartelli del tipo: «Fate la spesa oggi. Perché domani forse non avremo più nulla da vendere; o quel commerciante che, con fare cospiratorio, allungano il chilo di zucchero o il pacco di pasta sotto il banco, sussurrando: «Non lo faccia vedere agli altri. È l'ultimo che ho». Poiché saremo costretti a convivere a lungo con il trauma della guerra, quali paradigmi sociali e individuali stiamo apprendendo per non essere travolti?

Innanzitutto l'alzata di scudi protettivi contro la «catolite luminosa»: il flusso continuo di notizie in diretta sta provocando come prima reazione una certa sazietà informativa, che trova giustificazione nel rifiuto dell'angoscia crescente provocata dai reportage bellici. «Ci stiamo dividendo tra chi è sempre più affannato a raccogliere notizie e chi comincia a lamentarsi dell'eccessiva lunghezza dei telegiornali», nota l'antropologa Ida Magli. Se questa è la prima novità, le sorprese maggiori arrivano da due settori istituzionalmente nemici dell'ansia: la psicoterapia e i medicinali ansiolitici.

«Lo psicoterapeuta non è il referente in queste situazioni di apprensione diffusa», afferma Marcello Pignatelli, psicanalista junghiano. «I fatti della realtà esterna distolgono l'attenzione dalla sfera interna. Se addirittura la guerra arrivasse in casa, gli studi di psicoterapia

prannature e prima di tutto negli astri. Le librerie stanno denunciando nette diminuzioni nelle vendite, ma c'è la possibilità che le profezie di Nostradamus e gli oroscopi entrino nelle prossime settimane nell'hi parade delle vendite librerie. Intanto sono roventi le linee telefoniche per il servizio Sip su tutti gli astri minuto per minuto: il fatale 195. Il ricorso



Disegno di Miltra Divshai

prannature e prima di tutto negli astri. Le librerie stanno denunciando nette diminuzioni nelle vendite, ma c'è la possibilità che le profezie di Nostradamus e gli oroscopi entrino nelle prossime settimane nell'hi parade delle vendite librerie. Intanto sono roventi le linee telefoniche per il servizio Sip su tutti gli astri minuto per minuto: il fatale 195. Il ricorso

a planeti e segni per diminuire le incertezze dei domani sembra dividere gli italiani secondo precise discriminanti ideologiche e politiche. Lisa Morgurgo, scrittrice e astrologa «di sinistra», pur non esercitando attività pubblica è subissata da telefonate angosciate. Al contrario, Maddalena Magliano - anche lei esperta di zodiaco, ma con una clientela com-

postata da grandi industriali - non registra significative apprensioni per il conflitto. «Al massimo sono preoccupati di sapere se salteranno le vacanze e le Maldive», confessa candidamente.

«La tendenza inarrestabile è quella di far gruppo: in famiglia, in chiesa, nelle marce della pace», suggerisce il sociologo Luigi Manconi. «Stuggire la

postata da grandi industriali - non registra significative apprensioni per il conflitto. «Al massimo sono preoccupati di sapere se salteranno le vacanze e le Maldive», confessa candidamente.

«La tendenza inarrestabile è quella di far gruppo: in famiglia, in chiesa, nelle marce della pace», suggerisce il sociologo Luigi Manconi. «Stuggire la

**L'inquinamento dello spazio, una vera e propria discarica di immondizie per gli oggetti orbitanti di origine artificiale. Gli Usa hanno stimato circa 7000 oggetti: c'è anche il guanto d'un astronauta**

**Un catalogo ordinato per la «polvere di stelle»**

In un terzo di secolo lo spazio circumterrestre è stato «sporco» come fosse una discarica d'immondizie. Lo «Space Command» dell'aeronautica statunitense sorveglia continuamente il cielo con una rete di potenti radar e telescopi e tiene aggiornato un catalogo sistematico di oggetti orbitanti di origine artificiale. Ce ne sono circa settemila, uno di questi è un guanto perduto da un astronauta.

**PAOLO FARINELLA**

Anche lo spazio circumterrestre è pericolosamente inquinato. Decline di migliaia di rottami e frammenti girano intorno alla Terra, al di sopra dell'atmosfera, a velocità di 30.000 kmora, e le collisioni fortuite stanno diventando sempre meno improbabili. Il rischio di impatti distruttivi per i satelliti funzionanti e le stazioni spaziali non è più trascurabile. E se non si prenderanno subito provvedimenti, la situazione è destinata a peggiorare in futuro, fino a rendere le attività spaziali del tutto impossibili entro un vasto «guscio» intorno al pianeta.

Vi sono sulla Terra molti tipi di ambiente a cui l'accesso è inizialmente libero a tutto, ed è desiderabile per il tipo di risorse che vi sono disponibili o di

giornato un catalogo sistematico di oggetti orbitanti di origine artificiale. Questo catalogo comprende oggi circa 7.000 oggetti con dimensioni che vanno dai 10 centimetri in su. Solo il 5% sono satelliti funzionanti; per un altro 20% si tratta di satelliti «morti» e di razzi esauriti. Tutto il resto è dovuto a singoli pezzi persi nello spazio (c'è perfino il guanto di un astronauta), rottami metallici, frammenti di satelliti e di razzi vettori esplosi. Ma intorno al nostro pianeta si muovono anche probabilmente altri 50.000 oggetti di grandezza compresa fra 1 e 10 centimetri, troppo piccoli per essere rilevati dagli strumenti di osservazione terrestri. Milioni sono poi le schegge orbitanti grandi qualche millimetro, per lo più piccoli frammenti, pezzetti di rivestimenti e vernici, prodotti di combustione. Solo sotto i 300 km di quota, l'attrito atmosferico riesce a far ricadere questi rifiuti abbastanza rapidamente, e quindi a ripulire lo spazio. Più in su, l'inquinamento è da considerarsi pressoché irreversibile. Nessuna tecnologia conosciuta può permettere (a costi non proibitivi) di «spazzar via» migliaia di piccoli oggetti su orbite diverse l'una dal-

l'altra. Non si tratta (in questo caso in altri casi) di un'ossessione «estetica», da patiti della natura incontaminata, ma al contrario di un problema molto concreto: la velocità di tutti i corpi orbitanti è di parecchi kmsecondo, cioè di decine di migliaia di kmora. Tutti questi frammenti, perciò, quando per caso urtano un veicolo spaziale, si trasformano in velocissimi e micidiali proiettili. L'impatto di un frammento grande un centimetro libera l'energia di una bomba a mano, e può distruggere irreparabilmente qualsiasi satellite; una piccola scheggia appena visibile può uccidere un astronauta. È vero che lo spazio è grande, e che quindi ogni oggetto ha poca probabilità di trovare un ostacolo sul suo percorso, ma con l'aumento del numero dei frammenti, gli impatti casuali diventano sempre meno improbabili. La situazione è resa più critica da un processo di «reazione a catena»: quando due frammenti o detriti collidono fra di loro, producono una cascata di numerosissimi nuovi frammenti più piccoli, che aumentano fortemente l'inquinamento e quindi il pericolo per i satelliti funzionanti. I modelli al computer di questo

processo mostrano che, se anche si interrompesse del tutto le pratiche «inquinanti», i frammenti spaziali continuerebbero a moltiplicarsi a causa degli urti reciproci, creando un «guscio» duraturo di detriti intorno al pianeta.

Vi sono già numerosi casi di satelliti che hanno smesso improvvisamente di funzionare, probabilmente a causa di una collisione fortuita; nel 1983, un finestrino dello shuttle Challenger (un'astronave sfortunata) fu incrinato da un pezzetto di vernice grande 0,2 mm. L'avaria del satellite militare sovietico Cosmos 954, poi rientrato nell'atmosfera senza controllo nel 1978 (causando l'inquinamento radioattivo di una zona per fortuna spopolata del Canada), fu forse dovuta ad un evento dello stesso tipo. Per una stazione spaziale di grosse dimensioni, come la Mir sovietica o la futura Freedom americana, la probabilità di un urto pericoloso è stimata in circa lo 0,1% l'anno; ma questa stima è ritenuta da molti esperti troppo ottimistica, specialmente se proiettata nel futuro, e in ogni caso non è del tutto tranquillizzante. Strumenti scientifici orbitanti di particolare delicatezza, come i telescopi spaziali, potrebbero venir danneggiati in modo serio nel giro di qualche anno. Lo spazio rischia così di diventare letteralmente inabitabile, tanto per gli uomini che per le macchine, e quando ciò sarà accaduto non vi saranno rimedi. Non è neppure da escludere che una collisione fortuita contro un satellite militare, in caso di crisi internazionale, venga scambiata per un attacco deliberato, ed innesci quindi un serio incidente.

Di chi è la colpa di questo stato di cose? Gran parte dei frammenti sono stati generati da esplosioni di satelliti o di razzi vettori, causate - come al solito in questi casi - in parte da «fatalità» (cioè da inadeguate misure di sicurezza), e in parte da scelte umane irresponsabili. Nella seconda categoria rientrano sicuramente gli esperimenti di armi antisatellite realizzati in passato dai militari sia sovietici che americani, esperimenti che consistevano nel prender di mira e far esplodere un satellite scelto appositamente come bersaglio (in un caso, è stato usato allo scopo anche un satellite scientifico ancora funzionante, il Solwind). Questi esperimenti

**1000 LANCIA**  
viale Mazzini 5  
via Triennale 7996  
via XXI aprile 19  
via Tuscolana 160  
cur. piazza Caduti  
della montagna 30

ieri ☺ minima -2°  
● massima 11°  
Oggi ● sole sorge alle 7.28  
e tramonta alle 17.17

# ROMA

La redazione è in via dei Taunni, 19 - 00185  
telefono 44.49.01  
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
e dalle 15 alle ore 1

Aperto anche  
il Sabato  
Pomeriggio

Ieri gli extracomunitari sotto palazzo Chigi  
«Tra noi non ci sono terroristi  
vogliamo solo un posto per vivere in pace»  
In settimana un incontro con Andreotti?

I duemila temono la «deportazione forzata»  
La polizia ha chiesto alla magistratura  
l'autorizzazione per iniziare il trasferimento  
La Prefettura: «Via tutti tra 2-3 giorni»

## Immigrati al governo: «Non truffateci»

La Prefettura: «Trasloco non prima di 2-3 giorni». Per scongiurare un altro atto di forza gli immigrati hanno chiesto un incontro ad Andreotti. Vogliono garanzie sulle modalità del trasferimento e sui tempi di permanenza nei residence. Molti di loro però non vogliono andare negli alberghi e annunciano la resistenza passiva. Oggi gli extracomunitari tornano dal Papa.



Una veduta dell'edificio dell'ex Pantanello

### DELIA VACCARELLO

«Non vogliamo la guerra, siamo venuti qui per lavorare, per noi è difficile mangiare, dormire, lavarsi, figuriamoci se pensiamo a fare i terroristi». A tre giorni dalla maxi-rapata della polizia alla Pantanello, gli immigrati chiedono un incontro con il presidente del consiglio per avere «garanzie» sul progetto del Comune che intende trasferirli temporaneamente nei residence e poi alloggiarli in centri di accoglienza. Una cinquantina di extracomunitari ha manifestato ieri mattina davanti a Montecitorio. Al capo del governo chiedono chiarezza. «Non vogliamo uno sgombero forzato, non vogliamo essere gettati nei residence e dimenticati, per un tempo infinito». Mentre gli extracomunitari manifestavano dinanzi alla Camera, le Caritas si occupava di concordare l'incontro con la presidenza del consiglio, che si terrà probabilmente la settimana prossima. L'europarlamentare Eugenio Melandri (dp) e il consigliere comunale verde Luigi Neri. Oggi gli immigrati della Pantanello ritorneranno dal Papa, sperando che le parole di Karol Wojtyła possano proteggerli da un altro atto di forza.

È proprio questo che temono: un blitz all'alba e la deportazione verso una destinazione sconosciuta. Ma quando? Ieri si è saputo che la Questura ha dovuto chiedere alla magistratura l'autorizzazione per poter iniziare lo sgombero. Sembra infatti che l'«Acqua Marcia» (la società proprietaria della Pantanello) tempo fa abbia ritirato la querela con cui aveva chiesto l'intervento della polizia. Venuta meno la denuncia, la Questura è stata costretta a chiedere il consenso dei giudici. Per «problemi tecnici», dunque, lo sgombero potrebbe saltare di qualche giorno. «C'è un po' di tempo», però, dicono Prefettura e Questura, «tutto quello che si doveva fare è stato fatto». Come dire: questa faccenda della magistratura è solo una formalità. Per cautelarsi da un altro blitz gli immigrati fanno richieste puntuali, le riassume Dino Frasciolo della «Casa dei diritti sociali». «Vogliamo vedere il piano provvisorio e quello definitivo, avere garanzie sui tempi di permanenza nei residence non deve superare i 60 giorni. Via via che sono pronti i centri di accoglienza deve scattare il trasferimento. Non vogliamo che quelli in possesso

del permesso di soggiorno vengano divisi dagli altri. E poi il volontariato può fornire aiuto, ma non è necessario che gestisca il rapporto con il Comune, gli immigrati sono perfettamente in grado di farlo». Le trattative tra Comune e immigrati sui tempi e le garanzie del trasferimento sono ancora aperte, ma non tutti sono d'accordo al trasloco negli alberghi La Focai e il presidente della federazione sri-lankese in Italia, Nowfer, annunciano che gli immigrati faranno «resistenza passiva» sdrilati per terra se faranno trasportare a forza. Sono contrari agli alberghi, aspettano i centri di accoglienza previsti dalla legge Martelli, quelli che dovrebbero far parte del piano definitivo del Comune. (Un piano che rimane sconosciuto) e lascia aperti molti interrogativi sulla realizzazione dell'intero progetto. Se la permanenza nei residence è prevista al massimo per 60 giorni, perché «specie» parli di chi deve gestire i rapporti tra gli immigrati e il Comune?», chiede Luigi Neri, consigliere comunale verde. I timori di tutti si concentrano proprio sugli alloggi di «emergenza»: «non vogliamo campi di concentramento», dicono gli immigrati, «non vogliamo essere sbruttati e gettati nella città, dai posti di lavoro». Tra le incertezze e la paura di un altro blitz, è sempre presente l'amaurezza per i 900 che hanno ricevuto l'invitazione a lasciare il paese. Molti di loro, dice Nowfer, sono stati truffati: «Le autorità devono smettere questa speculazione. C'è chi promette loro in cambio di otto milioni, una cifra che corrisponde a 15 anni di salario per un immigrato, lavoro, casa e regolarizzazione in Italia. Vengono qui clandestinamente inseguendo questo miraggio e non trovano nulla». C'è anche chi si lamenta per i tentativi fatti dal Comune per creare i centri di accoglienza e denuncia l'atteggiamento dell'amministrazione. «A novembre ci fu chiesto di segnalare uno stabile in XVII», dice Brunella Malinelli, capogruppo pci «con un ordine del giorno abbiamo proposto l'edificio di via San Giustino, D'Arquino 11 b, di proprietà della Regione, attualmente vuoto. Nei giorni scorsi l'assessore al demanio Lucari ci ha diffidato dal fare simili proposte, minacciando il ricorso alla magistratura. Una reazione di rifiuto incomprensibile».

Un camino difettoso ha provocato l'incendio. I danni ammontano a decine di miliardi

## Palazzo Torlonia a fuoco per fatalità Salvi in cassaforte i gioielli di famiglia

È divampato per cause accidentali, venerdì pomeriggio, l'incendio che ha semidistrutto palazzo Torlonia, in via Bocca di Leone, a pochi passi da piazza di Spagna. Un difetto di tiraggio nella canna fumaria di un camino ha fatto surriscaldare una parete, fin quando uno degli arazzi ha preso fuoco. Una cassaforte ha salvato i gioielli più preziosi della famiglia. I danni ammontano a decine di miliardi.

### ANDREA QAIARDONI

Ormai è certo che è stata una fatalità a ridurre in cenere venerdì pomeriggio gran parte di palazzo Torlonia, portandosi via nel breve spazio di tre ore mobili antichi, quadri d'autore, tappeti preziosi e quant'altri. Un difetto di tiraggio nella canna fumaria del camino che si trova in uno dei saloni. Lo scarso tiraggio ha via via surriscaldato la fragile parete, fin quando l'arazzo che

sarva per tempo. In casa c'erano solo loro. La principessa Beatrice, infanta di Spagna e zia del re Juan Carlos, e le sue due figlie Olimpia e Sandra erano andate poco prima a pranzare in un vicino ristorante. I vigili del fuoco hanno dovuto lavorare per tutta la notte scorsa, soffocando i piccoli focolai che si sono via via riacciati. «Un lavoro di contenimento», ha spiegato il comandante dei vigili del fuoco, Guido Chiucchi. «Del resto nelle travi dei solai era rimasta della brace che continuava ad innescare le fiamme. Ora la situazione è sotto controllo. E soltanto per motivi precauzionali una nostra squadra rimarrà sul posto, lunedì mattina i tecnici del comune hanno effettuato un primo sopralluogo, disponendo la chiusura al traffico di via Bocca di Leone dal momento che parti degli infissi o di altre strutture pericolanti potrebbero an-

del danno causati dall'incendio. Quelli esterni, vale a dire la ristrutturazione dell'edificio e le opere di puntellamento e di consolidamento, ammontano a circa tre miliardi di lire. Il palazzo, al 70 per cento di proprietà del finanziere romano Renato Bocchi e per il restante 30 per cento della «Fintorlonia» (presidente Paul Annik Weillher, marito della principessa Olimpia) è tuttavia «coperto» dall'assicurazione. Più complesso invece stabilire l'ammontare in denaro della mobilia e dell'arredamento che l'incendio ha ridotto in cenere (qualcuno azzarda la cifra di quaranta miliardi), anche perché i principi non hanno ancora stilato un inventario dettagliato. È certo che uno dei più preziosi arazzi valeva due miliardi e mezzo di lire. Ma non è altrettanto semplice arrivare ad un'attendibile valutazione di altri «pezzi», come ad esempio il rarissimo mobilio del tardo impero italiano.

## «Venti avieri Vam nel Golfo» Una denuncia degli studenti

«Venti avieri Vam saranno inviati a giorni nella base italiana del Tomado, nel Golfo Persico». La notizia, diffusa da alcuni studenti dai microfoni di Radio città aperta, sarebbe stata rivelata da un militare di leva ad alcuni ragazzi del «Coordinamento unitario degli studenti contro la guerra», impegnati in un volantinaggio per l'obiezione di coscienza di fronte all'aeroporto di Centocelle e nei pressi della caserma Ruffo, sulla Tiburtina. Sempre secondo gli studenti, in questi giorni, presso la caserma, ci sarebbe un intenso via vai di parenti dei giovani di leva.

## Casilino 23 una fiaccolata e una messa per la pace

Il corteo era stato organizzato dalle associazioni culturali e ricreative della zona dalle Acli, al dopolavoro, all'associazione «Pasolinib». Anche il parroco ha partecipato all'iniziativa con una messa dedicata alla pace. Al termine della funzione, è partita la fiaccolata, che ha fatto il giro dell'isolato infine all'interno del centro sociale i bambini hanno recitato le loro poesie contro la guerra e esposto i loro disegni.

## Raccolta di firme per la petizione «L'Italia ripudia la guerra»

Il corteo era stato organizzato dalle associazioni culturali e ricreative della zona dalle Acli, al dopolavoro, all'associazione «Pasolinib». Anche il parroco ha partecipato all'iniziativa con una messa dedicata alla pace. Al termine della funzione, è partita la fiaccolata, che ha fatto il giro dell'isolato infine all'interno del centro sociale i bambini hanno recitato le loro poesie contro la guerra e esposto i loro disegni.

## Furto al furgone portavalori Restano in carcere i 3 vigilantes

Restano in carcere le tre guardie giurate che mercoledì pomeriggio denunciavano il furto di un miliardo e 300 milioni dal furgone portavalori, lasciato incustodito in piazza dei Crociferi. Francesco

## Fogne pubbliche fuorilegge Interrogazione dei Verdi

Gli scarichi delle fognature pubbliche non rispettano la legge Merli. Approvato nel '76, il provvedimento concedeva dieci anni di tempo ai comuni per uniformare gli scarichi fognari ai limiti stabiliti dalla normativa. Il termine, prorogato di altri due anni da una legge regionale, è scaduto comunque nell'88, mentre diverse amministrazioni non hanno provveduto a mettersi in regola. La denuncia è di Primo Mastrantonio, consigliere regionale Verde, che ha rivolto un'interrogazione all'assessore ai lavori pubblici.

## Da domani il bus «87» si fermerà a Colli Albani

Da lunedì 28 gennaio, il capolinea dell'autobus 87 sarà trasferito da largo Tacchi Venturi a largo dei Colli Albani. Cosi, afferma l'azienda municipalizzata dei trasporti, «sarà garantito un migliore servizio agli utenti dei mezzi pubblici che vivono e salgono sul bus al quartiere Tuscolano». Il capolinea, in questo modo, sarà collegato meglio con la metropolitana della linea «A».

TERESA TRILLO

## Da domani ispezioni Usl negli alimentari. Corrente ancora a rischio Surgelati sciolti dal black-out I negozi fanno la conta dei danni

### CARLO FIORINI

Quintali di surgelati, sciolti dal black-out, nei magazzini dei negozi dell'Eur e degli altri quartieri rimasti senza energia elettrica nei giorni scorsi. I commercianti giurano di averli tutti buttati via «assicurano» soltanto perché rappresentavano una prova in un'eventuale vertenza con l'Acea per ottenere il risarcimento danni. Ma i controlli della Usl per accertare che le scatole di surgelati andati a male non vengano messe in vendita non sono ancora cominciati. «Lunedì. Da lunedì scatteranno le ispezioni. Per ora ho soltanto voluto ricordare ai commercianti le norme per la conservazione», ha detto ieri Gabriele Mori, assessore alla sanità del Comune - ma ho invitato la Usl Rm 7 ad avviare da lunedì le ispezioni nei negozi». Mori

promette anche l'intervento del settore interzonale di prevenzione che, la prossima settimana, effettuerà dei controlli a campione dei prodotti surgelati esposti nei banchi. I commercianti non sembrano un granché preoccupati. «Nel mio negozio l'interruzione è stata di sole tre ore», dice il gestore dell'alimentare Angeli, di via Ascani - quindi fortunatamente non ho avuto danni. Comunque, come molti esercenti di un'assicurazione che copre questo tipo di incidenti. Basta conservare i prodotti rovinati ed esibirli alla compagnia assicuratrice per ottenere il risarcimento». Ma, tra chi non è coperto da particolari polizze, non c'è molta fiducia sulla possibilità di ottenere dall'Acea un risarcimento «il mio legale mi ha detto che sarebbe una pratica lunghissima», dice

## Sequestrata la casa sul sepolcro di Sant'Urbano Depredava l'Appia Antica per arredarsi la villa

Per la sua villa, aveva inventato un arredo d'eccezione: fregi e frammenti di epoca romana incastonati nelle pareti del soggiorno, della sala da pranzo e persino della cucina. Ma ora è tutto sotto sequestro. Gianfranco Anzalone, proprietario di un terreno sull'Appia Antica, a via Lugari 5, in quel terreno ospita, come ufficiale custode, il complesso archeologico del sepolcro detto «di Sant'Urbano». E, secondo gli accertamenti della magistratura, da quel sepolcro avrebbe trafugato degli oggetti per metterli in casa. Non lontano dalla più importante chiesa omonima, che si trova alla Caffarella, il tempio è una tomba del terzo secolo di C sottoposta a vincolo archeologico dalle Sovrintendenze di Roma e del Lazio e del ministero dei Beni ambientali e culturali. I reperti trovati, comunque, sono rovi-

## Falso allarme a Tor Sapienza Pacco postale fa «tic-tac» Intervengono gli artificieri ma era un'auto giocattolo

La psicosi dell'attentato terrorista continua a «scoprire» in città. L'ultimo allarme è scattato ieri mattina nel centro meccanizzazione pacchi delle poste in via Giacomo Balla, a Tor Sapienza. Un pacco postale, all'apparenza innocuo, dal quale però saliva uno strano «tic-tac». Attimi di tensione, addirittura panico, fin quando gli artificieri hanno svelato che si trattava solo di un modellino elettronico di un'auto della polizia. Ma la paura c'è stata. Alcuni impiegati stavano sistemando i pacchi appena arrivati quando hanno sentito quello strano tic-tac. Veniva da un piccolo involucro, venti centimetri per dieci. D'accordo con il dirigente, non hanno esitato ad avvisare la sala operativa dei carabinieri. Nemmeno dieci minuti dopo sono arrivati gli artificieri, accompagnati da due pattuglie della stazione dei carabinieri di Tor Sapienza, che come prima cosa hanno ordinato di sgomberare l'intero ufficio. Poi sono rientrati all'interno dell'edificio e con estrema cautela hanno iniziato a rompere i lembi di cartone del piccolo involucro dal quale proveniva quel sinistro «tic-tac». Ma pian piano il timore degli artificieri di veder comparire da quel pacchetto un qualsiasi congegno esplosivo collegato ad un timer s'è allontanato. Dapprima si è visto un ulteriore involucro, poi la scritta di una nota fabbrica di modellismo. Infine la conferma definitiva: nessun ordigno, ma un modellino giocattolo in scala di una «volante» della polizia. Il giocattolo veniva dal congegno elettronico che, forse per un contatto, si era messo in movimento. Passata la paura, gli impiegati del centro postale di Tor Sapienza sono tornati al lavoro.

**Permesso auto  
«Il Comune  
penalizza  
l'handicap»**

■ Limitare il numero dei permessi di accesso al centro storico, ma senza penalizzare gli handicappati. Sono queste le richieste contenute in una mozione presentata dagli anti-proibizionisti alla Regione Lazio. Il gruppo consiliare chiede a Rodolfo Gigli, presidente della giunta regionale, di controllare più rigorosamente l'attività capitolina sulla concessione dei «diritti di passaggio».

«L'ordinanza emessa a questo proposito - ha spiegato Vanna Barenghi, rappresentante regionale anti-proibizionista - riconosce il diritto ad ottenere il permesso solo ad una ristretta categoria di handicappati, escludendo gli autistici, i cerebropatici, i dializzati gravi, i cardiopatici gravi, i non vedenti e gli anziani con ridotta autonomia, tutte categorie di persone quantomai bisognose di utilizzare trasporti privati condotti dai familiari».

«Esiste d'altronde una circolare del ministero dei lavori pubblici - ha sottolineato Vanna Barenghi - che prevede il riaccesso del contrassegno a tutti coloro la cui capacità di deambulazione sia sensibilmente ridotta. Il problema è quindi soltanto interpretativo: ci sono comuni, come quello di Firenze, che hanno quindi interpretato la circolare del ministero senza restringere le agevolazioni ai soli motulesi».

Quello dei permessi di accesso al centro storico è un vecchio problema irrisolto. Le strette vie che percorrono il cuore di Roma sono chiuse al traffico privato in determinate ore del giorno. I residenti e tutti coloro che lavorano nei palazzi cinquecenteschi, possono richiedere la carta di accesso rilasciata dal Campidoglio, che può firmare solo un numero limitato. In passato si sono più volte scatenate delle polemiche sul «permesso facile», autorizzazioni concesse a piene mani a chi intende superare la barriera dei vigili urbani, che proteggono il centro storico dalle automobili private.

**Un dossier della Cgil  
sulla zona di Civitavecchia  
Dalla capitale in molti  
si sono trasferiti sulla costa**

**Il territorio è cresciuto  
senza equilibrio nè progetti  
Scarsa la scolarizzazione  
il 40% ha solo le elementari**

Una veduta di Bracciano. Dalla capitale in molti si riversano sul litorale e sul bacino del lago come rivela lo studio della Cgil



# La grande fuga sul litorale

Come è cambiato il litorale negli anni 50-90? A Civitavecchia calano le nascite e il 40% degli abitanti sa a malapena leggere e scrivere. Crescono le fughe dalla capitale verso i laghi, dove turismo e pendolarismo prendono il posto del lavoro nei campi. Commercio e terziario proliferano, ma il territorio cresce in modo disequilibrato. Sono i risultati di uno studio di esperti della Sapienza per la Cgil regionale.

SILVIO SERANGELI

■ Un territorio cresciuto con molta spontaneità e senza equilibrio. Un'area che ha registrato la fuga dalle campagne e il boom del commercio, ha visto la crescita demografica nei centri della costa, dove si è riversata l'ondata migratoria dei residenti a Roma, ma anche l'aumento dei giovani in cerca di prima occupazione. È il quadro che emerge dalle tabelle che compongono il rapporto di ricerca commissionato dalla Camera del lavoro di Civitavecchia e dalla Cgil regionale sulla situazione socio-economica del comprensorio di Civitavec-

chia agli inizi degli anni 90. Il lavoro del professor Vincenzo Nocifora, docente di sociologia economica all'università «La Sapienza», segue le linee dello sviluppo negli undici comuni a nord di Roma, dagli anni 50 alle soglie degli anni 90. L'analisi parte da un dato inconfutabile: i paesi di Allumiere, Anguillara, Bracciano, Canale Monterano, Cerveteri, Civitavecchia, Ladispoli, Manziana, Santa Marinella, Tolla e Trevignano non costituiscono una realtà omogenea; presentano dati, spesso contraddittori, di una crescita non equilibrata del territo-

rio. La zona del lago (Bracciano, Anguillara, Trevignano), dei monti (Tolla, Allumiere), della costa (Santa Marinella, Cerveteri, Ladispoli), la stessa Civitavecchia non hanno avuto in questi trent'anni uno sviluppo organico. Offrono un quadro spesso in contrasto anche con la provincia di Roma nel suo complesso. Alla fine del 1987, 135.335 abitanti: il 3,5% dell'intera provincia. È il dato iniziale da cui parte l'indagine. Negli undici comuni l'incremento medio annuo dei residenti è costante (1,6% dal 1950 al '60, l'1,9% dal 1970 all'80). Ma nei centri dei Monti della Tolla si registra una crescita zero, senza nuovi residenti; mentre nei centri costieri e sul lago di Bracciano si è passati dai 3.200 immigrati negli anni 60 agli oltre 8.000 negli anni 80, in massima parte provenienti da Roma. Anguillara e Trevignano sul lago di Bracciano, Santa Marinella e Ladispoli

sulla costa sono le mete preferite da chi «fugge» da Roma, verso una vita più tranquilla e meno dispendiosa. I dati parlano di aumenti di popolazione dal 2 al 3,8%, con Cerveteri che raggiunge il 6% in più. La tendenza di Civitavecchia è anomala rispetto al suo comprensorio. Ridotto il tasso di natalità, non ci sono nuovi residenti. Un dato preoccupante viene dai rilievi sul livello di istruzione. La ricerca parla chiaro: sconfitto l'analfabetismo, ci sono troppi abitanti che hanno soltanto la licenza elementare. Il 40% a Civitavecchia e nell'area costiera, il 42,2% sul lago, il 45% sui monti della Tolla: questo è il dato che contrasta con il 34,8% della provincia. Ma quali sono le attività principali, i livelli occupazionali? La popolazione attiva del comprensorio raggiunge il 36,1% dei residenti, con un incremento del 3,5% rispetto all'ultimo censimento. L'agricoltura perde ad-

detti: passa dal 32,8% del 1951 al 9% attuale. In vertiginosa ascesa il terziario: attività commerciali, servizi, turismo. Negli undici comuni vi è occupato un 64,7% della popolazione attiva: un dato superiore alla media regionale e della provincia, esclusa Roma. L'industria segna il passo, con il 26,3% di addetti: un po' pochi rispetto alla media della provincia. A Civitavecchia il commercio supera di gran lunga le altre attività con il 72,1%. Dunque gli undici comuni vivono in gran parte la vita del negoziante e dell'operatore turistico, dell'impiegato pendolare che lavora a Roma ma abita nei centri del comprensorio. Ma con quali prospettive? Risponde Manlio Mazziotta, segretario generale della Filcams-Cgil del Lazio: «I dati del comprensorio di Civitavecchia corrispondono alla realtà economica della regione. Nell'88-89 nel Lazio il valore aggiun-

to ha avuto una crescita del 3,7% proprio nel terziario, mentre l'industria ha perso lo 0,7% e l'agricoltura ha avuto un incremento dell'1%. Commercio, servizi, turismo sono gli indicatori dello sviluppo: tre quarti del prodotto del comprensorio di Civitavecchia e del Lazio provengono da questo settore. Nel Lazio il terziario raggiunge il 75% del fatturato contro il 60% del dato nazionale. Occorrono perciò leggi di programmazione, ci vogliono elementi di razionalizzazione. Per Civitavecchia e il suo comprensorio quali indicazioni ci sono? «Il terziario va bene - dice Mazziotta - ma va modulato con le attività portuali. Bisogna fare un piano di interventi su tutto il territorio per qualificare il turismo e i servizi. Lo spontaneismo attuale dà buoni risultati, ma potrebbe riservare delle brutte sorprese, senza una scelta di programmazione».

**Pci alla Regione: «L'Enel chiarisca i progetti sul deposito del metano»**

**Centrale di Montalto  
«Non può essere una camera a gas»**

■ L'approvazione del progetto sul megaimpianto di stoccaggio del gas che dovrebbe sorgere a ridosso della centrale di Montalto non può essere decisa senza metterla a conoscenza Regione ed Enti Locali. I consiglieri regionali del Pci Luigi Daga e Vezio De Lucia chiedono che l'Enel porti il progetto in commissione. «Deve essere subito presentata la valutazione d'impatto ambientale».

ANNA TARQUINI

■ «L'Enel deve dire quali progetti ha sulla centrale di Montalto. Dopo le indiscrezioni dei giorni scorsi che hanno evidenziato l'intenzione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica di costruire a ridosso della centrale un megaimpianto di stoccaggio del gas, il consigliere regionale Luigi Daga e il capogruppo comunista alla Regione Vezio De Lucia chiedono all'azienda di uscire allo scoperto e di presentare ufficialmente il progetto. «La proposta dell'Enel - hanno detto - dovrà passare al vaglio della Regione e degli Enti locali per la valutazione d'impatto ambientale».

Del progetto non è stata data nessuna conferma ufficiale né dall'Enel, né tantomeno dal ministero dell'Industria, ma anche la sola eventualità che milioni di metri cubi di gas siano concentrati in un impianto «poco sicuro» a pochi chilometri dal centro abitato ha scatenato la reazione dei consiglieri e degli abitanti di Montalto. «Una bomba a orologeria» così è stato definito il centro di stoccaggio per la rigassificazione, studiato dall'Enel per alimentare la centrale di Pian de Cangani. Una struttura dove verrebbero convertiti dallo stato liquido allo stato solido più di dieci miliardi di metri cubi di gas all'anno: un milione ottocentomila metri cubi ogni ora.

Re grandi serbatoi costruiti su uno dei pezzi di litorale ancora in gran parte integro. Senza contare che per evitare il pericolo di sabotaggi o di attentati sarebbe necessario militarizzare l'intera zona.

«Questo progetto se lo possono scordare» - ha detto il consigliere regionale Luigi Daga - Montalto non può diventare né una pattumiera né una camera a gas». In questi giorni anche il sindaco di Montalto, Roberto Sacconi, si è mosso per avere conferma delle indiscrezioni che sono circolate sul progetto dell'Enel. Una serie di fonogrammi che ha ripetutamente inviato al ministero dell'Industria che al momento non hanno avuto risposta.

«Non c'è stata né una conferma, né una smentita delle voci - ha detto il sindaco - Ma del progetto se ne parlava già da un anno, evidentemente ora si è mosso qualcosa». Accuse al governo, all'Enel e anche alla giunta regionale: «Veramente subalterno - ha detto ancora Vezio De Lucia - è il ruolo della giunta regionale e del presidente Gigli che su questa proposta dell'Enel non hanno aperto bocca. È ora che il Governo e l'Enel si affrettino a presentare il progetto, la valutazione d'impatto ambientale, e che venga definita, attraverso la convenzione con il Comune di Montalto, l'intera questione dello sviluppo di quest'area».

Fai quattro passi.

# DOVE?

In ogni punto vendita  
**ARREDAMENTI AVENTINO**  
qualità e convenienza  
sempre al tuo servizio.

**SCEGLI QUELLO PIU' VICINO.**

G.R.A. Km.42.100 (tratto interno Tuscolana Appia) tel.72.13.582  
13/39 via della Piramide Cestia tel.57.57.816 ● 11/D p.zza Albania (Aventino) tel.57.57.816  
12/36 via Valsavaranche (Prati Fiscali) tel.81.04.620 ● 1/7 via del Quartaccio (Boccea) tel.62.41.344  
550 via di Saponara (produzione) Acilia tel.52.12.356



NUMERI UTILI
Pronto intervento 113
Carabinieri 112
Questura centrale 4886
Vigili del fuoco 115
Crisi ambulanza 5100
Vigili urbani 67801
Soccorso stradale 116
Sangue 4958375-7575893
Centro antivehicoli 3054343
Notte (notte) 4957972
Guardia medica 478674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico 830921 (Villa Malafra) 530972
Aids
da lunedì a venerdì 8554270
Aied: adolescenti 860661
Per cardiopatici 8320649
Telefono rosa 6791453

Pronto soccorso a domicilio 4756741
Ospedali
Policlinico 4462341
S. Camillo 5310066
S. Giovanni 77051
Fatebenefratelli 5873299
Gemelli 33054036
S. Filippo Neri 3308207
S. Eugenio 36590159
Nuovo Reg. Margherita 5844
S. Giacomo 67261
S. Spirito 650901
Centri veterinari
Gregorio VII 6221886
Trastevere 5996650
Appio 7182718

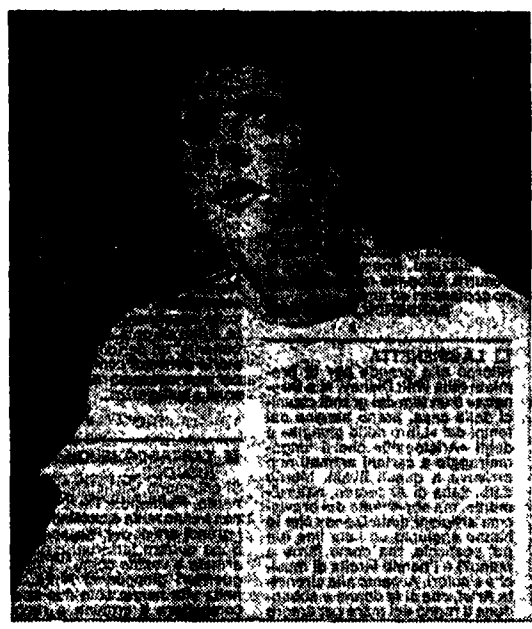
Pronto intervento ambulanza 47498
Odontoiatrico 861312
Segnalazioni animali morti 5800340/5810078
Alcolisti anonimi 5280476
Rimozione auto 6769838
Polizia stradale 5544
Radio taxi:
3570-4994-3875-4984-88177
Coop. Autos
Pubblici 7594568
Tassistica 865284
S. Giovanni 7853448
La Vittoria 7594842
Era Nuova 7591535
Sannio 7550856
Roma 6541846

Succede a ROMA
Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI
Acea Acqua 575171
Acea Recl. luce 575161
Enel 3212200
Gas pronto intervento 5107
Nettezza urbana 5403333
Sip servizio guasti 182
Nettezza urbana 5403333
Sip servizio guasti 182
Provincia di Roma 67661
Regione Lazio 54571
Archi (baby sitter) 316449
Pronto il ascolto (tossicodipendenza, alcolismo) 6284639
Aied 860661
Orbis (prevendita biglietti concerti) 4746954444

Acolral 5921462
Uff. Utenti Atac 46954444
S.A. FE R (autolinee) 490510
Marozzi (autolinee) 460331
Pony express 3309
City cross 861652/8440890
Avis (autoleggio) 47011
Herze (autoleggio) 547991
Bicicologgio 6543394
Collalti (bici) 6541084
Servizio emergenza radio 337809 Canale 9 CB
Psicologia. consulenza telefonica 389434

GIORNALI DI NOTTE
Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)
Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore
Flaminio: corso Francia; via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stelluti)
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)
Parioli: piazza Ungheria
Prati: piazza Cola di Rienzo
Trevi: via del Tritone



Cappuccetto Rosso nel mondo alla rovescia

MARCO CAPORALI

Chiede Pierrot, sceso dal palco: «Dove sono finiti quei personaggi che si affannavano alla ricerca del proprio intreccio? Sono ancora dietro quel sipario? E per svolgere quale trama, se ogni trama è ormai conclusa?». Sono domande poste nel mezzo dello spettacolo di Attilio Corsini Vita e morte di Cappuccetto Rosso, presentato al teatro Vittoria (fino al 10 febbraio) a più di un anno dal suo primo allestimento.

Grande festa per la Filarmonica

Per i centocinquantesimi anni dell'Accademia Filarmonica di Roma sono messi proprio tutti. In un teatro straordinario (sede ormai pluridecennale dei concerti) critici musicologici, musicisti, vecchi e nuovi abbonati si sono dati appuntamento per dire grazie a questa gloriosa istituzione che, prima il mercoledì, ora il giovedì ci strappa dai tentacoli del televisore garantendoci tanta buona musica.

Grande concerto di Orselli, Lalla, Innarella e Ricci al Music Inn
Nuovo jazz da laboratorio

«Controindicazioni» al Music Inn. I protagonisti di questo evento inaspettato sono i membri di un quartetto appena nato ma che - sulla carta - dovrebbe avere molte cose da dire (e da dimostrare) nell'immediato futuro. Nel tempio romano della musica jazz non capita spesso di assistere a performance di questo tipo: venerdì sera Mauro Orselli, Edoardo Ricci, Sandro Lalla e Pasquale Innarella hanno invece dato vita ad un concerto che per più ragioni merita di essere raccontato.

In tempo reale all'ascoltatore attento. Musica pensata, da «laboratorio», dove le citazioni (se ci sono) appaiono implicite e speculari e non banalmente imitanti. Fin dal primo pezzo, il Cloum di Innarella, la prassi esecutiva si svela come un «work in progress» in cui ognuno dei quattro porta il tocco giusto, la pennellata geniale per fare di quel brano un piccolo capolavoro di «nuova musica jazz».

Il «laboratorio di musica» continua ad apparire scenari nuovi e suggestivi: Esterno di una donna abitata di Lalla, il Volo pindarico di Innarella, un canovaccio ancora incompleto e da perfezionare, poi un lavoro di Orselli, tutto di ricerca e di approfondimento su una composizione di Albert Ayler. In questa escursione sonora arriva ogni tanto la voce recitante di Edoardo Ricci, «male-detto toscannaccio» che suona magnificamente, con una raba tutta nasconsa, sax alto e clarinetto basso, e che scrive poesie molto più saporte di quella «ministra delle buone intenzioni» che non stama la brava gente.

«Proiettati oltre gli steccati dei vari generi musicali - come ha scritto il trombettista Pino Minafra presentando il suo festival di Noci - questi musicisti (e i 4 sono tra di loro) rappresentano la ricerca della propria identità artistica e umana, la libertà da ogni condizionamento di mercato, l'universo non codificabile e mutevole, in sostanza la vita». La condizione negativa in cui si trova gran parte della musica jazz non fa altro che rispecchiare la frammentazione della società tecnologica occidentale, le sue angosciose incertezze, la crisi dei valori e la sicurezza di false verità.

Sanoro Lalla e Mauro Orselli, sopra a sinistra Viviana Tonkolo in «Vita e morte di Cappuccetto Rosso».

I sogni elettronici di Geneviève Hervé

È dal felice incontro tra fotografia, pittura elettronica e talento creativo che nascono le belle immagini di Geneviève Hervé. I suoi «Colori e sogni elettronici», da poco in mostra al Centro culturale francese di piazza Navona, schiudono nella nostra città le porte di un territorio ancora indefinito in cui gli artisti si sono addentrati solo di recente.

Punti di vista da migliorare

Coreografo giovane, nemmeno trentenne, di vera facile e istintivamente musicale: forse sono proprio i pregi di Luciano Cannito a capovolgere in difetti quando viene travolto dall'accecarsi degli impegni e dalla fretta del computer. I pregi «double-face» dell'artista napoletano sono emersi visibilissimi anche nel suo ultimo spettacolo, Triade, in scena al Vascello fino a stasera, dove la fluidità del verso coreografico non faceva sempre rima con la limpidezza d'esecuzione o con l'elaborazione dei contenuti.

Oltre alle macchine fotografiche, sono gli elaboratori elettronici e gli esseri umani i principali protagonisti dell'esposizione. Geneviève Hervé ha definito la sua «una creazione assistita dal computer, ma non asservita o sottostima al suo linguaggio da cui - afferma - traggo semplicemente quelle particolari capacità espressive che non posso trovare né nella pittura, né nella fotografia...».

Triade fece insieme nel programma tre coreografie composte in periodi diversi ma accomunate da uno stesso tema, l'Incomunicabilità e la solitudine che da essa deriva. Apre il tritico Punti di vista, un brano pensato sui «panni» della compagnia del Balletto di Roma, che lo presentò un anno fa all'Argentina. Ripreso dalla brillante ma «indisciplinata» compagnia di Cannito, il Napoli Dance Theatre, il brano ne offre un po' per le intermittenze dei danzatori che non riuscivano a far combaciare sempre le parti concertate. Il che per questi Punti di vista non è un problema secondario dal momento che si tratta di una coreografia neo-classica, vicina ai canoni stilistici di un Kylian, e che quindi trova la sua maggiore ragione d'essere nella perfezione stilistica. Poco più di un bell'esercizio di stile risulta anche Passi falsi, ideata per la compagnia di danza israeliana Batsheva. Cannito è un abile mescolatore di passi, consapevole del gesto ad effetto, retorico senza sfoggi, ma - a nostro parere - il meglio di sé lo esprime quando non è vincolato a musiche pre-esistenti che lo fanno indugiare sul loro quieto sentimentalismo. Meglio di Rachmaninov o degli Iliumani, sono dunque i suggerimenti sonori di Marco Schiavoni, che segue suono su suono le idee del coreografo e che in Perovsi fuorionari riesce a far dire a Cannito cose più originali, persino a tirare fuori dalle quinte estroci colpi di scena come il ballo di sei degli anziani. Una prova che, quando c'è, il talento deve essere governato con mano salda e austera per non scendere in piacevolezza senza incisività. □R.B.

L'«Effetto treno» delle tartarughe

Animali da salotto e da cortile. Siamo sempre di più, uomini e animali, a popolare questa nostra città. Siamo sempre di più e sempre più spessati, sempre più isolati. Per questo, abbiamo deciso di offrirvi una serie di piccoli consigli di sopravvivenza. Consigli per risolvere quei problemi «minimi» che potranno porvisi di fronte nei rapporti quotidiani con animali da salotto, da cortile e da quant'altro.

per un mercato rionale scegliendo e comprando verdura fresca), e le tartarughe che l'uomo può tenere comodamente in casa o in giardino sono solo quelle piccole di terra e quelle piccolissime d'acqua dolce. Quindi liberatemi subito dalla falsa equazione lattuga-felicità e cerchiamo di capire, invece, che cosa si deve fare per procurare alle bestiole emozioni realmente piacevoli. Un trucco - affettuoso quando non amorevole - c'è, per stravolgere in bello la vita delle nostre simpatiche compagne di terrazza o giardino. Ma bisogna prenderla alla lontana. Immaginate voi un neonato che peristrua il mondo carponi: sua prima occupazione, nel diventare più grandicello, sarà quella di farsi conoscere davanti agli occhi il maggior numero di immagini possibile. Come in un film, direte voi: come dal film

Dicono: due foglie di lattuga fanno la felicità delle tartarughe per settimane e per mesi. Magari innanzi tutto bisogna vedere di che tipo di tartaruga si tratta, poi bisogna sondare con maggior precisione il concetto di felicità riferito a questi solidi animali. Al primo quesito si risponde che ci sono bestie di terra, di lago e di mare e che non tutte fra esse



APPUNTAMENTI

«La parola al conflitto». Espenienze e proposte degli autoconvocati del Pci. In occasione della pubblicazione del libro curato da Clementi e Giovanni (Datanews editore), martedì, ore 17.30, sala della Provincia (Via IV Novembre), incontro-dibattito sul tema «Dallo scandalo Gladio alla guerra del petrolio»: è ancora attuale la proposta del Pds? Intervengono Sergio Garavini, Paolo degli Espinosa, Pierluigi Onorato e Fabio Giovannini.
Quarant'anni di narrativa italiana 1940-1979: invito alla lettura per gli studenti delle scuole superiori. Argomenti del 3° convegno che si svolgerà domani e martedì alla Sala conferenze Mondadori di via Sicilia 136. Relazioni e numerosi interventi.
«Un angelo alla mia tavola». Il film di Jane Campion è in visione domani, ore 18, al Centro di ecologia umana della Lega per l'ambiente, via dei Salentini 3. Poi si discuterà della questione psichiatrica.
Onda (Organizzazione delle donne autonome) discuterà della guerra del Golfo: domani, ore 18, al Centro femminista di via S. Francesco di Sales 1. Onda propone: l'immediato cessate il fuoco, trattative ad oltranza, una conferenza internazionale di donne sul Medio Oriente.
Né guerra né pace americana, liberazione dei popoli del Medio Oriente: sul tema un meeting organizzato da Socialismo rivoluzionario per domani, ore 18.30, in via degli Ausoni 8a (Associazione «Prospettiva»).
L'arca del quattro cantoni. Politico a trasformazione di Francesco Manzini esposto all'«Espresso» di via dei Sabelli 2 (ore 16-24 escluso il lunedì).
Malafroite. Il Centro di via dei Monti di Pietralata 16 (Archi Nova) organizza nei mesi di febbraio e marzo tre laboratori di danza. Il primo sarà condotto da Giorgio Rossi; il secondo da Adriana Borriello; il terzo da Raffaella Giordano sotto la direzione artistica del Centro «Sosta Palmizi». Informaz. ai tel. 41.80.369 e 41.80.370.
Marina Greco. La brava pianista terrà un concerto al Teatro Ghione questa sera alle ore 21. In programma l'op. 111 di Beethoven, la Sonata di Medtner «Rimembranza» e le quattro «Ballate» di Chopin.
«Una corsa nel passato». La mostra organizzata dall'Atac in via Flaminia 80 per celebrare il 100 anni della prima tramvia elettrica italiana resterà aperta fino al 31 gennaio (ore di visita: 10-20).

MOSTRE

Artisti russi. 1900-1930: 150 opere tra acquerelli e disegni provenienti dal Museo Puskin di Mosca. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale. Ore 10-22 (martedì chiuso). Ingresso lire 12.000. Fino al 10 febbraio.
Espressionismo. Da Van Gogh a Klee, capolavori della collezione Thyssen-Bornemisza. Palazzo Ruspoli, via del Corso n.418. Ore 10-19, sabato 10-23. Ingresso lire 10mila, ridotti lire 6mila. Fino al 12 febbraio.
Fragonard e Hubert Robert a Roma. Centovanta opere di paesaggi e monumenti italiani. Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1. Ore 9-19, sabato 9-21, lunedì chiuso. Fino al 24 febbraio.
L'architettura del quotidiano 1930-1940. Fotografie da tutto il mondo. Palazzo Braschi, piazza San Pantaleo. Ore 9-13.30, giovedì e sabato anche 17-19.30, lunedì chiuso. Fino al 20 febbraio.
Il ritorno dei dinosauri. Robot aerei, vertebre del Museo di zoologia, video, computer. Palahebib, via Cristoforo Colombo (angolo via delle Accademie). Ore 10-20, sabato 10-24. Prenotaz. 23.20.404 e 32.21.884. Lire 6.000, ridotti 4.000. Fino al 17 febbraio.

MUSEI E GALLERIE

Musei Vaticani. Viale Vaticano (tel. 698.33.33). Ore 8.45-16, sabato 8.45-13, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperta e l'ingresso è gratuito.
Galleria nazionale d'arte moderna. Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80.27.51). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, lunedì chiuso.
Museo delle cere. Piazza Santi Apostoli n.67 (tel. 67.96.482). Ore 9-21, ingresso lire 4.000.
Galleria Corsini. Via della Lungara 10 (tel. 65.42.323). Ore 9-14, domenica 9-13. Ingresso lire 3.000, gratis under 18 e anziani.
Museo napoleonico. Via Zanardelli 1 (tel. 65.40.286). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, giovedì anche 17-20, lunedì chiuso. Ingresso lire 2.500.
Calcografia nazionale. Via della Stamperia 6. Orario: 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi.
Museo degli strumenti musicali. Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a, telef. 70.14.796. Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi.

NEL PARTITO

Sezione Tor Sapienza. C/o viale di Pisis angolo via Tor Sapienza ore 11 manifestazione contro la guerra con F. Vichi.
Sezione Quarticciolo. C/o piazza del Quarticciolo ore 10.30 mostra di disegni fatti dai bambini per la pace.
Sezione Portonaccio. Insieme a: Arci Nova, Caritas Parrocchia S. Romano. Associazione per la pace Tiburtina. Centro culturale Malafroite. Centro anziani Portonaccio c/o Largo Beltramelli dalle ore 10 alle ore 13 camper con raccolta di firme appello per la pace.
Sezione Castro Fiori. Ore 10 assemblea sulla pace.
Sezione Porto Fluviale. Ore 10 volontariato contro la guerra a Porto Portese.
Avviso. Si ricorda ai compagni che in Federazione si possono riturare volantini e manifesti contro la guerra.
DOMANI
Sezione Portuense Villini. Ore 18.30 assemblea su situazione internazionale con M. Cervellini.
Il Circostronco. C/o sezione Salarfo ore 18 attivo sui problemi della guerra con V. Parola.
COMITATO REGIONALE
Federazione Latina. Lenola ore 11 comitato direttivo.
Federazione Castelli. Pomezia ore 18 comitato direttivo.
Albano ore 18 comitato direttivo.

TELEROMA 56

Ore 10.45 Edicola aperta; 11 Meeting anteprima su Roma e Lazio; 14 In campo con Roma e Lazio; 16.45 Tempi supplementari; 18.30 Novela -Veronica il volto dell'amore-; 19.20 Film «Con la morte alle spalle»; 21.15 Film Edicola aperta; 21.30 Goal di notte.

GBR

Ore 12.05 Rubrica: Italia 5 stelle; 13 Domenica tutto sport; 15.30 Calcio: Italia 5 stelle; 16.30 Film «Yankee Pascià»; Regia di Joseph Pevney; 22.30 Calcio: Italia 5 stelle; 24 Documentario.

TELELAZIO

Ore 14.05 «Junior Tv», varietà, cartoni animati e telefilm; 18.15 Agricoltura oggi; 19.55 Telefilm «FBI Oggi»; 20.45 Roma contemporanea; 21.45 Film «Capitan Fuoco»; 0.30 Telefilm «I giorni di Bryan».

CINEMA □ OTTIMO □ BUONO □ INTERESSANTE

ROMA

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Eroico; F: Fantastico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musical; SA: Satira; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

VIDEOONO

Ore 9 Rubriche del mattino; 11.30 Non solo calcio; con Antonio Crezi; 14 Bar sport; 16.30 Videogal: conduce in studio Filippo Corsini; 17 Il telefono nel pallone; 18 Bar show; con Claudio Moroni; 19.30 Arte oggi; 21.30 World Sport; 22 Non solo calcio sera; con Renato Nicolini; 24 Rubriche della sera.

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «I temerari»; 11.30 Euroforum: «Europa giorno per giorno»; 14.30 Pianeta sport; 17 Angolo del collezionista; 17.30 Calcio express; 19 Diario romano; 20.30 Film «La terra dei giganti»; 21 Film «La valle dei pini».

TRE

Ore 10.30 Cartoni animati; 13 Telefilm «Capita Power»; 13.30 Telefilm «Supercarrier»; 14.30 Film «Febbre da cavallo»; 16 Film «Una vita lunga un giorno»; 17.30 Film «L'ultima corsa»; 19.30 Telefilm «Houston knights»; Film «L'evviva»; 22.30 Pomeri '90.

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for theater name, address, phone, and program details.

Table listing cinema programs (RIALTO, RITZ, RIVOLI, etc.) with theater names, addresses, and program details.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs (ARCOBALENO, CARAVAGGIO, etc.) with theater names and program details.

CINECLUB

Table listing cinema programs (AZZURRO SCIPIONI, BRANCALEONE, etc.) with theater names and program details.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs (AMBASCIATORI, AQUILA, etc.) with theater names and program details.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs in various locations (ALBA, FROSINONE, etc.) with theater names and program details.

SCELTI PER VOI



Gli interpreti del film «Benvenuti in casa Gori» diretto da Alessandro Benvenuti

UNO SCONOSCIUTO ALLA PORTA

Una coppia felice. Un appuntamento bellissimo nel tranquillo e residenziale quartiere di «Pacific heights» a San Francisco. Patty e Drake (Melanie Griffith e Matthew Modine) decidono di acquistare. Il mutuo è carissimo ma a pagarli aiuterà l'affetto di quell'inquilino così perbene che abiterà al piano terreno. Così, semplicemente, comincia un incubo lungo una vita. Carter Hayes (l'inquilino, cioè Michael Keaton) è in realtà

un terribile psicopatico. Non si limiterà a non pagare l'affitto, distruggerà l'appartamento, porterà sul lastrico i due ragazzi, il ridurrà alla disperazione. Un thriller tutto suspense, ritmo, immagini molto in movimento. È una parabola sull'insostituibilità della privacy, il valore antico e attualissimo del «foculare».

ETOLE

BENVENUTI IN CASA GORI

Gli interpreti di nuovo insieme per

PROSA

LABIRINTO (Via Pompeo Magno, 27 - Tel. 321515) Riposo. LA CHAMBON (Largo Brancaccio, 62/A - Tel. 732777) Riposo. ARGENTINA (Largo Argentina, 52 - Tel. 654401) Riposo. LA COMUNITÀ (Via G. Zanazzo, 1 - Tel. 587143) Riposo. LA SCALFITA (Via del Collegio Romano, 1 - Tel. 6783148) Riposo. L'ALBA (Via Urbana, 12/A - Tel. 4821250) Riposo. MANZONI (Via Monte Zebio, 14/C - Tel. 322334) Riposo. CATACOMBE 2000 (Via Labicana, 2 - Tel. 7003495) Riposo. SALA A: Alle 21. Otello Scritto e interpretato da Franco Venturini. Regia di Franco Venturini. SALA B: Domani alle 20. La Divina Commedia. Letture interpretate da Franco Venturini. CENTRALE (Via Cola, 8 - Tel. 654270) Riposo. ALLE 17.30. L'Avviso e l'osteria della posta di Carlo Goldoni, con Giulio Donini, Teresa Rossi, Regia di Lorenzo Salvetti. OROLOGIO (Via dei Filippini, 17/A - Tel. 6542770) Riposo. SALA GRANDE: Riposo. SALA PICCOLA: Riposo. PALAZZO DELL'ESPOSIZIONI (Via Nazionale, 194 - Tel. 465495) Riposo. PARIOLI (Via Giose Borsi, 20 - Tel. 654270) Riposo. POLITECNICO (Via G.B. Tiepolo, 13/A - Tel. 3611501) Riposo. DELE MUSE (Via Forli, 43 - Tel. 6531300-6440749) Riposo. ALLE 18. 40 ma non ti dimostra di Titina e Peppino De Filippo; con Wanda Piro e Rino Santoro. Regia di Roberto Gatti. DELLE VOCI (Via Bombelli, 24 - Tel. 594418) Riposo. ALLE 17.30. Il re ovvero Le allegre comari di Carlo Goldoni, regia di C. D'Amico. (Ultima recita). DE SERVI (Via del Mortaro, 5 - Tel. 6795300) Riposo. DUE (Vicolo Due Macelli, 37 - Tel. 678259) Riposo. ALLE 18. Cuori sconosciuti di Emmeleio Giordano e Maddalena De Panfilis. DUSE (Via Crema, 8 - Tel. 7013522) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 6082511) Riposo. PIAZZA (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6796498) Riposo. ALLE 17.30. La Pamela di Carlo Goldoni, con la Compagnia «Torno Spettacoli», Regia di Filippo Cirivelli. FURIO CABELLO (Via Camillo, 44 - Tel. 7887721) Riposo. GNONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6732294) Riposo. ALLE 17. Re Lear e le sue sette età di William Shakespeare, con Harold Williams, Maria Teresa Bax. Regia di Walter Manfrè. IL PUFF (Via G. Zanazzo, 4 - Tel. 561072/5803098) Riposo. SALA CAFE' (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114) Riposo. ALLE 17.30. Zio Vanja di A.P. Cecov, diretto e interpretato da Gabriele Lavia, con Monica Guerritore, Roberto Herlitzka. EUCLIDE (Piazza Euclideo, 34/A - Tel. 608

**Campionato Vecchi nomi nuovi volti**

**Il più «provinciale» dei mister di successo oggi ritrova il suo Milan: in panchina da 22 anni, Bagnoli torna in auge Ma la sua visione del calcio resta semplice e disincantata «Nuovo? Evoluzione? Ma la zona si faceva già 40 anni fa»**

# Eppur non si muove

**Il ritorno di Berlusconi tra pace e accuse**



Silvio Berlusconi, 55 anni

Oswaldo Bagnoli, 55 anni, allenatore del Genoa, parla di se stesso e del calcio italiano. Oggi, a Marassi, incontra il Milan di Arrigo Sacchi, lacerato dalle polemiche dopo la sconfitta di Parma. «Il Milan lo temo ancora di più. I rossoneri per giocare bene devono essere sotto pressione. Questa volta daranno il massimo». «Cose nuove nel calcio non ne esistono. I nuovi tecnici non hanno inventato niente».

DAL NOSTRO INVIATO  
**DARIO CECCARELLI**

GENOVA. Intervistario è facile basta presentarsi e cominciare a parlare. Lui ti squadra, ti misura la domanda, e poi risponde. Se gli non gli piaci, gli occhi si stringono fino a diventare due fessure. Se invece gli piaci, le due pieghe agli angoli della bocca si rilassano in un sorriso quasi amichevole. Oswaldo Bagnoli, 55 anni, allenatore del Genoa, suo malgrado è tornato di moda. Dopo Nevio Scala è uno degli allenatori del campionato più gettonato. La vittoria a Torino sulla Juventus l'ha definitivamente rilanciato. Giornali, tv, tifosi, avversari: tutti a scovarlo. Anzi, a riscoprirlo visto che è stato uno dei nuovi profeti del calcio. Alla fine di 22 anni, nove dei quali passati a Verona con un memorabile scudetto nel 1985. Sembrava un po' vecchio, datato, «il buon Bagnoli», con quel suo ossessivo richiamo alla semplicità, ai valori della provincia e della parità. Poi anche quella sua parlata lombarda, da vecchio milanese, non deponesse tanto a suo favore. Adesso, anche nel calcio, bisogna essere brillanti, innovatori, rivoluzionari. Basta coi vecchiumi, coi catenacci, con gli allenamenti tradizionali. Caspi, ora si va all'estero, si finge di sapere l'inglese, si studiano gli allenamenti dei sovietici e degli olandesi. Tutti appunti, nuove metodologie, pressing, trainer, general manager, fate largo, chi non s'aggiorna è perduto. Quando glielo diciamo, Bagnoli ride. «Cosa nuovo? Scusate, ma non riesco a trovarne. La zona si faceva già 40 anni fa, solo che era più lenta. Adesso i vecchi schemi sono stati aggiornati con la velocità. Il calcio va più in fretta, come tutto le macchine andavano a 100 allora? Bene, ora vanno a duecento. Poi uno sceglie marcia o marcia, poi sceglie marcia a zona. Io mi adegua ai giocatori che ho. La zona classica prevede quattro uomini in linea, io nel Genoa ne uso 3 o 5 a seconda della situazione o della squadra che incontro. Queste, comunque, sono chiacchiere, come il tormentone sulle diverse scuole. Tutto dipende dai giocatori se non hai quelli giusti, la zona te la puoi anche scordare. Chiaro che poi ogni allenatore ci mette un pizzico della sua personalità. La zona di Sacchi è aggressiva, quella di Maifredi abbastanza allegria, quella di Liedholm è riflessiva. Io? Beh, io pizizzo qua e là. Mi arrangio, spillocco, sono un artigiano».

Senta, e del Milan cosa ne pensa? Brutte voci arrivano da Milano dopo la batosta di Parma... Sacchi e Van Basten ai ferri corti, lo spogliatoio che si spacca, Berlusconi che minaccia...  
«Senta, e del Milan cosa ne pensa? Brutte voci arrivano da Milano dopo la batosta di Parma... Sacchi e Van Basten ai ferri corti, lo spogliatoio che si spacca, Berlusconi che minaccia...»

Non credo tanto alla crisi del Milan. Torino, anzi, che arriveranno qui ancora più motivati. Quando Berlusconi tornò sui giornali visse preoccupazioni. Già mi vedo Sacchi che ci dipinge come fenomeni. Un ruolo che gli riesce benissimo. Lo fa sempre, prima con il Parma, poi con noi. E io dirò che mai come adesso il Milan è pericoloso. Il solito copione, insomma. Dov'è la novità? Nel calcio non c'è mai nulla di nuovo...»

Il Milan con lei ha del brutto precedenti, l'anno scorso a Verona perse lo scudetto. Sacchi la teme...  
«Meglio dire la verità. L'anno scorso, senza nulla togliere ai miei giocatori, fu il Milan a perdere tutto. Prima la testa, poi il risultato. Si vede che erano saltati gli equilibri nervosi, infatti due giocatori furono espulsi e poi persero un gol quasi allo scendere. Ma non si può paragonare ora il Milan non è allo sbando, anzi qui a Genova sta preparando lo sbarco...»

L'Oswaldo s'irrigidisce guardandosi attorno perplessamente. Quindi aggiunge: «Scusate, ho usato un termine davvero inopportuno. Dire sbarco, con quello che succede nel Golfo, davvero non si può. È una battuta infelice, ma stavvo pensando in termini calcistici...»

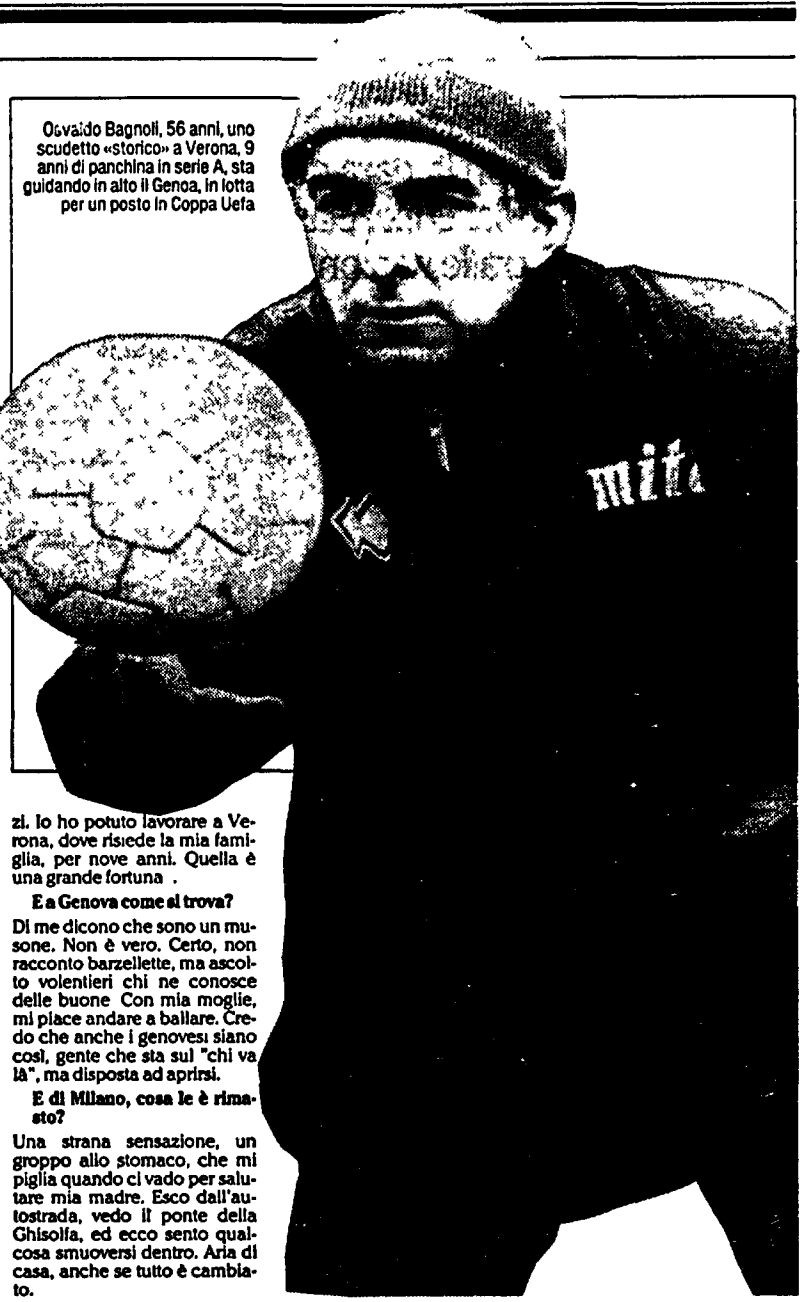
A proposito: non le sembra assurdo, con quello che succede, che non tutti si stia già a parlare di zona e catenacci prendendosi così sul serio. Lei non è turbato da questa guerra?  
«Certo, che lo sono, ma potrei rigirarle la domanda. Lei come fa a svolgere tranquillamente il suo lavoro? Non è turbato? Bene, anch'io lo sono, però devo pur farlo. Alla mattina e alla sera accendo il televisore passando da un canale all'altro. Di più, comunque, non posso fare. Così continuo a impegnarmi nel mio lavoro, dove almeno posso incidere...»

Un uomo particolare, Oswaldo Bagnoli. Su di lui, sulla sua rustica semplicità, scorre ormai un'ampia aneddotica. Da quando è a Genova, vive ad Arenzano, un piccolo centro vicino all'uscita autostradale di Pegli. Alla mattina, lo si può incontrare tra un negozio e l'altro con la borsa della spesa in mano. Una volta, per rispondere alle telefonate dei lettori, si è dovuto recare alla sede della «Gazzetta dello sport» a Genova. Siccome odia il traffico, è arrivato in treno. Arrigo Sacchi, per fare un esempio, viaggia in Porsche. Va lo vede, viaggia in Lancia. La stazione di Lambrate, con la borsa della spesa in mano? Lo provocano. Sacchi però vince la Coppa. Forse, se saltava sul treno glielo, ride di gusto, senza affettazione.  
«E allora? Sarei stato forse più felice? Non credo proprio, anzi. Io ho potuto lavorare a Verona, dove risiede la mia famiglia, per nove anni. Quella è una grande fortuna...»

E a Genova come si trova?  
«Di me dicono che sono un musone. Non è vero. Certo, non racconto barzellette, ma ascolto volentieri chi ne conosce delle volentieri. Con mia moglie, mi piace anche a ballare. Credo che anche i genovesi siano così, gente che sta sul «chi va là», ma disposta ad aprirsi».

E di Milano, cosa le è rimasto?  
«Una strana sensazione, un gruppo allo stacco, che mi piglia quando ci vado per salutare mia madre. Esco dall'autostrada, vedo il ponte della Ghisola, ed ecco sempre qualcosa smuoversi dentro. Aria di casa, anche se tutto è cambiato».

Nel Parma che affronta a Torino la Juventus spiccano due non-personaggi valorizzati dall'allenatore Scala Donati, che ha esordito in serie A a 33 anni, e Osio, ex disc-jockey, spalla ideale di Meli, oggi assente



Oswaldo Bagnoli, 56 anni, uno scudetto «storico» a Verona, 9 anni di panchina in serie A, sta guidando in alto il Genoa, in lotta per un posto in Coppa Uefa

CARNARO. Berlusconi corre a coccolare il suo Milan. Dopo sette giorni di polemiche e dissidi, nati dal caso Van Basten, il presidente rossoneri si è presentato alle 12.47 a Milano per parlare del suo Milan, pronto ad affrontare il girone di ritorno come gli conviene, puntando invece l'indice accusatore su di loro: gli arbitri. «Sono qui per festeggiare Baresi, fresco papà di Edouardo, e per fare il punto della situazione al termine del girone di andata. Il bilancio non può che essere considerato più che positivo: abbiamo vinto due coppe - ha proseguito il presidente - siamo nei quarti di finale della coppa Italia e della coppa Campioni, e secondi a un punto dalla capolista Inter in campionato. A tale proposito - ha aggiunto - riteniamo che il Milan abbia meno punti di quelli che in realtà ha meritato sul campo. La nostra squadra infatti è stata senza dubbio penalizzata da quel problema irrisolto che è il fuorigioco». Berlusconi è in piena forma e spiega le sue teorie «Il fuorigioco è tale quando infilisce sul gioco, e su questo siamo tutti d'accordo da quattro anni, il gioco del Milan prevede che Baresi, si accenti, che alle sue spalle c'è un giocatore avvertario della difesa un movimento questo razionale ma immatura, in quanto la natura il portiere ad bloccare, l'aver speranza di bloccare l'avversario. Quindi, il fuorigioco per noi è sempre attivo, perché attivo è il nostro comportamento. In altre parole, è influente perché infilisce sul nostro gioco». Ma non pensa che gli arbitri comincino a punire la cultura del braccio alzato? «Queste cose non ci interessano. Posso solo dire che di questa cosa ne ho parlato mercoledì scorso anche con Casarin e sono convinto che alla fine la nostra interpretazione sarà accolta anche dalla classe arbitrale. Su Van Basten solo un piccolo riferimento: «La squadra l'ho trovata compatta e in buona salute. Marco ha tutta la nostra comprensione, anche se questo va considerato un non caso. Van Basten è solo stato, oltre alla stanchezza fisica esiste quella psicologica e lui in questo momento ha solo bisogno di riposo». E Sacchi di cosa ha bisogno? «Di una squadra unita e mai paga: come il Milan e il sottoscritto». Sacchi appare poco dopo le 13.30, sul suo volto è stampato un sorriso molto formale e forzato. «La formazione la tengo per me, voi la conoscerete solo domani (oggi per chi legge n.d.r.). Ma sarà in campo Van Basten? Sacchi s'irrigidisce, forse è il caso di cambiare domanda. Parliamo della partita con il Genoa. «Veniamo da una settimana piuttosto travagliata, che ad ogni modo è servita per ritrovare il gruppo, le motivazioni e la voglia di fare. Se volete saperlo anche Marco l'ho visto molto meglio negli ultimi giorni. Mi preoccupa oggi però è solo il Genoa, una formazione che lo considero molto più forte del Parma».

TORINO. La città con lui è ancora più fredda di una temperatura che di questi tempi va spesso sottozero e Gigi Maifredi, che in un recente sondaggio della «Gazzetta dello Sport» rivolto ai tifosi juventini si è scoperto distante dai cuori dei supporter bianconeri, ha un po' paura di inciampare. La tifoseria difficilmente gli perdona un altro passo falso in casa con il Parma dopo quanto è successo la settimana scorsa contro il Genoa. «Marca Schillaci, ma giocheremo col nostro assetto naturale, senza doverlo stravolgere». In pratica, dovrebbe esserci Di Canolo però Maifredi all'ultimo momento potrebbe giocare con Alessio al posto dell'ex laziale. Un ripensamento che in pratica rappresenterebbe un dietro front rispetto a quanto il tecnico aveva affermato in settimana.

Il clima in casa Juventus non è sereno, Torino non è mai stata una città da contestazioni aperte, ciò non toglie che il tecnico bianconero

## L'allegria brigata di Mitico e Sindaco

### Tifosi contro E Maifredi d'improvviso si sentì solo

appala molto su chi vive. «Sono contento della classifica - dichiara Maifredi - non di come la squadra ancora applica gli schemi di gioco. Effettivamente il programma ha subito qualche rallentamento ma lo resto comunque fiducioso».

Intanto, per motivi di ordine pubblico, la curva Nord del «Delle Alpi» che oggi ospita cinque-mila tifosi del Parma sarà divisa in vertice per separare gli ospiti schiavini e scongiurare lanci di oggetti dagli anelli superiori oltre che «pericolosi contatti». Un cordone di polizia garantirà la separazione fra i tifosi delle due formazioni.

Sostenuta è risultata la previsione dei biglietti, si calcola che saranno presenti sugli spalti almeno 50mila spettatori. Fino a ieri erano 20mila all'incirca i tagliandi venduti, con un incasso viliato di 500 milioni, una cifra a cui va aggiunta, ovviamente, la quota relativa agli abbonati. Da registrare che oggi la Juventus giocherà col tutto al braccio per la morte del padre di Nicolò Napoli.

### «senza Schillaci» contro i «senza Meli»: Juventus-Parma, sfida fra squadre di blasono diverso ma curiosamente appaiate in classifica al terzo posto, è anche la partita dei duelli mancati. Di certo, non mancherà quello fra un allenatore che fatica a far dimenticare Zoff (Maifredi) e un lanciabilissimo collega (Scala). E per Osio e Donati, nuovi beniamini parmigiani, un'occasione da non perdere.

TORINO. Quando Tacconi vinceva Coppe e scudetti nella Juve, di cui già era un simbolo indiscusso, il suo coetaneo Cornelio Donati sbarcava il lunario nel complesso messo in piedi da Nevio Scala. Ilustri sconosciuti, però, per chi è abituato a fare i conti con Baresi, Viali o Matthaeus.

Se non ci fosse il «Sindaco» donato a Parma, Meli farebbe tanto gli anni in meno. Il soprannome è nato più o meno un anno fa, quando in città il pentapartito falciava a decollare e il primo cittadino non era ancora la signora Maria Colla. I tifosi pensavano di fare una personale proposta e allo stadio apparve la sfida a domicilio del Parma che senza Meli qualificava «per troppa esultanza», ripone le chances anche sulle

spalle di questi idoli di riserva, Donati «Mitico» e Osio «Sindaco», tipi diametralmente opposti ma perfettamente in sintonia nel complesso messo in piedi da Nevio Scala. Ilustri sconosciuti, però, per chi è abituato a fare i conti con Baresi, Viali o Matthaeus.

Se non ci fosse il «Sindaco» donato a Parma, Meli farebbe tanto gli anni in meno. Il soprannome è nato più o meno un anno fa, quando in città il pentapartito falciava a decollare e il primo cittadino non era ancora la signora Maria Colla. I tifosi pensavano di fare una personale proposta e allo stadio apparve la sfida a domicilio del Parma che senza Meli qualificava «per troppa esultanza», ripone le chances anche sulle

questo capellone con tanta fantasia nei piedi. «Ma c'è voluto tanto tempo perché un allenatore si accorgesse che attraverso proprio non ero». Naturalmente, quell'uomo è stato Scala. «Adesso posso giocare da trequartista, come Mancini e Zico, i miei modelli di oggi e di ieri». Non è stato dei più semplici il suo decollo (oggi è valutato 4 miliardi), al punto che a Parma è stato apprezzato prima come disc-jockey che come calciatore e forse per merito di «Zorro» Zorzi, ex simbolo della pallavolo parmigiana. «Facevamo insieme un programma musicale per una radio della città, io soprattutto di Pirine e degli U2, lui con i Doors e i Genesis. Davvero, tanti ragazzi di Parma mi hanno conosciuto così, sono diventato amico così, e alla domenica per un pezzo di tempo perdonato un sacco di errori. Poi la svolta definitiva con la promozione in serie A, i riconoscimenti finali al primo posto delle classifiche di rendimento». Quella grande festa per la prima promozione in serie A del Parma è durata fino

alla partita con la Juventus: eravamo quasi tutti debuttanti, finimmo per perdere una partita che oggi non avremmo mai perduta.

Quel giorno, Cornelio Donati non giocò paruto come riserva, ha trovato collocazione fissa dopo il grave infortunio toccato da De Marco. «A volte ancora non mi sembra possibile di essere titolare in serie A. Domenica scorsa, con me, Guillit non ha fatto gol». Tanto stupore è perfino comprensibile. Donati ha debuttato in serie A a 33 anni, dopo una carriera tutta spesa in D (Benacense e Bolzano), poi in C1 e B in otto anni trascorsi a Padova. «Avevo passato i trent'anni, non sapevo neppure se era il caso di continuare la carriera, e poi il Padova non era convinto fosse un affare rinnovarmi il contratto. A quel punto è arrivata la proposta del Parma, avevano bisogno di un difensore esperto per la panchina». Il Parma ha giocato 33 partite nel campionato che è valso la serie A; quest'anno ha già collezionato 13 presenze. I tifosi lo chiamano «Mitico», in

fondo, Villa del Bologna non ha una storia così diversa dalla mia» e poi lo stemplatura; i capelli radi sono gli stessi. Donati è l'unico giocatore del Trentino fra serie A e cadetti. «Dove sono arrivato anche per caso: da piccolo, ero un bravo sciatore, da dilettante, ero indeciso fra la carriera di calciatore e quella del geometra e finivo per fare male entrambe le cose. Ho tenuto duro ai genitori che volevano vedermi sistemato in un ufficio a Trento, agli allenatori che avevano parole buone per tutti e mai per me. Nessuno che mi abbia mai incoraggiato sul serio». A forza di volontà, è arrivato tardi, ma è arrivato e anche lui «Gioco per la prima volta a Torino con la Juventus per fortuna non c'è Schillaci, quando era al Messina una volta mi fece un gol incredibile dopo trenta secondi di partita. Ma con la Juventus ho già giocato a Padova per la Coppa Italia, otto o dieci anni fa, non mi ricordo neppure. Marcavo Bettega...». Un «Mitico» da 35 milioni sulla strada di una Juventus da 80 miliardi, andiamo a vedere cosa succederà.

## Donna Flora, un calcio alle regole Signor Renato, 50 anni di pallone

ROMA. Undici anni dietro le quinte, oscurata dalla personalità di un marito decisionista e ribelle di una presenza dicreta, quella ricoperta di Flora dalla nuova first lady della Roma. Un muro, piuttosto, sul quale Dino Viola ha fatto rimbalzare, in mezzo secolo di vita in comune, progetti, angosce e segreti. E invece, a neppure una settimana dalla scomparsa del marito, la sorpresa: la signora Flora Maceda in Viola, 70 anni, è stata eletta venerdì nuovo presidente della Roma. Un fatto assolutamente inedito nel grande calcio professionistico, dove finora nessuna donna era mai arrivata così in alto. Il caso-Pavia, con l'ascesa alla presidenza nell'88 di Giusy Achilli, aveva frantumato antiche regole non codificate, ma si trattava di football di C2, molto lontano, quindi, dalla luce dei riflettori. Molto più rilevante, piuttosto, seppur mai consacrata da un incarico ufficiale, era stata negli anni Settanta la presenza della moglie dell'ex presidente dell'Inter, Fraizzoli: lady Renata fu forse il «consigliere» più ascoltato dal marito, ma senza riuscire mai a en-

trare ufficialmente nei quadri della società milanese.

Donna Flora è entrata nel calcio facendo subito un po' di rumore. Ma c'è dell'altro, in questo evento. C'è un'età, in questi settant'anni, nella quale non è facile lasciarsi sedurre da nuove avventure, e c'è, in tempi di donne manager, tutta la trasgressione di una Signora d'altri tempi, che si affida a un repertorio antico, eppur sempre attuale e vincente saggezza e stile.

Il suo, non andrà oltre un mandato di transizione. Lei stessa ieri lo ha voluto ricordare. «Ho dovuto raccogliere la

volontà dei figlioli (Riccardo, Ettore e Federica) perché mio marito non si era reso conto di essere vicino alla morte lo avrei preferito affidare questa poltrona a uno dei miei figli, per dare una immagine più giovane e moderna, ma loro hanno deciso così. Questa soluzione durerà un certo periodo, poi si vedrà. Ed è invece in quei «si vedrà» tutta la delicatezza del compito che l'attendeva. Avrà l'incarico, la signora Flora, di tenere compatta la famiglia in vista del passaggio di consegne. E, soprattutto, di saper scegliere bene il futuro della società giallorossa.

A occhio, il compito non è affatto facile. A cominciare

DAL NOSTRO INVIATO  
**WALTER GUAGNELI**

secondo luogo sono convinto che fra un mesetto assisteremo al crollo di qualche compagnia davanti a noi. Se non saremo staccatissimi...»

Qual è la ricetta di Lucchi per iniziare una «striscia» vincente?

«Ho parlato chiaro ai giocatori. Qualcuno s'era montato la testa. Ci sono state anche incomprensioni. Ho detto basta, dimentichiamo tutto e proviamo a mostrare al pubblico d'essere professionisti seri. C'è tempo e modo per salvare classifica e anche la faccia. E se ci sarà da retrocedere lo faremo con dignità, cercando di offrire buoni spettacoli alla gente che paga il biglietto».

E con la Sampdoria tutti all'attacco?

«Certo. Alle due punte Ciocci e Amariello affiancheremo il «romante» Turchetta. Appena dietro, Silas. Sono convinto che i bravi attaccanti all'occorrenza sappiano anche dare una mano ai difensori. Insomma vedrete un Lottenza a isarmonica, pronto a cedere fino al 26 maggio per garantire ancora alla Romagna un posto in serie A».

Il «santone» Renato Lucchi, 70 anni, di cui 50 dedicati al calcio, si cimenta da oggi nella difficile impresa di salvare il Cesena. È un maestro in materia: nella sua carriera di tecnico è mai retrocesso e in una stagione è riuscito a salvare addirittura due squadre. Per Zojic e compagni ha pronta una ricetta: tutti all'attacco. «E se retrocederemo, almeno avremo fatto divertire il pubblico».

Cinquant'anni di esperienza nel calcio basterebbero a salvare il Cesena dalla retrocessione in serie B? È l'interrogativo che si pongono i tifosi romagnoli di fronte al cambio della guardia avvenuto all'inizio di settimana sulla panchina bianconera. Al posto di Lippi è arrivata l'accoppiata Ceccarelli-Lucchi.

Giampiero Ceccarelli, 42 anni, metà dei quali trascorsi con addosso la maglia del Cesena, è il braccio, vale a dire l'allenatore. Renato Lucchi, 70 anni fra un mese, è la mente, cioè il grande saggio che studia tattiche e formazioni.

Ed è proprio su questo anziano ma insidabile tecnico che poggiano le residue liebi speranze di salvezza del clan bianconero.

«Ebbene si ho mezzo secolo di calcio sulle spalle - spiega Lucchi - diciamo pure che sono il decano dei tecnici in circolazione, anche se questa etichetta mi piace poco. I miei 50 anni di vita calcistica sono ben distribuiti fra campo, panchina e scrivania. Ho giocato dal '40 al '52, dal '53 in avanti ho allenato. All'inizio a livello

di dilettantismo. Non mi piaceva allontanarmi molto dalla Romagna, dalle sue spiagge, dalle belle turiste. Poi ho iniziato a far sul serio la professione guidando Potenza, Ravenna, Pisa, Verona, Mantova, Catanzaro e Cesena dal '73 fino a lunedì scorso ho fatto il direttore tecnico (e operatore di mercato ndr) per la società bianconera, con una sola ulteriore interferenza da allenatore, nell'81-'82, sempre in casa, a Cesena».

Gli anni del calcio parlano di Lucchi come di un grande esperto di operazioni-salvezza.

«Ho allenato costantemente formazioni di livello medio

**Campionati del mondo di sci**

**Kronberger: puntuale oro E s'affaccia anche l'Urss**

**A Saalbach è il giorno più atteso con la gara della discesa libera maschile, classico derby invernale tra le nazionali austriaca e svizzera**

**A fianco dei favoriti una citazione per gli azzurri Ghedina e Runggaldier Poca «materia prima»: gara anticipata alle 11 sperando nella pista gelata**

FLORIANA BERTELLI

■ SAALBACH Una vittoria annunciata. Quella di Petra Kronberger nella discesa libera che ha assegnato le prime medaglie del mondiale femminile. In Austria la discesa è una religione e ieri per assistere alla gara prediletta sono arrivati a Saalbach migliaia di tifosi. Un pubblico appassionato e competente che ha urlato di felicità per la vittoria dell'atleta di casa (Petra è nata nel salisburghese) Ieri, Petra Kronberger ha sciato con sicurezza, mettendo le mani sulla sua prima medaglia d'oro mondiale, riscattando così la delusione di due anni fa, a Vail dove buttò al vento una vittoria in combinata, scendendo proprio in libera, molto al di sotto dei suoi valori. Qui in Austria invece, essere solo il primo di una lunga serie. L'austriaca infatti è l'unica vera atleta polivalente capace di vincere in tutte le specialità.

Arrivata al traguardo, Petra ha subito alzato gli occhi verso il tabellone per assicurarsi del suo tempo, che si è rivelato naturalmente il migliore. Poi l'austriaca non ha più staccato lo sguardo dalle luci luminose che indicavano i tempi delle altre concorrenti fino alla discesa della numero 18, la canadese McKandry. Prima aveva tagliato il traguardo la sorpresa della giornata, la sovietica Gladshiva, che con una gara quasi perfetta aveva scalato dal podio la svizzera Boumstein. Passata la grande paura sul viso rotondo, appena affilato dalla fatica e dall'emozione, di Petra, sono iniziate a scendere lentamente delle lacrime, segno che la pressione cui la ragazza era stata sottoposta fino a quel momento si stava sciogliendo. «Ho fatto alcuni errori nella parte alta del tracciato fino all'intermedio, dopo però ho sciato bene e un ottimo risultato».

Dietro di lei si piazzata la francese Nathalie Bouvier, una mozzetta molto brillante nelle gare veloci, ma soprattutto in gigante. La sorpresa della giornata, però, come si è detto è stato il terzo posto della sovietica Svetlana Gladshiva, 19 anni di Lvov, in Ucraina, al suo primo mondiale. Per la verità, lo scorso anno, a Zinal, in Svizzera, la Gladshiva aveva già ottenuto un bel successo con un oro in discesa e un argento in supergigante, ma in coppa del mondo non aveva mai fatto risultati eclatanti. Bionda, alta, il viso comunicativo, gli occhi azzurri, Svetlana che parla anche un discreto tedesco era ragiante. «Sapevo che avrei potuto fare una buona gara e sentivo che sarei riuscita a salire sul podio perché nelle prove andavo molto bene. Ora provo a ripetere anche in supergigante».

**Classifica:** 1) Kronberger (Austria) 1'29"12, 2) Bouvier (Francia) a 44/100, 3) Gladshiva (Urss) a 51/100, 23) Marzola a 3'16", 27) Merlin a 3'55".



La felicità di Petra Kronberger dopo il successo nella discesa libera

# Manciata di neve per soliti temerari

Oggi discesa libera, vale a dire ciò che l'Austria ama di più, a parte Wolfgang Amadeus Mozart. Sarà la classica battaglia austro-svizzera con l'aggiunta di due giovinetti venuti da fuori, l'azzurro Peter Runggaldier e il norvegese Atle Skardal. L'Austria punta soprattutto su Helmut Hoeflehner, la Svizzera su Franz Henzer e Daniel Maher. Per gli elvetici, ancora senza medaglie, ana da ultima spiaggia

DAL NOSTRO INVIATO  
**REMO MUSUMECI**

■ SAALBACH I tifosi svizzeri affilano i terribili campanacci che colmano di cupi rimbombi la valle. È l'annuncio della grande battaglia che oggi ruoterà una folla immensa attorno alla pista. «Cruselli di neve» in cima alla valle di Giem. Si ha un bel dire Stefan Eberharter, Alberto Tomba, Rudi Nierlich e Ole Christen Furuseth da queste parti conta la discesa libera. Puoi perdere sempre ma trionfare sul pendio della discesa ed è assai più che se avessi vinto tutto i bookmakers danno Helmut Hoeflehner e Franz Henzer a 4, Dani Maher a 5, Atle Skardal e Peter Runggaldier a 6. E sono questi i magnifici cinque che si giocheranno l'oro di Saalbach anche se i pretendenti al podio sono almeno 11

ed è finito 6°. Gli svizzeri Franz Henzer e Dani Maher sono avvantaggiati dall'esperienza e da una notevole capacità tecnica. Helmut Hoeflehner pure lui vecchio ragazzo esperimentato, ha con sé il pubblico mentre Atle Skardal e Peter Runggaldier hanno con loro la giovinezza e una bravura eccezionale sul piano tecnico. Karl Freshner l'austriaco che dirige la squadra svizzera e che è stato «dimesso» (dopo Saalbach tornerà a casa), dice Helmut Hoeflehner e i suoi compagni non sono avvantaggiati dal fatto di conoscere la pista. Si tratta in realtà dice il francese Luc Alphand di due piste in una. Quella alta molto tecnica, quasi un «superpurgante», quella bassa assai veloce il vantaggio per chi conosce bene il tracciato è in alto. Lì, nel bosco c'è un susseguirsi di «flash» luci e ombre che ingannano. Chi conosce bene il percorso ha il vantaggio di subire meno le lami di luce che spezzano l'ombra del bosco. Il tema della corsa è doppio il classico ed eterno Austria contro Svizzera e la sfida dei giovani con i vecchi ragazzi. Franz Henzer, 28 anni, è finito quarto in discesa ai Mondiali di Schladming nell'82 e ha ripetuto quel maledetto piazzamento nell'85 a Bormio e nell'87 a Crans Montana. Per Henzer questa è l'ultima spiaggia anzi l'ultima neve. Sul tracciato la neve è poca e la partenza è stata anticipata alle 11 per far sì che la pista non si sfasci. Helmut Schmalz ha deciso che con Runggaldier e Ghedina correranno Pietro Vitalini e il vecchio «Muc» Mair. Per Helmut Schmalz i due bambini azzurri Kristian e Peter, sono da podio. E ha ragione anche se il ragazzo garbinese sembra più adatto alla pista di Hinterglemm del «boia» cortinese Stamattina la valle sarà percorsa da legioni di austriaci e di svizzeri. Solo Wolfgang Amadeus Mozart ha il potere di scuotere di più l'anima austriaca.

### Il medagliere

	oro	arg.	br.
Austria	2	1	-
Lussemb.	1	-	-
Francia	-	1	1
Norvegia	-	1	1
Urss	-	-	1



**Open Australia A Monica Seles la prima tappa del Gran Slam**

dopo quello di Parigi della passata stagione Seles (nella foto mentre alza il trofeo) ha vinto a Melbourne circa 300 milioni di premio finale e resta al secondo posto, dietro Steffi Graf, nella classifica mondiale. Ieri si è concluso anche il doppio uomini vinto dalla coppia Usa Davis-Pate su connazionali Wheaton-McEnroe (6-7, 7-6, 6-3, 7-5).

Una Seles diversa, tutta protesa in avanti e poco a fondo campo ha superato al terzo set (5-7, 6-3, 6-1) la sorpresa del torneo la cecoslovacca Jana Novotna. È il secondo torneo del Grande Slam vinto dalla 17 enne Jugoslava.

**Prix d'Amerique L'imbuttato Tenor de Baume favorito a Parigi**

milioni di premio oltre il 60% dell'incasso degli ingressi. L'Amerique è considerato il campionato d'Europa della specialità e il record di velocità sulla distanza è del famoso Ourasi (1'15"2 al chilometro) che detiene anche il primato dei successi, quattro (86 87 88 e 90).

Fatto unico nella storia del Prix d'Amerique, al via oggi dei 2650 metri dell'ippodromo parigino, si presenta il trotto di sei anni, il francese Tenor de Baume, imbattuto dopo 29 corse. Al vincitore andranno circa 400 milioni di premio oltre il 60% dell'incasso degli ingressi. L'Amerique è considerato il campionato d'Europa della specialità e il record di velocità sulla distanza è del famoso Ourasi (1'15"2 al chilometro) che detiene anche il primato dei successi, quattro (86 87 88 e 90).

**Torna mondiale Maurizio Stecca Ko.t. e polemiche per Reyes**

do Reyes. Indubbia la superiorità del romagnolo, ma match sospeso troppo presto secondo i più, con Reyes ancora in grado di difendersi e di dire la sua. A Capo d'Orlando intanto Vincenzo Belcastro e l'americano Robert Quiroga, campione del mondo del supermosca 161, sono stati protagonisti di un tiratissimo e contestato match. 12 riprese allo spasimo con l'italiano sempre all'attacco e con Quiroga vincitore ai punti ma fischialissimo alla lettura del verdetto. Scandalizzato Rocco Agostino «Con 1 lb1 ho chiuso Vincenzo a vinto il match, e gli è stato tolto dai giudici americani».

Maurizio Stecca, l'olimpionico di Los Angeles e ex mondiale dei pesi piuma versione Wbo, ha riconquistato ieri a Sassari la corona di campione del mondo battendo per ko tecnico alla quinta ripresa il dominicano Armando Reyes. Indubbia la superiorità del romagnolo, ma match sospeso troppo presto secondo i più, con Reyes ancora in grado di difendersi e di dire la sua. A Capo d'Orlando intanto Vincenzo Belcastro e l'americano Robert Quiroga, campione del mondo del supermosca 161, sono stati protagonisti di un tiratissimo e contestato match. 12 riprese allo spasimo con l'italiano sempre all'attacco e con Quiroga vincitore ai punti ma fischialissimo alla lettura del verdetto. Scandalizzato Rocco Agostino «Con 1 lb1 ho chiuso Vincenzo a vinto il match, e gli è stato tolto dai giudici americani».

**Anticipo volley La Maxicono vince al tie break il derby emiliano**

to il meglio di se stessa. Conte e Kantor giostravano gli schemi come mai prima d'ora e Pippi è stato sempre pronto in ricezione e difesa. Nonostante questo, è venuta fuori la superiorità tecnica della Maxicono che, anche se a fatica, è riuscita ad avere la meglio sui cugini emiliani (3-2). Oggi, invece si disputerà a Milano (diretta su Tele + 2) Mediolanum-Messaggero al Palatrussardi che sarà con ogni probabilità straccolmo, visto che in prevendita sono stati venduti oltre 6500 biglietti. Questo il calendario della 13ª giornata, ultima del girone di andata. Gabeca-Gividi, Chiaro-Falconara, Terme Acireale-Alpitour, Edicucogni-Prep.

L'anticipo, tra la Philips di Modena e la Maxicono di Parma si è concluso al tie break, come ai vecchi tempi quando il derby della Via Emilia era la crème della pallavolo italiana. Ieri sera, la squadra modenese ha dato il meglio di se stessa. Conte e Kantor giostravano gli schemi come mai prima d'ora e Pippi è stato sempre pronto in ricezione e difesa. Nonostante questo, è venuta fuori la superiorità tecnica della Maxicono che, anche se a fatica, è riuscita ad avere la meglio sui cugini emiliani (3-2). Oggi, invece si disputerà a Milano (diretta su Tele + 2) Mediolanum-Messaggero al Palatrussardi che sarà con ogni probabilità straccolmo, visto che in prevendita sono stati venduti oltre 6500 biglietti. Questo il calendario della 13ª giornata, ultima del girone di andata. Gabeca-Gividi, Chiaro-Falconara, Terme Acireale-Alpitour, Edicucogni-Prep.

**Rally Montecarlo. Primi chilometri, Sainz già leader La Lancia scopre subito la dura legge Toyota**

Rally di Montecarlo con il campione del mondo Carlos Sainz e la sua Toyota soli in testa: ormai una tangibile realtà per tutti, compresa la Lancia. Le macchine tonnesi inseguono, dopo che la vettura di punta per questa gara, affidata dal team Fina-Jolly Club a Didier Auriol, è stata attardata da problemi meccanici. Sorpresa per la maiuscola prestazione della Ford del francese Francois Delecour.

mentato un inconveniente elettrico alla sua Delta-Fina, subendo un ritardo di quasi dieci minuti. È restato in gara, pur se le possibilità di primeggiare sono ora ridotte al lumicino. «Oltretutto mi sono trovato più volte con della neve non segnalata dai ricognitori - si è lamentato Auriol - Un fatto che ha contribuito ad aumentare il mio nervosismo per questo inizio sfortunato. È successo infatti che il numero pubblico presente si è divertito a gettare scocchiate di neve sull'asfalto per aumentare la spettacolarità dei vari passaggi. Una cattiva consuetudine di questo rally».

Dietro a Sainz, non sono mancate le sorprese, come quella del francese Delecour che con la sua Ford Sierra è secondo, al debutto, con una squadra ufficiale. Lo assistono una navigatrice, ventottenne come lui, Anne Pauwels, che nella vita di tutti i giorni guida elicotteri. Dunque due macchine che calzano gomme Pirelli ai primi due posti per quella che è una battaglia di



Il campione del mondo Sainz

immagine non di secondo ordine con la Michelin, che fornisce le Lancia ufficiali. Le Delta Martini, per ora, sono staccate, precedute anche da Bruno Saby che pure ha una macchina italiana iscritta dalla Fina. Franco Bionso è secondo, Kankkunen ottavo.

Questa la classifica dopo cinque prove speciali. 1) Sainz-Moya (Toyota) in 1 ora 24' 07", 2) Bionso-Siviero (Lancia-Martini) a 54", 2) ex-aequo Saby-Grataloup (Lancia-Fina) a 54", 4) Delecour-Pauwels (Ford) a 1'01", 5) Schwarz-Herez (Toyota) a 1'43", 6) Kankkunen-Pironen (Lancia-Martini) a 2'15".

**Il Sud avanti tutta Nell'anticipo di basket Reggio batte Milano**

**Serie A1 (20ª giornata, ore 17,30)**  
SCAVOLINI PESARO-RANGER VARESE MESSAGGERO ROMA-CLEAR GANTU' FILANTO FORLI'-PHONOLA CASERTA FILODORO NAPOLI-KNORR BOLOGNA SIDIS REGGIO EMILIA-AUXILIUM TORINO BENETTON TREVISO-LIB LAVORNO PANASONIC R CALABRIA-PHILIPS MILANO 105-88 (giocata ieri) PALL FIRENZE-STEFANEL TRIESTE Casamassima e Cicoria

**Serie A2 (20ª giornata, ore 17,30)**  
FERNET BRANCA PAVIA-TEOREMA AREESE BILLY DESIO-KLEENEX PISTOIA LIVORNO-EMMEZETA UDINE GLAXO VERONA-TELEMARKET BRESCIA APRIMATIC BOLOGNA-BANCOSARDEGNA REYER VENEZIA-CORONA CREMONA LOTUS MONTECANTO-TICINO SIENA TURBOAIR FABRIANO-BIRRAMESSINA

■ REGGIO CALABRIA. Nell'anticipo di basket, la Panasonic Reggio Calabria ha preso un battuto la Philips Milano con il punteggio di 105 a 98 davanti ad oltre 8000 spettatori. L'asso nella manica

della squadra calabrese è stato Michael Young (33 punti per lui) che è riuscito a più riprese ad imbrigliare la difesa milanese spesso in difficoltà. Per la Panasonic è la 4ª vittoria in 5 incontri.

**Sport in tv e alla radio**

- Rafano,** 10 55 Sci, Campionato mondiale discesa libera maschile, 14 20, 15 20, 16 20 Notizie sportive; 18 10 90° minuto, 22 15 La Domenica sportiva
- Raidue,** 18 00 Tg2 Studio Stadio Biliardo - Calcio, sintesi di due partite di Serie A, 20 00 Tg2 Domenica sport; 24 00 Rally di Montecarlo
- Raitre,** 10 00 Biathlon staffetta 4x7,5 km - Sci di fondo: Marcialonga di Fiemme e di Fassa, 16 05 Ippica, Grand Prix d'Armerique, 18 35 Tg3 Domenica gol, 19 45 Sport Regione; 23 40 Rai Regione, Calcio
- Italia 1,** 12 30 Guida al campionato, 13 00 Grand prix, 21 00 Pressing
- Tmc,** 10 45 Sci, Campionato mondiale discesa libera maschile; 14 55 Pattinaggio artistico Europei, 20 30 Galagoal
- Tele+ 2,** 10 00 Tennis Open d'Australia, 12 30 Speciale Superbowl 1991, 13 35 Tennis Open d'Australia; 17 15 Pallavolo: Terme Acireale-Alpitour, Cuneo, 19 00 Calcio, Coppa Pele, 21 00 Tennis Open d'Australia, 23 30 Superbowl 1991.
- Radiouno,** 14 25 Tutto il calcio minuto per minuto; 16 30 Domenica sport, 18 20 Tuttobasket.

**LA DOMENICA DEL PALLONE**  
(ORE 14.30)

**Cerezo torna ma in panchina**

Dopo ottanta giorni si rivede Toninho Cerezo, il brasiliano della Samp bloccato per lungo tempo da un grave infortunio. Il primo contatto sarà con la panchina. Un primo assaggio di calcio in attesa di recuperare definitivamente la giusta condizione. Quella di Boskov si tratta di una mossa psicologica, tesa a riportare il brasiliano nel clima del campionato ed anche come uomo spogliatoio, ben conoscendo quanto grande sia il suo carisma fra i compagni e la carica che riesce a trasmettere agli stessi. Altra partita di una certa importanza è quella dell'Olimpico fra Lazio e Torino. Due squadre capaci di regalare un buon calcio, che puntano senza nascondersi ad un posto Uefa.

BARI-ATALANTA	CESENA-SAMPDORIA
Biato 1 Ferron Loso 2 Contratto Carrera 3 Pasciullo Terracenera 4 Porrini Brambotti 5 Bigliardi Gerson 6 Progne Colombo 7 Stromberg Di Gennaro 8 Bordin Raduclou 9 Evar Masilario 10 Nicolotti Joao Paulo 11 Perrone	Fontana 1 Pagliuca Calcaterra 2 Mannini Nobile 3 Bonetti Piracchini 4 Pari Bartolotta 5 Vierchowod Jotic 6 Petanc Turchetta 7 Mikhalichenco Del Biaggio 8 Lombardo Amariello 9 Vialli Silvas 10 Invernizzi Ciocci 11 Dossena
Arbitro: Cornieti di Forlì	Arbitro: Pairetto di Torino
Alberga 12 Guerrieri Maccoppi 13 Maretti Lancieri 14 Monti Di Gennaro 15 Bonavita Soda 16 Maniero	Bellotte 12 Nuclari Anasidi 13 Lanna Scaroni 14 Calcagno Teodorani 15 Cerezo Zagati 16 Branca
Arbitro: Coppetelli di Tivoli	Arbitro: Amendola di Messina

GENOVA-MILAN	FIorentina-ROMA
Braglia 1 Pazzagli Torrente 2 Tassotti Bracco 3 Carobbi Erario 4 Carbone Caricosa 5 Costacurta Signorini 6 Baroni Ruiotto 7 Donadoni Bortolazzi 8 Rijkaard Aguilera 9 Van Basten Skurhavy 10 Gullit Gronadi 11 Massaro	Mareggini 1 Cervone Fiordella 2 Pellegrini Dell'Oglio 3 Carboni Iachini 4 Aldair Faccenda 5 Tampellini Melusci 6 Nela Fuser 7 Desideri Salvatori 8 Di Mauro Borghonovo 9 Voeller Dunga 10 Giannini Buso 11 Gervini
Arbitro: Pezzella di Frattamag.	Arbitro: Lanese di Messina
Piotti 12 Rossi Ferroni 13 Galli Collovetti 14 Ancelotti Florin 15 Stroppo Pacone 16 Agostini	Landucci 12 Zinetti Poli 13 Berthold Di Chiara 14 Picentini Lacatus 15 Salsano Neppl 16 Rizzitelli
Arbitro: Mugnetti di Cesena	Arbitro: Longhi di Roma

INTER-CAGLIARI	SERIE B
Zenga 1 Ielpo Bergomi 2 Festa Brehme 3 Nardini Battistini 4 Coppola Ferra 5 Cornicchia Stringari 6 Friscano Bianchi 7 Cappioli Pizzi 8 Pulga Hinsmann 9 Francescoli Mattheus 10 Matteoli Serena 11 Fonseca	Barletta-Ancona Merlino Brescia-Avellino Fabricatore Cosenza-Foggia Boemo Cremonesse-Triestina Bortin Messina-Verona Rosica Modena-Ascoli Chiesa Padova-Salernitana Baldas Pescara-Taranto Dal Forno Reggina-Reggina Bogli Udinese-Lucchese D'Elia
Arbitro: Lucil di Firenze	
Bodini 12 Di Bitonto Baresi 13 Valentini Paganini 14 Herrera Berti 15 Corellas Iorio 16 Paolino	
Arbitro: Longhi di Roma	

JUVENTUS-PARMA	LAZIO-TORINO
Taccioni 1 Taffarelli Galia 2 Donati Luppi 3 Gamboro Gerson 4 Milotti Julio Cesar 5 Apolloni De Agostini 6 Grun Haessler 7 Sorca Marocchi 8 Soratto Casaragli 9 Osio Baggio 10 Rossini Di Canio 11 Brolin	Fiori 1 Marchegiani Bergodi 2 Bruno Sergio 3 Polcaro Jotic 4 Fusi Vertova 5 Benedetti Soldà 6 Mussi Bacci 7 Lentini De Napoli 8 Baggio Riedle 9 Muller Domini 10 Romano Sosa 11 Bresciani
Arbitro: Coppetelli di Tivoli	Arbitro: Amendola di Messina
Bonaiuto 12 Ferrari Bonetti 13 De Marco De Marchi 14 Catanese Fortunato 15 Monza Alessio 16 Mannari	Orazi 12 Tancredi Marchegiani 13 Annoni Troglio 14 Carillo Bertoni 15 Mezzanotti Saurini 16 Skoro
Arbitro: Coppetelli di Tivoli	Arbitro: Amendola di Messina

NAPOLI-LECCE	PISA-BOLOGNA
Galli 1 Zunico Ferrara 2 Garzya Francini 3 Carannante Crippa 4 Mazinho Alemo 5 Marino Venturini 6 Ferni Corradini 7 Aleinikov De Napoli 8 Baggio Caraca 9 Pasculli Maradona 10 Benedetti Innocciati 11 Viridis	Simoni 1 Cusin Cristallini 2 Blondo Lucarelli 3 Cabrini Argentesi 4 Tricella Bosco 5 Negro Boccafresca 6 Villa Neri 7 Variani Simeone 8 Vercia Padovano 9 Turkyilmaz Dolcetti 10 Notaristefano Larsen 11 Di Già
Arbitro: Mugnetti di Cesena	Arbitro: Longhi di Roma
Tagliapietra 12 Gatta Rizzardi 13 Amadio Baroni 14 Panero Venturini 15 Conte Zola 16 Moriolo	Lazzarini 12 Valteriani Chanot 13 Traverso Chamot 14 Schenardi Dianda 15 Waas Calori 16 Gallani
Arbitro: Mugnetti di Cesena	Arbitro: Longhi di Roma

**BREVISSIME**

**Applaudito Galgani.** Il 98% dei circoli di tennis ha approvato ieri a Roma la relazione tecnico-morale preparata dalla Ft.

**Huber mondiale.** L'italiano si è laureato campione iridato di slittino monosposto a Winterberger (Germania). Gli azzurri Raffi e Huber hanno conquistato il bronzo nelbiposto.

**Burrell in Europa.** Lo sprinter Usa arriverà a inizio febbraio per partecipare ad alcuni meeting indoor d'atletica.

**Pallanuoto.** Prima di A1-CC-Napoli-Volturno 15-12, Ortigia-Roma 14-18, Civitavecchia-Brescia 11-12, Fiorentina-Giolaro 15-12, Savona-Erg Recco 12-10, Marmel-Posillipo 11-15.

**A Coverciano.** Stage di allenatori cecoslovacchi e ritiro nazionale danese gli impegni della prossima settimana.

**Squalifica in rosa.** L'azzurra Stefania Antonini è la prima giocatrice di calcio sanzionata con una giornata di squalifica dalla Federazione continentale (Uefa).

**Tricolori di fondo.** Luciano Fontana ha vinto a Livigno il titolo italiano su 15 chilometri a tecnica libera. Manuela Di Centa si è imposta nella 30 km femminile.

**Combinata nordica.** Paolo Bernardi è il nuovo campione italiano della specialità (salto e fondo).

**Marcialonga.** In 5500 corrono oggi la 18ª edizione sul tracciato tracciato di 70 km da Moena a Cavalese.

**Bob a 4.** Si assegna questa mattina sulla pista «Lac Bleu» di Cervinia il titolo europeo. Favoriti gli equipaggi svizzeri.